

I dati delle città campione fanno prevedere un'impennata dei prezzi anche in novembre
Scioperi e manifestazioni in tutta Italia contro la mediazione di Donat Cattin

L'inflazione al 6,6% Per il contratto tute blu in rivolta

Uno scandalo sociale

BRUNO UGOLINI

Metalmeccanici furibondi. Questo par di capire leggendo le notizie che vengono dai centri industriali nel paese. Che cosa spinge tanta gente, operai, impiegati, tecnici, a scendere in piazza un'altra volta? È la storia di uno scandalo sociale. I protagonisti di questi cortei, di queste proteste sono da un anno senza contratto. E gente che, con la propria intelligenza, con la propria fatica e con la propria attenzione, una volta in tutta blu ed ora spesso in camice bianco, un volta alla catena di montaggio ed ora, spesso, al computer, ha fatto le fortune di questo Paese. Ma mostra a Torino, la «Civiltà delle macchine», organizzata a guardia caso, proprio dagli industriali, ha dimostrato, senza volerlo, quanto sia importante il «lavoro» dei produttori. Le macchine, nessuna macchina, nemmeno i robot, esisterebbero, senza di loro. Ma ora la vera Mostra da organizzare dovrebbe essere dedicata proprio ai metalmeccanici in carne ed ossa, magari con il titolo: «La civiltà degli uomini (e delle donne)». Perché la loro vicenda, il loro scandalo, racconta di una civiltà calpeciata. Aspettano da circa un anno il rinnovo del proprio contratto di lavoro. I sindacati sono impegnati in trattative da mesi e mesi. Hanno già scioperato per circa 80 ore, con tagli alla busta paga che superano il milione di lire. Sono venuti a Roma in massa, due settimane fa, per portare nel palazzo un estremo allarme. Che cosa devono fare ancora? Hanno visto, nel frattempo, che le loro richieste, su diritti, orari, salari, venivano rapidamente accolte, magari con la sapiente benedizione di Ciriaco De Mita, per altri compagni di lavoro, nel pubblico impiego. Un altro ministro si è mosso per i metalmeccanici: Carlo Donat Cattin. Ma il suo intervento, finora, non ha coinciso con la sensibilità di Pomicio. Ha presentato, infatti, una proposta aspramente criticata dai sindacati. Non tanto per gli aspetti quantitativi, non tanto per la distanza, non enorme, tra richieste e offerte salariali, quanto per alcuni aspetti qualitativi. Il contratto offerto dal ministro del Lavoro cancella, infatti, la possibilità, per il sindacato, di contrattare nelle aziende.

Come dire: scompartite, proprio mentre nei luoghi di lavoro, dalla Fiat all'Olivetti incalzano ristrutturazioni e fenomeni recessivi. Le indicazioni sulle riduzioni dell'orario di lavoro porterebbero, paradossalmente, per molti, ad un allungamento della permanenza in fabbrica. Come? Attraverso un aumento della possibilità di ricorrere al lavoro straordinario. E quella che i sindacati chiamano la flessibilità nell'uso della forza lavoro, decisa unilateralmente, senza contrattazione. Eppure la scommessa di questo contratto potrebbe essere quella di un impegno di «collaborazione» (è meglio non aver paura delle parole) tra operai, impiegati, tecnici e padroni per affrontare un futuro incerto. Ma i dirigenti della Confindustria sembrano voler immaginare una tale prospettiva, con una forza lavoro in ginocchio, piegata, senza più diritti, compresi quelli relativi alle pari opportunità tra uomini e donne, senza più dignità. E perché mai la stessa Confindustria, in queste ore, si dichiara insoddisfatta, avanza critiche, lamenta i costi troppo elevati dell'operazione suggerita da Donat Cattin? Ha tutta l'aria di una sceneggiata, messa in piedi da chi ha già incassato della buona merce ed ora punta su sconti maggiori. C'è qualcosa che colpisce nell'atteggiamento degli imprenditori italiani. Ravì, Gardini l'altro giorno ha sbattuto la porta, è andato in esilio, fuggendo dall'Italia con 2.800 miliardi pagati da tutti noi. E, per di più, nelle sue parole sentiva il rancore nei confronti di quella che chiama «classe politica», anche se non ha il coraggio di fare nomi e cognomi. «L'Italia corre il pericolo di una fuga delle imprese», ha scritto «Fortune Italia» nel suo ultimo numero. E lo stesso periodico ospita, poi, una intervista di Pininfarina che denuncia come il «grande gap» con gli altri Paesi derivi «dalla inefficienza dei servizi pubblici». Ma allora, se le cose stanno così, perché prendersela con i metalmeccanici? Perché è tanto saggio livere nei confronti di richieste moderate? Forse perché loro, i metalmeccanici, non possono fare come Gardini, non possono andare in esilio a Parigi o a New York.

Riparte la corsa dei prezzi. I dati delle otto città campione prevedono per novembre un'inflazione al 6,6%. Un altro segnale di difficoltà per l'economia italiana. In difesa del salario reale e per il contratto scaduto da mesi protestano di nuovo i metalmeccanici. Scioperi spontanei e blocchi stradali. I sindacati chiedono a Donat Cattin di modificare la sua proposta di mediazione.

GIOVANNI LACCABÒ RICCARDO LIGUORI

Dopo avere preso fiato, l'inflazione ricomincia a correre. Se i dati raccolti nelle otto città campione saranno confermati, a fine mese l'inflazione viaggerà al 6,6%, contro il 6,2 registrato ad ottobre. E la situazione, secondo gli esperti, potrebbe anche peggiorare con il '91. Un segnale gravissimo per l'economia italiana. A preoccupare è soprattutto l'inconsistenza delle contromisure messe in campo dal governo sia sul piano della finanza pubblica che su quello sociale. Nel frattempo la vertenza sul contratto dei metalmeccanici è giunta alla vigilia del «round» decisivo. La proposta di mediazione avanzata da Donat Cattin è stata criticata dai sindacati, che hanno richiesto «modifiche sostanziali». E perplessità sono state espresse anche dal presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina. Ma la mediazione del ministro del Lavoro è stata contestata dagli stessi operai. Scioperi spontanei in tutta Italia. A Bergamo le tute blu hanno paralizzato l'autostrada Milano-Venezia. Momenti di tensione a Bologna, dove i carabinieri sono intervenuti per sciogliere un blocco stradale.

STEFANO BOCCONETTI ALLE PAGINE 16 e 17

È un intero sistema che entra in crisi

ALFREDO REICHLIN

Una recessione ormai si profila. Non sappiamo quanto grave e quanto prolungata. Credo però che non si tratti di una crisi di tipo congiunturale, perché i fattori che l'hanno innescata sono molto profondi e vengono da lontano. È un sistema che entra in crisi, non soltanto un'economia: quel sistema impietato su un partito regimale - la Dc - fatto di compromessi e di mediazioni a spese delle risorse collettive e della rinuncia a pensare il futuro. Un sistema che, in assenza di alternative serie, rischia di declassare l'Italia come potenza politica, oltre che economica, e perfino di rimettere in discussione l'unità della nazione.

A PAGINA 2

Il leader sovietico replica alle accuse ed accetta la sfida di Eltsin

Gorbaciov: «Non ho mire dittatoriali»

Gorbaciov annuncia che «accetta la sfida» con Eltsin. Con il presidente russo, ha detto il leader sovietico, eravamo d'accordo all'ottanta per cento, poi, un giorno dopo il Soviet supremo, sono cominciate le insinuazioni sulle presunte tendenze dittatoriali. «Cosa è successo? - si chiede Gorbaciov. Il paese non può dividersi, perché c'è il rischio di conflitti che precipiterebbero l'Urss in una situazione inaccettabile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Accetto la sfida di Eltsin». Gorbaciov annuncia battaglia nel rispetto delle regole democratiche e rigetta le accuse di tendenze «dittatoriali». Ma, avverte, il confronto deve svolgersi lealmente ed essendo consapevoli della «situazione reale in cui si trova la nostra patria». Appena reduce dalla seduta del Soviet supremo che gli ha rinnovato la fiducia per la seconda volta in una settimana il presidente contrattacca con colpi da novanta alla pioggia di accuse che gli è stata scatenata da Eltsin ma anche dalla destra conservatrice. «Accadono davvero delle cose strane», dice Gorbaciov. E confida ai cronisti, sovietici e stranieri, che tra lui ed Eltsin praticamente si era d'accordo «all'80 per cento», quando entrambi tennero dei discorsi nell'aula del parlamento. Poi, nemmeno un giorno dopo, hanno cominciato a circolare le critiche, i sospetti su presunte tendenze dittatoriali. «Invece bisogna «collaborare costruttivamente abbandonando ciò che ci divide», aggiunge. E le misure cui l'Urss sta per far fronte, dalla riforma istituzionale al soddisfacimento dei bisogni più immediati, non sono altro che la «continuazione di una linea politica alla quale non si rinuncia». Successivamente, Gorbaciov ha ribadito, smentendo voci allarmistiche, che il paese ha sufficienti riserve alimentari per l'inverno.

A PAGINA 6



A Napoli 30.000 studenti in piazza contro la camorra

Un corteo lunghissimo, tanti studenti, ma anche insegnanti, intellettuali e operai. In trentamila sono scesi in piazza ieri a Napoli contro il ricatto della criminalità organizzata e per il diritto allo studio. Dai ragazzi napoletani è partito anche un appello ai colleghi di tutta Italia per l'organizzazione, venerdì 30 novembre, di una «giornata nazionale di mobilitazione contro il degrado della scuola, il diritto allo studio e i diritti degli studenti».

A PAGINA 11

Domani la Polonia sceglierà il presidente

Domani la Polonia andrà alle urne per scegliere il successore di Jaruzelski. Nel duello Walesa-Mazowiecki si è inserito un ambiguo uomo d'affari rientrato in Polonia da poco tempo, Tyminski. Gli ultimi sondaggi danno l'elettricità di Danzica al 32,6 per cento, l'attuale premier al 20,2, l'outsider al 19,3. Al primo turno quasi certamente nessuno ce la farà. Per conoscere il nome del nuovo inquilino del Bevedere bisognerà probabilmente attendere il ballottaggio del 9 dicembre.

A PAGINA 8

Il governo decide l'arresto preventivo più lunga

Approvati dal consiglio dei ministri cinque disegni di legge che costituiscono la seconda parte del «pacchetto giustizia» per fronteggiare la criminalità. Pene inasprite, maggiore durata della custodia cautelare (un anno). Modificati i tempi per le perquisizioni domiciliari. Invece il pubblico ministero avrà il doppio del tempo (il termine di durata passa da sei a dodici mesi). Per concludere le indagini preliminari.

A PAGINA 12

Bnl Atlanta Tutti i segreti dello scandalo

Quattro brokers, un centinaio di banche di tutto il mondo, due miliardi e mezzo di dollari presi in prestito in soli cinque mesi, quattro accordi siglati con l'Irak, il fiammeggiante conto Entrade, le ispezioni non troppo incisive, gli uomini sbagliati al posto giusto, il sintetico sommario della lettura di centinaia e centinaia di pagine, in gran parte inedite, giunte l'altra sera alla commissione del Senato che indaga sul caso Bnl di Atlanta.

A PAGINA 12

Un documento della Direzione. «Ecco cosa vogliamo: tutta la verità sul caso Gladio» «Cossiga stia al di sopra delle parti» Il Pci respinge le critiche del Quirinale

Al Quirinale la Direzione Pci ha rivolto ieri un severo richiamo: «Ha espresso giudizi ingiusti e offensivi che giungono ai limiti della Costituzione». Su Gladio si chiede «tutta la verità». Perciò, resta valida la richiesta di una commissione d'inchiesta. Andreotti deve dimettersi. Intanto continua il recupero dei Nasco. Il giudice Casson prende atto che Cossiga non vuol testimoniare: «Ma quel che farò dopo non lo so».

ALLE PAGINE 7 e 8

completa trasparenza» sulla vicenda Gladio. Per la quale il Pci insiste: commissione d'inchiesta. Quanto ad Andreotti, deve dimettersi: «Costituisce un ostacolo al raggiungimento della verità». Intanto il giudice Casson «prende atto» che Cossiga rifiuta di testimoniare dinanzi a lui. «Ma quel che farò dopo - dice - non lo so». Non pare, insomma, rassegnato a perdere una deposizione che evidentemente ritiene assai importante. Reduce da una intensa giornata romana, trascorsa tra archivi della P2, commissione Stragi e comitato per i servizi, ieri Casson si è visto ricusare da una persona con la seguente motivazione: «I politici dicono che lei è un pazzo». Continuano le ricerche dei nascondigli delle armi di Gladio: ieri un Nasco è saltato fuori a S. Pietro al Natolone, al confine con la Jugoslavia. Difficoltà per il recupero di altri depositi.

A PAGINA 9

Bush e Assad Un abbraccio tra ex nemici

Bush cerca di stringere il cerchio militare e politico attorno a Saddam Hussein. Dai sovietici ha avuto il sì per riunire subito l'Onu e ieri, dopo Mubarak al Cairo, ha incontrato a Ginevra il siriano Assad, che fino a poco tempo fa la Casa Bianca definiva «il terrorista di Damasco». Da Shevardnadze l'annuncio che alla prossima riunione del Consiglio di sicurezza ci saranno anche i ministri degli Esteri.

A PAGINA 3

La poll-tax, fiore all'occhiello della Lady, sarà buttata a mare I Tory: «Dopo la Thatcher abbandoneremo il thatcherismo»

givedì 29 novembre con l'Unità
VI VOLUME
Storia del Partito comunista italiano
OGNI GIORNO CON
L'Unità
GIORNALE + LIBRO
L. 3.000
ALFIO BERNABEI A PAGINA 4

E se fosse simbolo del ricambio?

Forse non era nostalgia per l'autoritarismo o per un assetto mondiale che, come quello uscito da Yalta, garantiva un ordine, magari maledetto, nel quale il bianco era bianco e il nero era nero. È sempre consolante sapere che basta un'occhiata per riconoscere il mondo che ci circonda. Ma, ammoniva un vecchio filosofo, se una mattina il sole non sorgesse? Che ne sarebbe di tanto storicismo, di tanta abitudine a vedere le cose come se fossero eterne e immutabili? Forse non era nostalgia, si diceva, quel sentimento di soddisfazione che si impadroniva di alcuni osservatori quando le metamorfosi e i collassi del 1989 parvero sull'orlo di una smentita. Molti cultori delle frasi fatte invocarono il dizionario dei luoghi comuni. Non sapevano di essere proprio loro il bersaglio flaubertiano. Il luogo comune per una metafora dell'eternità, delle cose che non cambiano mai. Se il socialismo reale era giunto al collasso, non c'era di che allarmarsi. C'era pur sempre una vecchia teoria, in verità non sempre fallace, a cui aggrapparsi, e quella teoria consisteva nel saper cogliere gli elementi di progresso e di liberazione nel cuore delle catastrofi. Qualcuno tentò anche un cenno di euforia quando il 2 agosto Saddam Hussein invase e occupò il Kuwait. Chi aveva riposto speranze nel Muro di Berlino doveva cadere, chi non si era opposto alla riunificazione della Germania poteva ricredersi. I pericoli, a Dio piacendo, c'erano ancora, e l'Europa unita, la casa comune e altre ubbie del genere, non erano di ostacolo sul percorso della storia. Non c'era bisogno di avventurarsi in spericolate scorribande nel postmoderno per capire che i nuovi percorsi, le nuove «narrazioni», non erano graditi a tutti. L'ironia o distanza critica (una distanza che a stento si salva da quell'esplosione della sfera culturale che alcuni studiosi hanno posto come segno del nostro tempo) vuole che qui si dichiarò la nostra simpatia per la signora Margaret Thatcher. Una simpatia che non va alla sua politica più che decennale, ma a lei personalmente. La signora ci è simpatica perché, uscendo di scena, ha dimostrato che quanti avevano riposto speranze (la parola speranza non ci piace molto: ma anche gli scettici, qualche volta, sperano) nei rivolgimenti dell'89 avevano ragione. A chi potrebbe dare la colpa, la signora, se non all'89? Ella se n'è andata perché ha capito, o qualcun altro ha capito per lei, che era giunta l'ora di un ricambio? Forse sì. Certo non se ne sarebbe andata se l'ora del ricambio ai vertici del suo governo non fosse scoccata. Tra tanto parlare di collassi e di catastrofi, di un collasso tutti noi ci siamo dimenticati: si parla del venir meno dell'autoritarismo. Lungo tutto il nostro secolo ha dato prova sciagurate: ha progettato mondi perfetti, ne ha imposto i modelli astratti e, là dove il modello si è invertito, ha fatto fallimento. Qui è la catastrofe, qui è il collasso. I regimi del socialismo reale hanno lasciato paesi poveri e spogli, popoli ridotti alla carità. La signora Thatcher, andandosene, lascia un paese povero e maledetto. Anche la signora aveva il suo progetto nella manica e ce lo ha ripetuto senza veli in queste ore: ha detto di aver salvato l'Inghilterra dal socialismo. Quanti redentori hanno battuto le strade del nostro secolo. Se è vero che redimere vuol dire riacquistare ciò che si è perduto, concediamoci un consuntivo: essi hanno preso in custodia popoli poveri e, dopo un'orgia di progetti, li hanno riconsegnati poveri e maledetti. Il cerchio si è chiuso alla perfezione. Qui da noi, i redentori non sono mancati. Tutto l'affare Gladio lo dimostra. C'è voluto il generale Serravalle per dire a chiare note quel che si era già capito. Quella strana compagnia denominata Gladio, mezzo segreta mezzo ufficiale, era in verità una congrega armata di portatori di salvezza. Anche essi, come la signora Thatcher, volevano salvarci, redimerci. Il caso Gladio ha gettato nuova luce sull'anomalia chiamata Italia. L'autorità è in crisi e le polemiche lo dicono chiaramente, la malavita imperverosa, i bilanci non quadrano, lo Stato non funziona, la democrazia è bloccata, ma, a stare alle quotidiane dichiarazioni ufficiali, tutto va bene. Nessuno, è vero, si è opposto alla prospettiva unitaria europea, nessuno - eccetto pochi cultori del luogo comune - ha levato il dito ammonitore contro le illusioni dell'89. Ma non è questo il problema. Il problema è un altro. La classe dirigente al potere da più di quarant'anni ci consegna all'Europa in precarie condizioni. L'urgenza di un ricambio nel governo del paese è nelle cose. In Inghilterra la Thatcher se ne è andata. Qui da noi nessuno si muove.

OTTAVIO CECCHI

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I giudici del Sud

GERARDO CHIAROMONTE

Ho assistito, nei giorni scorsi, alle riunioni, convocate dal Consiglio superiore della magistratura, dei giudici della Sicilia, Calabria e Campania. In verità l'iniziativa del presidente della Repubblica di procedere a una «consultazione» dei magistrati delle «zone calde» (che fosse condotta insieme dal governo, dal Parlamento e dal Csm), era stata accolta con interesse nel mondo giudiziario. Dopo l'assassinio del giudice Livatino, erano state assai vaste le manifestazioni di disagio e di frustrazione e si erano espresse anche in modo clamoroso, e comunque assai critico nei confronti della «politica». I magistrati - e soprattutto quelli più esposti ed impegnati - avvertono una solitudine pesante, si sentono rinvolti e accusati più varie (a cominciare dalle «prove» che avrebbero nei cassetti e che non cadrebbero fuori), assistono da tempo allo smantellamento degli strumenti che si erano dati (i pool antimafia). E così reagiscono (a volte in modo non giusto) a una campagna che tende a scaricare su di loro l'aggravamento della tracotanza mafiosa che ha invece le sue cause nella mancanza di un impegno politico generale e complessivo, cioè coordinato, dello Stato.

C'erano quindi un'attesa e una speranza per l'iniziativa promossa da Cossiga. E tutti sono venuti agli incontri con spirito: con relazioni a volte scritte, piene delle cifre di una crisi giunta ormai a un limite estremo. Cose già dette, scritte, sentite? In grande misura, sì. Una specie di disco che si è interrotto, e che ripete sempre le stesse parole? Anche questo è vero. Né sono mancati, in parecchi interventi, elementi di marca corporativa, assai ristretta. Ma, se si è costretti a ripetere per anni le stesse lamentele, vuol dire che non si è provveduto a risanare i guasti denunciati da tempo. C'è anche chi, ostinatamente, non vuole sentire. Grande meraviglia è stata espressa, ad esempio, da alcuni uomini politici napoletani, per l'affermazione fatta dal procuratore Sborbone sull'esistenza di un rapporto del questore sugli esiti delle assemblee elettive sottoposti a provvedimenti giudiziari: eppure la Commissione parlamentare antimafia aveva segnalato due volte la stessa questione con documenti inviati ai presidenti della Camera e distribuiti a tutti i parlamentari.

A parte tutto questo, lo sono rimasto assai impressionato dal complesso di queste riunioni. E penso che, se non ci sarà una vera e propria svolta nella politica per la giustizia, tutte le affermazioni solenni sulla volontà di combattere contro la mafia appaiono vuote parole, e lo stesso nuovo codice di procedura penale può portare, o sta già portando, a un aggravamento della situazione.

Nelle riunioni dei giorni scorsi, si sono verificate due cose strane. Doveva trattarsi di una «consultazione» dei magistrati delle «zone calde» sulle cose da fare. E invece due giorni prima che iniziassero la prima riunione (quella dei magistrati siciliani) il governo aveva già deciso, per conto suo, sul da farsi. È vero che il Parlamento può modificare, anche sulla base delle opinioni espresse dai magistrati, il decreto e i disegni di legge del governo, ma è altrettanto vero che questa decisione del governo ha svuotato molto il carattere di «consultazione» che gli incontri avrebbero dovuto avere. Della protesta su questo punto si sono fatti interpreti il giudice Giovanni Falcone e tanti altri. Nel merito, molti magistrati hanno messo in evidenza il carattere propagandistico e strumentale di alcuni tra i provvedimenti governativi. Un solo esempio: a che serve aumentare le pene per certi delitti quando non si riesce nemmeno a individuare i responsabili di tanti delitti o ad arrestare i latitanti?

Ma c'è stato anche un altro fatto, che abbiamo osservato, all'inizio della riunione con i giudici calabresi, Silvano Labriola, Leopoldo Ella e il sottoscritto. Alle riunioni non sono mai intervenuti né il ministro del Tesoro né quello del Bilancio. E così mentre ascoltavamo i giudici che parlavano della carenza spaventosa di organici, di strutture, di personale ausiliario, la Camera procedeva nella discussione di una legge finanziaria del tutto assurda per quel che riguarda la miserabile pochezza dei mezzi destinati alla giustizia.

Dobbiamo saperlo tutti. Deve sapere anche il presidente della Repubblica. C'è il rischio che le riunioni tenute a Roma con i magistrati delle «zone calde» accrescano il disagio, la frustrazione, la crisi, se ad esse non seguisse niente, se a tanti discorsi non sarà data risposta.

Il procuratore di Palmi ha raccontato delle lettere che da anni invia al Csm e al ministero di Grazia e giustizia senza ricevere nessuna risposta. La stessa cosa hanno detto molti altri. Ma per il dottor Agostino Cordova, e per i suoi collaboratori, si sono chieste punizioni adeguate perché hanno osato mettere le mani negli appalti dell'Enel per la centrale di Gioia Tauro: lo ha fatto un deputato democristiano della Calabria (ma perché non ha chiesto anche le dimissioni di Sica che ha aperto, con una sua denuncia, la vicenda degli appalti, o lo scioglimento della Commissione parlamentare antimafia che ha votato un documento assai circostanziato in proposito)?

Le risposte bisogna darle, e subito. Altrimenti - non si illuda nessuno - la situazione nell'ambito della magistratura diventerà ingovernabile, e la lotta contro la mafia subirà un altro colpo.

Modificare la legge finanziaria, aumentando gli stanziamenti per la giustizia. Approvare rapidamente la legge sui pentiti e quella contro il riciclaggio dei proventi illeciti. Porre mano a quelle modifiche del nuovo codice di procedura penale, che sono state proposte dalla Commissione parlamentare antimafia e che il ministro Vassalli ha dichiarato di condividere. Approvare nuove leggi per evitare le candidature alle elezioni di uomini compromessi con la delinquenza organizzata.

Questi sono i segnali politici da dare. Ma subito.

Questa crisi non è congiunturale, i fattori che la determinano sono molti e profondi. In difficoltà non è un'economia, ma una politica imperniata su un partito-regime

Keynesismo alla rovescia

La recessione non nasce qui?

ALFREDO REICHLIN

Una recessione ormai si profila. Non sappiamo quanto grave e quanto prolungata. Credo però che non si tratti di una crisi di tipo congiunturale, perché i fattori che l'hanno innescata sono molto profondi e vengono da lontano. In sostanza, vengono dai guasti creati da quella ormai decennale tendenza del capitalismo moderno che consiste nell'esaltazione della finanza e della speculazione. Dopodutto, l'essenza del reaganismo è stata questa: la scelta - come dice Galbraith - di favorire coloro che prestano il denaro contro coloro che prendono il denaro e lo utilizzano per produrre ricchezza reale. Non a caso, la crisi è partita dall'America e investe paesi come l'Italia e l'Inghilterra. È bastato Saddam Hussein per spezzare l'illusione dell'Occidente di giocare all'infinito coi debiti e con il basso costo delle materie prime. Si riaffaccia lo spettro dell'inflazione, ma con una novità: che continuare a combatterla essenzialmente con il rialzo della remunerazione del capitale (tassi di interesse) significa tagliare fuori tutti quei settori dell'industria che non sono ai vertici dell'eccellenza qualitativa e del potere di mercato.

Fiat, Olivetti Enimont non sono solo episodi

Questo è il quadro. Perciò crisi come quelle della Fiat, Olivetti, Enimont sono molto preoccupanti. Non sono episodi. C'è una evidente responsabilità dei grandi imprenditori - questa ristretta oligarchia che ha fatto il bello e il cattivo tempo in Italia - che con l'economia di carta ha molto giocato e che ha speso nelle scalate, nella creazione di «scuole cinesi» per ingannare il fisco e togliere gli azionisti, nelle consorte di tipo lobbiistico con certe banche e con il potere politico, nonché nell'accaparramento dei fondi pubblici, le sue migliori energie. Salvo accorgersi a un certo punto che la «risorsa scarsa» per l'economia moderna non è il capitale ma il lavoro qualificato, la ricerca, la qualità dell'ambiente, la capacità della mano pubblica di dettare regole e indirizzi, l'efficienza dei servizi.

Ma se di questo si tratta, il nuovo partito della sinistra si deve qualificare per la sua capacità non solo di difendere con le unghie e con i denti l'occupazione e il potere contrattuale dei lavoratori, ma di affrontare in termini di alternativa di governo un passaggio così denso di incognite e di pericoli.

Perché alternativa di governo? Con l'affare Gladio la gente si sta accorgendo di cosa è stato il «doppio Stato». Ma se vediamo solo le tentazioni golpiste non comprendiamo tutta la complessità della crisi di un regime. È questo regime senza alternative, governato da un partito che ha costruito la sua centralità e anche il suo consenso (consenso della gente e non solo dei generali) sullo scambio politico, e

quindi sull'uso spartitorio e clientelare delle risorse collettive, che ha deformato non solo la figura dello Stato ma del mercato e dell'economia. Trovo ormai intollerabile aprire i giornali e sorbirmi le solite prediche e i soliti appelli all'austerità rivolti agli operai, ai pensionati e ai malati (solo di questo si parla: di salari, pensioni e sanità). E ciò da parte di ministri e illustri cattedratici i quali sanno benissimo di stare sul libro paga di un meccanismo di accumulazione che funziona proprio in quanto corode il capitale fisso sociale e alimenta sprechi, consumi di lusso e ricchezza finanziaria.

Gli imprenditori veri perché stanno zitti? Si accontentano che lo Stato paghi un po' più di casa integrazione, di pre-pensionamenti, di assistenza? Pensano - al solito - di rifarsi sul salario continuando a considerare il sindacato e la sinistra come i nemici principali? Quale miopia.

Ma il governo fa l'opposto di un buon imprenditore

Cl riflettano bene. Da un certo punto di vista la situazione della cosiddetta «azienda Italia» non sarebbe così drammatica. Dopodutto questa «impresa» ha una capacità produttiva niente affatto disprezzabile: si è modernizzata (anche se ha quelle debolezze che sappiamo); ha ancora mercato (circa il 5-6 per cento del mercato mondiale con una popolazione che è l'1 per cento); fa risparmiare le forze di lavoro e crea posti di lavoro e professionali di prim'ordine. In più, quest'impresa ha una «risorsa» (come ho detto più di quello che spende in termini correnti). Ha però un grosso guaio: un debito che si autoaccumula e che si mangia come interessi il 10 per cento del suo prodotto annuo.

Cosa farebbe in questa situazione qualsiasi imprenditore? Chiederebbe ai suoi azionisti - ma a tutti i suoi azionisti - di sottoscrivere una ricapitalizzazione in rapporto alle quote azionarie in loro possesso. E si guarderebbe bene dal lasciar degradare il suo macchinario, i suoi laboratori di ricerca, il suo capitale fisso. Né taglierebbe il personale che lavora, che innova, che produce. E se dovesse vendere qualcosa del suo patrimonio se lo farebbe pagare.

Sembra incredibile ma i partiti di governo stanno facendo esattamente il contrario. Invece di tassare i redditi da capitale e i patrimoni (tre milioni di miliardi, forse di più) tartassano il monte salari, gli stipendi e la produzione. Invece di vendere, regalano, come dimostra l'ultimo dono che l'Iri ha fatto a un gruppo di banchieri romani amici dell'on. Andreotti: il conferimento del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio senza incassare una lira. Quanto all'uso che si sta facendo del capitale fisso sociale e delle risorse pubbliche lo stato dei servizi parla da solo.

Non si sta risanando: si sta duplicando, cioè sommando poste, cliniche, trasporti privati, a poste, ospedali, trasporti pubblici che non funzionano. E tutto ciò mentre gli enti locali vengono messi sempre meno in grado di assolvere ai loro compiti. So benissimo che le cause sono molteplici e le responsabilità molto vaste. Ma al fondo c'è una scelta molto seria e anche molto moderna, simile a quella americana (la politica dell'offerta). Parlo di una nuova forma di keynesismo alla rovescia, di una sorta di combinazione tra politiche monetarie volte a favorire un processo di concentrazione a favore dei grandi gruppi industriali e finanziari e un «deficit spending» in favore non più dei disoccupati ma di nuove stratificazioni sociali, di nuovi ceti intermedi e professionali (si pensi ai 10mila miliardi incassati dai progettisti di opere civili e sovradimensionate in Irpinia). Si crea così un sistema socio-economico-politico che da un lato assicura il consenso a una politica e a una ideologia neo conservatrice («l'ideologia dell'aver e non del fare, come dice il Censis) e che dall'altro lato spinge ai margini della vita e dei valori sociali il mondo del lavoro e alimenta quella domanda opulenta per cui l'Italia è questo straripante paese: un paese che a guardare i suoi negozi (anche nelle città del Sud) sembra il paese del bengodi ma a guardare i suoi servizi sembra la Turchia.

Finora questo sistema ha funzionato, così come ha funzionato quell'altro keynesismo alla rovescia (quello di Reagan): alti tassi, franchigia fiscale per i redditi da capitale, raddoppio delle spese militari. Con la differenza che nel caso dell'Italia al posto del Pentagono c'è il Cgil, il comitato politico degli appalti, le folli spese per i terremoti.

Ma la novità qual è? La novità è che questo lungo ciclo è finito: in America e anche qui. E finisce anche per il fatto che molto più difficili diventano le sfide della competitività essendo la competizione rivolta ormai non più solo alle imprese ma alla efficienza dei sistemi nazionali, alla qualità sociale ed ambientale, al modo di essere dei servizi e delle funzioni pubbliche.

Ecco su quale sfondo si colloca la recessione che si profila. Ed ecco perché il dovere del nuovo partito della sinistra è dire chiaramente che è giunto il momento per tutte le forze responsabili di prendere atto che questo tipo di accumulazione non solo ha creato una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza ma ha preparato le condizioni stesse per cui lo sviluppo italiano entra in crisi e al degrado dello Stato si somma il rischio di un declino dello stesso apparato produttivo.

Questa è la novità. È un sistema che entra in crisi, non soltanto un'economia: quel sistema imperniato su un partito regime - la Dc - fatto di compromessi e di mediazioni a spese delle risorse collettive e della rinuncia a pensare il futuro. Un sistema che, in assenza di alternative serie, rischia di declassare l'Italia come potenza politica, oltre che economica, e perfino di rimettere in discussione l'unità della nazione.

Le molte affinità tra terrorismo italiano e struttura della Gladio

LUIGI MANCONI

In un articolo, di prossima pubblicazione su *Linea d'Ombra*, Luigi Bobbio ipotizza che il terrorismo italiano abbia mirato, in qualche misura, la struttura della Gladio e non abbia «copiato» la forma organizzativa e militare: fino a farne «un calco perfetto», se non fosse per il carattere artigianale e la povertà di risorse delle Brigate rosse. La considerazione è condivisibile e documentabile, tutte le più serie analisi del terrorismo italiano indicano nella paura del golpe - e dell'attività clandestina della destra e di settori degli apparati statali - la motivazione prima e principale della scelta della lotta armata. D'altra parte, la preoccupazione per un possibile colpo di forza non era solo dei militanti (o futuri militanti) delle Brigate rosse, se è vero com'è vero che nel novembre del 1972 - a proposito della Rosa dei venti - Arnaldo Forlani si esprimeva così: «È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi. Questo tentativo non è finito. E nei discorsi di alcuni ex terroristi - intervistati nel corso di una ricerca condotta dall'Istituto Cattaneo - si parla di visione abbastanza paranoica del colpo di Stato sempre aleggiato», e addirittura, di «colpo di Stato in mente».

Paranoica, certo, ma non totalmente priva di motivazioni, quella preoccupazione: e così allarmante da suggerire, come si diceva, una organizzazione anti-golpista (tale era, in una prima fase, il progetto delle Br) ricalcata su quella che si supponeva l'organizzazione del nemico. Questo non assolve certo la scelta delle Br. Al contrario, ne evidenzia tutta l'insensatezza (una strategia di trasformazione sociale che imita quella delle forze più reazionarie); ma ci ricorda come alcuni elementi di analisi - della sinistra extraparlamentare e di una certa cultura democratica, azionista, radicale, oltre che delle Br - circolassero ampiamente. Elementi di analisi che, in buona sostanza, convergevano nel dire che la

strage è di Stato». Quella parola d'ordine era vistosamente enofata, sbrigativa, superficiale (era, appunto, una parola d'ordine), ma segnalava un'importante verità. Parziale, ma non campata in aria. Nell'intreccio di deviazioni e di cospirazioni, di minacce istituzionali e di fatti criminali - che emergevano in quella fase - si poteva individuare una responsabilità «di Stato». Certo, non dello Stato nel suo complesso e, probabilmente, nemmeno delle più alte cariche istituzionali (se non per ammiccamenti, reticenze, silenzi). E tuttavia, responsabilità dello Stato: ovvero di funzionari, agenti, segmenti di apparato statale, verso i quali le autorità politiche furono - quando non complici - indulgenti o remissive.

Il Pci dell'epoca si batté, per tutta una lunga fase, contro questa interpretazione delle responsabilità dello Stato «nato dalla Resistenza». In particolare criticò il libro «La strage di Stato» e il fatto che così venisse definito il massacro di Piazza Fontana (12 dicembre 1969). Le ragioni di quella critica erano, sostanzialmente, due: la preoccupazione che un giudizio così radicale potesse giustificare politiche estremistiche, se non terroristiche, e una valutazione dello Stato, cui il Pci approvava, come sostanzialmente neutrale. Dunque, un'idea della macchina istituzionale come apparato che - una volta governato o cooptato dalle forze democratiche - potesse risultare controllabile e manovrabile democraticamente. All'opposto, definire «di Stato» la strage di Piazza Fontana e «di Stato» la strategia delle cospirazioni avrebbe significato modificare la politica istituzionale del Pci e negare credito alle alte gerarchie dell'esercito e dei servizi: e avrebbe significato condurre una campagna per la bonifica di quelle gerarchie, che non necessariamente così drasticamente risulterebbe sgradita ai responsabili politici. Il che avrebbe comportato fatalmente - nella seconda metà degli anni 70 - il rinvio e, forse, il ridimensionamento della politica di «unità nazionale». Le possibili conseguenze di tutto ciò sono evidenti a tutti.

L'Onu e le missioni a Baghdad

ANTONIO LETTIERI

La liberazione annunciata da parte dell'Irak di tutti gli ostaggi nel periodo compreso tra il 1° e il 2° marzo testimonia, se ce ne fosse stato ancora bisogno, l'uso clinicamente spregiudicato che Saddam Hussein fa degli ostaggi. Ma essa contribuisce anche a chiarire l'equivoco delle missioni umanitarie. Da tre mesi Saddam manovra la questione degli ostaggi con abilità e determinazione, come se il ritiro dal Kuwait non pone termine alla crisi, perché gli americani vogliono l'eliminazione fisica del suo regime e la sua liquidazione personale. Questa convinzione porterebbe Saddam a scegliere la guerra - scrive *The Financial Times* (14.11.90). Sarebbe la scelta di un nuovo e tragico Saraceno che porterebbe a tutti i filistei.

Per accertare le reali intenzioni di Saddam Hussein, non ci si può limitare a ripetere che il ritiro dal Kuwait deve essere «sindacato». L'Onu deve essere garante che il ritiro dal Kuwait significhi la fine dell'embargo e il ritiro progressivo delle forze occidentali dal Golfo. Su questa base, l'Arabia Saudita e gli stessi governanti del Kuwait si sono dichiarati disponibili a risolvere, in un quadro arabo, il contenzioso fra Irak e Kuwait. Se questo dovesse essere un modo di «salvare la faccia» a Saddam, non si vede per chi debba costituire un problema.

Il problema vero è un altro. È del tutto evidente che la stabilità del Medio Oriente non potrà essere conseguita e la crisi potrà riproporsi in qualsiasi momento senza risolvere la questione arabo-israeliana e senza mettere sotto controllo le armi di distruzione di massa presenti nella regione. Ma è esattamente questo impegno che deve assumere l'Onu nel quadro di un regolamento pacifico della crisi. Non si tratta di una concessione a Saddam Hussein. È Sam Nunn presidente, democratico, della commissione Difesa del Senato americano ad affermare che «la stabilità regionale non può essere raggiunta, in nessun caso, senza una soluzione del conflitto arabo-israeliano» (*The New York Times*, 20 novembre).

Che le ragioni della guerra siano sempre più confuse non c'è dubbio: si tratta di far recedere l'Irak dall'annessione del Kuwait, ristabilendo la legalità internazionale, come chiedono le dieci risoluzioni approvate dall'Onu, o l'obiettivo è la liquidazione fisica del regime iracheno e del suo capo? Negli Stati Uniti su questo si è accesa un'intensa polemica. Qui, da noi, il dibattito sulle «missioni umanitarie» oscure e decise, anche per gli ostaggi, sull'immobilismo del dittatore iracheno, dall'altro si chiudono gli occhi di fronte ai preparativi di guerra e non si fa nulla per esplorare le vie di una soluzione alternativa.

Le domande a cui non si dà risposta, che anzi non si pongono affatto sono sempre le stesse: esistono le condizioni di una soluzione pacifica? In caso affermativo, quali sono? Il fatto che Saddam Hussein abbia annunciato la volontà di liberare tutti

gli ostaggi sembra aver gettato nella angoscia alcuni commentatori politici. Eppure è evidente a tutti che si tratta del primo successo importante dopo il 2 agosto, della possibilità di entrare nella logica di una soluzione pacifica. Certamente non basta. L'Irak deve ritirarsi dal Kuwait. Saddam è disponibile a compiere questo passo decisivo? Secondo Primakov, l'invito speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Saddam Hussein è convinto che il ritiro dal Kuwait non pone termine alla crisi, perché gli americani vogliono l'eliminazione fisica del suo regime e la sua liquidazione personale. Questa convinzione porterebbe Saddam a scegliere la guerra - scrive *The Financial Times* (14.11.90). Sarebbe la scelta di un nuovo e tragico Saraceno che porterebbe a tutti i filistei.

Per accertare le reali intenzioni di Saddam Hussein, non ci si può limitare a ripetere che il ritiro dal Kuwait deve essere «sindacato». L'Onu deve essere garante che il ritiro dal Kuwait significhi la fine dell'embargo e il ritiro progressivo delle forze occidentali dal Golfo. Su questa base, l'Arabia Saudita e gli stessi governanti del Kuwait si sono dichiarati disponibili a risolvere, in un quadro arabo, il contenzioso fra Irak e Kuwait. Se questo dovesse essere un modo di «salvare la faccia» a Saddam, non si vede per chi debba costituire un problema.

Il problema vero è un altro. È del tutto evidente che la stabilità del Medio Oriente non potrà essere conseguita e la crisi potrà riproporsi in qualsiasi momento senza risolvere la questione arabo-israeliana e senza mettere sotto controllo le armi di distruzione di massa presenti nella regione. Ma è esattamente questo impegno che deve assumere l'Onu nel quadro di un regolamento pacifico della crisi. Non si tratta di una concessione a Saddam Hussein. È Sam Nunn presidente, democratico, della commissione Difesa del Senato americano ad affermare che «la stabilità regionale non può essere raggiunta, in nessun caso, senza una soluzione del conflitto arabo-israeliano» (*The New York Times*, 20 novembre).

Che le ragioni della guerra siano sempre più confuse non c'è dubbio: si tratta di far recedere l'Irak dall'annessione del Kuwait, ristabilendo la legalità internazionale, come chiedono le dieci risoluzioni approvate dall'Onu, o l'obiettivo è la liquidazione fisica del regime iracheno e del suo capo? Negli Stati Uniti su questo si è accesa un'intensa polemica. Qui, da noi, il dibattito sulle «missioni umanitarie» oscure e decise, anche per gli ostaggi, sull'immobilismo del dittatore iracheno, dall'altro si chiudono gli occhi di fronte ai preparativi di guerra e non si fa nulla per esplorare le vie di una soluzione alternativa.

ELLEKAPPA



L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 313451, fax 06/4453005; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
telex n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
telex n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Incontro a Ginevra con il leader siriano riabilitato da Washington per rafforzare il fronte arabo anti Saddam Hussein. La tappa al Cairo dal moderato Mubarak

Gli Stati Uniti stringono il cerchio contro il regime iracheno. Forse lunedì a New York i ministri degli Esteri alla riunione del Consiglio di sicurezza Onu

Bush abbraccia il «terrorista» Assad

Bush cerca di stringere il cerchio politico e militare attorno a Saddam Hussein. Ad ogni prezzo. Dai sovietici ha avuto il sì a riunire subito di nuovo l'Onu. Ieri, dopo Mubarak al Cairo, ha incontrato a Ginevra il siriano Assad, che fino a poco fa gli americani definivano «il terrorista di Damasco». E all'ira israeliana risponde: «Ha i suoi soldati a fianco dei nostri ragazzi, e conviene anche a voi».

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

GINEVRA. Perché ha deciso di stringere la mano ad Assad, il capo di uno Stato che gli Usa definivano sino a poche settimane fa «terrorista»? Perché i suoi soldati stanno al fronte a fianco di quelli americani, è la risposta di Bush. «E schierato con noi. Dopo aver visto i nostri ragazzi nel deserto ho deciso che devo lavorare con coloro che si fanno avanti e dicono che non consentiranno che abbia successo l'aggressione di Saddam Hussein...».

Come per i crociati in Terra santa l'indulgenza papale cancellava tutti i peccati e i crimini commessi sino ad allora (ed in un caso anche quelli che avrebbero commesso in futuro), il mandare soldati in Arabia a fianco del Marines cancella le macchie del passato. Fa dimenticare che il partito Baath di Assad ha governato la Siria in maniera non molto meno brutale di quanto il partito Baath di Saddam Hussein abbia governato l'Irak, che si è mantenuto al potere ammazzando e torturando oppositori ed ex compagni, che nel domare la rivolta dei «fratelli musulmani» del 1982 nella città di Hama ha massacrato 30.000 civili, trenta volte piazza Tian An Men. Porta ad archiviare i sospetti sulla «sirian connection» dei terroristi palestinesi anti-Arafat che un paio d'anni fa avevano fatto esplodere il Pan-Am 103 sopra Lockerbie.

Il Golfo vale bene un'assunzione. L'impressione è che se avesse potuto sarebbe andato di corsa anche in Iran a parlare con gli ayatollah, magari persino dal Gheddafi che il suo predecessore Reagan aveva tentato di far fuori.

Bush ha cercato di attenuare la sorpresa per la mossa Usa e l'indignazione che è stata espressa dall'israeliano Sharmir avvertendo che «ciò non significa che non abbiamo divergenze con la Siria; ne abbiamo di grosse in certe categorie, cioè con l'argomento che l'assoluzione non è piena, ma solo temporanea. Ma a questo ha aggiunto un secondo argomento, che il dialogo con la Siria di Assad conviene a tutti, Israele compreso: è non solo, nell'interesse degli Usa ma di tutti i paesi del Medio Oriente, ha detto esplicitamente rivolto ad Israele, forse implicitamente anche ai palestinesi.

Un'affermazione di circostanza o un riferimento a un progetto più ambizioso, la creazione di una struttura collettiva di sicurezza in Medio Oriente che ridisegni gli attuali equilibri di forza e inevitabili

discussioni si passerà poi a quella sull'uso della forza per farle cessare e per attuare le 10 risoluzioni già approvate e inattese da Baghdad. Da Mosca il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze conferma che il tema Irak tornerà nei prossimi giorni all'Onu (e non in sede araba), anzi rivela che per dare ancora maggiore autorevolezza alla nuova condanna, a New York a votarla potrebbero venire i ministri degli Esteri dei paesi interessati.

Ieri Bush si è detto «molto fiducioso» che l'autorizzazione all'uso della forza, la licenza di attacco militare, passerà all'Onu «presto». Non è scontato che passi l'autorizzazione alla forza nel modo che gli Usa preferirebbero. Anche in questo caso Bush sembra pronto a sacrificare qualcosa, ad esempio sul piano del linguaggio e della «pazienza», pur di tenere insieme l'intera coalizione anti-Irak.

Quello che era il nemico numero 1 oggi è un alleato indispensabile

Anche un tiranno in missione «per tutta l'umanità»

Concepita per rialzare il morale dei soldati americani creati ormai da mesi nelle sabbie arabiche, la missione di Bush in Medio Oriente rischia di annullare gli ultimi spazi negoziali con Saddam tentati a livello regionale. La riluttanza di Mubarak alla guerra nonostante l'assenso dato all'uso della forza da parte dell'Onu e il nuovo credito che trae la Siria dalla rinnovata alleanza con gli Usa.

Il presidente egiziano Mubarak, a sinistra, e il presidente siriano Hafez Assad, a destra.

Bush d'Arabia, d'Egitto e anche di Siria, anche se lo storico incontro tra il presidente degli Stati Uniti e il deus ex machina dei destini siriani non è avvenuto a Damasco ma nella molto meno esotica Ginevra. Un attivismo, quello di Bush, al quale non eravamo certo abituati e che francamente testimonia l'empasse della «strategia americana nel Golfo. Dopo avere benedetto i suoi «intrepidi ragazzi» anenati in armi nei deserti arabi, dopo avere promesso loro ancora una volta una missione epocale nel nome dell'umanità intera, il presidente Usa è corso a verificare i limiti, le contropartite contingenti a tale «missione», tra gli alleati vecchi e nuovi che l'invasione del Kuwait ha conquistato a Washington. Primo fra tutti l'Egitto di Mubarak che dal fronte anti-Saddam ha assunto di propria volontà la leadership indiscussa in Medio Oriente. Senza nascondersi dietro le parole, dal momento che la storica missione ormai si è pericolosamente ap-

piattata solo, sull'interrogativo della data di inizio delle ostilità. Bush al Cairo è stato costretto a registrare la volontà di frenare già espressa nei giorni scorsi da Mubarak. Il presidente egiziano chiede una moratoria almeno fino a febbraio, nonostante abbia accolto con favore l'eventualità di una mozione Onu sull'uso della forza. Una mozione Onu, appunto. Perché l'Egitto, per quanto protetto dalle armi e dai dollari americani, di per sé non sarebbe così propenso ad un disimpegno economico e ad un rischio politico quali comporterebbe una guerra contro l'Irak. E qui si evidenzia la trappola della missione Bush in Medio Oriente.

Al di là dei toni retorici e dei tacchini del giorno del ringraziamento riservati ai suoi ragazzi per convincerli a sopportare il deserto e ad odiare Saddam, Bush è venuto a premere sui suoi alleati arabi in Medio Oriente perché sostengano l'iniziativa Usa, fuori e



Qui accanto, il presidente siriano Hafez Assad; sopra, George Bush e il presidente egiziano Mubarak

dentro l'Onu, proprio nel momento in cui gli stessi americani si spaccano e si dividono sul Golfo, non garantiscono cioè più al loro presidente un appoggio incondizionato. Una «verifica» come quella fatta da Bush in questi giorni doveva essere condotta non dagli Stati Uniti, ma dall'Onu, visto che se la guerra dovesse essere dichiarata, lo sarebbe per volontà delle Nazioni Unite. Questo equivoco lascia ben poco spazio alle possibili iniziative regionali, ai tentativi di mediazione cioè di quegli alleati degli Stati Uniti in Medio Oriente, come l'Egitto, che - se consultati da un rappresentante dell'Onu - probabilmente manifesterebbero meno fretta e meno disponibilità alla guerra di

quella che sono stati costretti a manifestare di persona ad un presidente degli Stati Uniti ormai impaziente di rianare le mani più per salvare la faccia, a quanto sembra, che altro.

In questo contesto s'inscrive l'inedito incontro con Hafez el Assad altrimenti detto Assad di Siria. Per intenderci l'uomo con cui gli Stati Uniti non dialogavano dal '77, sospettato e accusato di avere tenuto le fila del terrorismo arabo nell'ultimo decennio, reo di palese invasione del Libano, nemico dichiarato d'Israele e per di più tiranno sanguinario aduso alle stragi, in casa propria come nel Libano, per liquidare ogni minima controversia politica. Anche questo sublime campione di tirannia, nel dis-

ta e violando la legge e il diritto universale quale l'invasione di Cuba, sarebbe il momento per eliminare per sempre un simile pericolo: milite Fidel Castro, destinatario Nikita Krusciov. Data: 26 ottobre 1962.

Da dieci giorni si era in piena «crisi dei missili», la più acuta che la guerra fredda abbia conosciuto. Il leader cubano è pronto al peggio, quello sovietico sta trattando a sua insaputa, con John Kennedy. Krusciov infatti gli risponde a giro di posta, il 28 dello stesso mese: «Il nostro messaggio del 27

Afghanistan: Washington pessimista sulla pace



Gli Usa sono pessimisti sulla possibilità che l'incontro di mercoledì a Ginevra tra il presidente afgano Najibullah (nella foto) e la guerriglia abbia aperto la strada ad una rapida soluzione di pace. Lo hanno rivelato fonti anonime del dipartimento di Stato al New York Times. Sempre le stesse fonti specificano che il premier afgano si è incontrato nella città svizzera con Pir Sayed Gailani, leader del fronte nazionale islamico, il quale avrebbe preso questa iniziativa senza essere in sintonia con altri capi della guerriglia. Mosca e Washington, d'accordo su un progetto di pacificazione che prevede libere elezioni in Afghanistan, non hanno però trovato un'intesa sul ruolo di Najibullah nel periodo di transizione.

Gruppi di opposizione boicottano le elezioni serbe

Una decina di partiti dell'opposizione serba hanno annunciato che boicottano le elezioni del 9 dicembre prossimo, le prime pluralistiche da 50 anni a questa parte. I partiti, tra cui il movimento di centrodestra «Rinnovamento serbo», il partito democratico e l'alleanza delle forze riformiste, guidate dal premier federale Ante Markovic, in seguito alla decisione del Parlamento di non consentire ai candidati dell'opposizione di partecipare allo scrutinio dei voti e ai serbi residenti all'estero di votare, hanno detto che non esistono le «condizioni fondamentali» per il corretto svolgimento delle elezioni. I partiti hanno anche chiesto le dimissioni del presidente Slobodan Milosevic e hanno indetto una manifestazione di protesta per il 3 dicembre.

Non esplose a Belfast una «bomba umana» dell'Ira

L'Ira ci ha riprovato con l'atroce sistema della «bomba umana» ma questa volta la tonnellata e mezza di esplosivo con cui i terroristi avevano imbottito un furgoncino non è esplosa. Si è così salvato per puro caso l'uomo che avevano costretto a stare alla guida della vettura. L'autista, secondo la polizia, era un giovane, che i terroristi avevano sequestrato, dopo essere penetrati, armati e mascherati, nell'abitazione dei genitori, due anziani coniugi, che sono stati legati e imbavagliati. Il ragazzo è stato poi fatto salire su un «Toyota» e portato fino a un posto di blocco dell'esercito a Anaghmarlin. Qui gli è stato detto di dirigersi verso il Berraghy, avvertendolo che la bomba sarebbe esplosa dopo cinque minuti. Il giovane però ha rallentato e si è gettato fuori, gridando ai militari di mettersi in salvo. La bomba poi non è esplosa.

Spagna: è morto il dirigente comunista Ignacio Gallego

È morto a Madrid per arresto cardiaco all'età di 76 anni il dirigente comunista Ignacio Gallego, leader della lotta clandestina contro la dittatura franchista. Iscritto al Pce nel 1936, Gallego, dopo la vittoria di Franco nel 1939, si rifugiò nell'Europa orientale, dove conobbe l'ex segretario del Pce Santiago Carillo. Tornato in patria nel 1976, con il ripristino della democrazia, è stato eletto deputato nelle file del Pce nel 1977 e nel 1979. Successivamente, nel 1984, Gallego ha lasciato il Pce per fondere il partito comunista dei popoli di Spagna, una formazione filosovietica, che venne assorbita un anno dopo nella coalizione della sinistra unita.

Attentato in Catalogna a una caserma della polizia

Un'autobomba è esplosa ieri pomeriggio davanti a una caserma della guardia civil, nella cittadina di Sant Carles de la Rapita in Catalogna. L'edificio è rimasto leggermente danneggiato e non vi sono state vittime. Nessuna organizzazione ha finora rivendicato l'attentato, che potrebbe essere opera dei terroristi baschi dell'Eta, o dei nazionalisti catalani di Terra libera.

La Francia riconosce l'esistenza del popolo corso

L'Assemblea nazionale francese ha riconosciuto, non senza contrasti in seno al gruppo parlamentare socialista, l'esistenza del «popolo corso», sia pure quale «componente del popolo francese». Di stretta misura è stato bocciato l'emendamento del socialista Roland Carraz, che parlava di «collettività territoriale corsa». Il timore è che anche gli alzasiani e i bretoni chiedano adesso lo stesso riconoscimento dei corsi.

VIRGINIA LORI

Crisi del Golfo, accordo Cina-Urss «Alle Nazioni Unite decideremo insieme»

Il prossimo Consiglio di sicurezza sarà un incontro tra i ministri degli Esteri, e potrebbe esserci già la prossima settimana. L'ipotesi è stata fatta da Shevardnadze, ieri di ritorno dalla Cina. Lì aveva avuto tre ore di colloqui con Qian, ministro degli Esteri cinese, e raggiunto l'accordo che Cina e Urss si consulteranno prima di votare nel Consiglio di sicurezza nuove misure per la crisi del Golfo.

DALLA NOSTRA CORRESPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La Cina e l'Unione Sovietica si consulteranno quando in sede di Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si tratterà di adottare nuove misure che siano in grado di far rispettare le risoluzioni già varate per la crisi del Golfo. Lo hanno deciso insieme ieri Qian Qichen, il secondo vice del ministro degli Esteri cinese, e E.A. Shevardnadze, quest'ultimo, lo ha detto l'ambasciatore sovietico all'Onu Vorontsov, intervistato alle Nazioni Unite a settimana prossima, per lanciare un

energico avvertimento a Baghdad. I due ministri degli Esteri cinese e sovietico si sono incontrati per oltre tre ore a Urumqi, nel lontano ovest ai confini con l'Urss.

Insieme, il primo da poco tornato da un lungo giro che lo aveva portato in Egitto, in Arabia Saudita e poi in Irak a colloquio con Saddam Hussein, il secondo reduce dagli incontri di Parigi con il segretario di Stato americano Baker, hanno avuto uno scambio di vedute ritenuto «utile».

Secondo il comunicato finale del ministero degli Esteri cinese che contemporaneamente Nuova Cina ha diffuso a Pechino e la Tass a Mosca, i due ministri hanno potuto verificare che «nelle posizioni dei due paesi a proposito della situazione del Golfo ci sono molti punti in comune».

Il che significa che non c'è stata una completa identità di vedute. Molto probabilmente sui passi futuri da compiere. Qian e Shevardnadze hanno rivolto un «forte» appello all'Irak perché si ritiri dal Kuwait «immediatamente e senza condizioni» e hanno ribadito che i due paesi sostengono «una soluzione pacifica» per la crisi del Golfo, richiamandosi alle risoluzioni dell'Onu e agli sforzi dei paesi Arabi.

Fino a quando ci sarà una speranza per una soluzione pacifica, è detto nel comunicato finale, «la comunità internazionale dovrà continua-

re a lavorare per renderla possibile e fare di tutto per evitare la guerra».

Sono questi, quindi, i punti in comune tra due paesi che hanno «una grande responsabilità per la salvaguardia della pace mondiale».

E quelli non in comune? Su Urumqi si è certamente aggirato un fantasma: quello della mozione Onu sull'uso della forza della quale si sta parlando e alla quale si sta lavorando da giorni.

Ancora giovedì scorso attraverso le parole del portavoce del ministero degli Esteri, i cinesi hanno fatto notare che finora nessun paese membro ha presentato all'Onu una mozione del genere, ma che in ogni caso si tratta di «una questione delicata e dall'impatto grande». Da affrontare perciò con «molta attenzione e assolutamente senza precipitazione».

Questa risposta è già diver-

Nel '62 Fidel scriveva a Krusciov «Getta le atomiche sugli Usa»

Nel 1962 Fidel Castro invitò Krusciov a considerare seriamente l'ipotesi di lanciare bombe nucleari sugli Stati Uniti, qualora questi ultimi avessero invaso Cuba allo scopo di occuparla. La notizia (finora vi erano state soltanto supposizioni) l'ha fornita lo stesso leader cubano, che ha affidato ad uno scrittore francese, Jean Edem Hallier, il carteggio che ebbe allora con Nikita Krusciov.

PARIGI. «Caro compagno Krusciov, se gli imperialisti invadessero Cuba, con il fine di occuparla, il pericolo per l'umanità di una politica così aggressiva sarebbe talmente grande che, dopo di ciò, l'Unione Sovietica non dovrebbe mai consentire il crearsi di una situazione nella quale gli imperialisti possano colpirci con il primo colpo di una guerra nucleare. Dico questo poiché credo che l'aggressività degli imperialisti stia diventando estremamente pericolosa e se arrivassero ad un atto così bru-

ta e violando la legge e il diritto universale quale l'invasione di Cuba, sarebbe il momento per eliminare per sempre un simile pericolo: milite Fidel Castro, destinatario Nikita Krusciov. Data: 26 ottobre 1962.

Il carteggio appare sul numero odierno di «Le Monde», e fa parte di un pacco di lettere consegnate dallo stesso Fidel Castro allo scrittore Jean Edem Hallier. Il leader cubano racconta Hallier, gli ha affidato le lettere «in omaggio allo scrittore, anche se i sovietici rischiano di essere infastiditi dalla pubblicazione di simili documenti». Ma anche per ristabilire la verità storica davanti alle «ambigue memorie di Krusciov» rimesumate recentemente da suo figlio. La condotta di Fidel Castro nel giorno della crisi appare chiara: non dubita un istante, fino al 28 ottobre, che il leader sovietico possa cedere alle condizioni di Kennedy e ritirare quindi dal suolo cubano i missili nucleari, peraltro non ancora operativi. E convinto che l'attacco americano

ottobre al presidente Kennedy permette di regolare la questione in vostro favore, di difendere Cuba dall'invasione e dallo scatenamento della guerra...».

sia imminente, mentre il blocco navale è cominciato già dal 22 ottobre.

Krusciov invece raggiunge presto la consapevolezza di aver perduto il braccio di ferro con Kennedy, e in un primo momento non riferisce nulla all'alleato cubano. Nelle lettere pubblicate sulla prova che Krusciov abbia chiesto in cambio lo smantellamento delle rampe missilistiche americane in Turchia, a due passi dal confine sovietico. Dalle lettere che manda a Fidel Castro appare convinto del fatto che l'arma nucleare sia uno strumento dissuasivo, utile cioè a condizione di non servirsene. Castro invece è meno riflessivo: solo un anno prima aveva vittoriosamente respinto la tentata invasione della Baia dei Porci, e nutiva la convinzione assoluta che gli Usa avrebbero attaccato ancora. Reagisce male alla notizia che Krusciov ha trovato l'intesa con Kennedy, e soprattutto al fatto di esser stato tenuto ai margini della trattativa.



Margaret Thatcher

Anche il museo delle cere «dimette» il premier

LONDRA. Al museo delle cere londinese di Madame Tussaud non si è perso tempo. La lady di ferro ha fatto appena in tempo ad annunciare le sue dimissioni da premier britannico che l'efficiatissima direzione del museo ha subito disposto di far attaccare sulla sua statua di cera un cartellino con la scritta, un po' funerea: «Margaret Thatcher, primo ministro dal giugno 1979 al 22 novembre 1990». Uno zolo che la dice lunga sulla voglia di voltar pagina che circola oggi in Gran Bretagna. La portavoce del museo, Juliette Simkin, ha poi specificato che la statua dell'ex premier non verrà comunque tolta dal museo o squagliata ma «resterà nella galleria dei grandi politici del secolo, insieme al generale De Gaulle, Adenauer, Reagan e a tutti coloro che hanno fatto la storia contemporanea».

Al numero 10 di Downing Street, che dal 1700 è la residenza dei primi ministri britannici, c'è aria di trasloco e di cambiamento. La signora Thatcher infatti aveva modificato il piano di arredamento della piccola ed accogliente villa a schiera, dandole un tocco personale e femminile e rinnovando la tappezzeria del salotto e i servizi di argenteria. La nuova padrona di casa a Downing Street sarà una delle mogli dei tre pretendenti alla leadership tory. La più anziana è Anne Heseltine, di 56 anni, uno meno del marito Michael. È considerata molto elegante, amante delle firme di moda e accesa sostenitrice delle arti. Può anche contare sui sostanziosi finanziamenti del marito, che è uno degli uomini più ricchi del paese (il suo patrimonio è di circa 250 miliardi). Con lei la residenza di Downing Street promette di diventare un modello di arredamento, visto il gusto raffinato con cui ha sistemato la casa di campagna degli Heseltine nell'Oxfordshire. Le altre due aspiranti first ladies sono Norma Major di 45 anni e Judy Hurd di 40 anni (20 meno del marito).

In Inghilterra è cominciato un impietoso smantellamento dell'edificio thatcheriano. I tre candidati alla successione sono scesi in campo contro la poll-tax

Ora sono tutti contro la Thatcher

John Major, che ora gli allibratori danno come favorito nella gara a tre, e Douglas Hurd, al pari di Michael Heseltine, si sono apertamente schierati contro la poll-tax. I pretendenti per la residenza di Downing Street stanno facendo a gara nello smantellare l'edificio politico-culturale di Margaret Thatcher. E ora il divario con i laburisti, almeno nei sondaggi d'opinione, è stato annullato.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

LONDRA. Le luci sono accese in questo grigio palazzetto settecentesco e ogni tanto le tendine si muovono. Due giganteschi «bobbies», i mitici vigili urbani londinesi, sono fermi davanti alla porta di casa. Una piccola folla di operatori televisivi e fotografi, nonostante la pioggia, è immobile in attesa che entri o che esca qualcuno. Sul fondo della strada, bloccata da pesantissime inferriate, un altro corteo «bobby» fa entrare giornalisti e gente di servizio. Siamo a Downing Street. Allo storico numero 10. Dove il trasloco è in atto, ieri non si vedevano fiori né donne piangenti. Questione ormai di giorni e chissà quale «first lady» dovrà cambiare, come da tradizione, arredamenti e quadri. Si tratterà di Anna Heseltine oppure di Norma Major o di Judy Hurd?

L'addio alla Thatcher si consuma così: con il rispetto delle buone regole formali ma anche con la certezza che il paese imbroccherà strade nuove, assai lontane da quelle battute nell'era della «iron lady». In queste ore è tutta una corsa a spedire, da parte di capi di Stato e presidenti vari, attestazioni di stima e di amicizia. «Ti vogliamo bene», le ha telegrafato ieri George Bush. «Sarà



Londinesi festeggiano con champagne le dimissioni della Thatcher

anche i due nuovi pretendenti alla carica di premier: cioè il ministro degli Esteri Douglas Hurd e il cancelliere John Major. Certo, non hanno usato i toni di Michael Heseltine, «l'usurpatore» come viene definito dagli ambienti del partito tory ancora legati alla Thatcher, che da mesi e mesi parlava di radicale revisione, se non di abitura, dell'imposta. Entrambi, tuttavia, hanno fatto capire chiaramente che l'attuale sistema di prelievo fiscale è assolutamente sbagliato e che vanno esaminate «nuove possibilità». Non solo: sono sulla struttura della pubblica istruzione, che in Inghilterra sta facendo acqua da tutte le parti, è battaglia aperta con la vecchia linea. In ogni caso è chiaro che con l'uscita di scena della «lady di ferro» anche il suo partito più doloroso per la nazione, la poll-tax appunto, va a finire alle ortiche.

Major e Hurd hanno rivolto un appello all'unità del partito il quale attualmente vive nel caos più totale e nella più totale anarchia. In particolare, il giovane Major (ha solamente 47 anni) si è presentato davanti alla stampa per esporre il suo manifesto elettorale. «La rivoluzione che propongo - ha affermato il cancelliere - è la riduzione delle differenze di classe. Con il che un altro pezzo forte del thatcherismo, a cui

ieri i capitani d'industria britannici e continentali, almeno a leggere The European, hanno tributato un omaggio non proprio disinteressato, finisce in frantono. È evidente che i tre che corrono per Downing Street hanno l'occhio lungo sul paese. Conquistare adesso i galloni da premier per poi perderli nelle elezioni di primavera prossima non andrebbe affatto bene. E allora, ecco, questo impietoso smantellamento dell'edificio politico-culturale di Maggie. In qualche modo i risultati, stando a qualche sondaggio di opinione, si vedono. In caso di vittoria di Major, e adesso gli allibratori di Londra danno come vincente, il divario con i laburisti non solo verrebbe annullato ma addirittura i Tories sarebbero avanti di un punto mentre se Heseltine spuntarla «Tarzan» Heseltine per Neil Kinnock sarebbero davvero dei guai seri: i conservatori distanzerebbero il Labour di almeno cinque punti. Solamente con Hurd, a Downing Street si aprirebbe una contesa alla pari. Ma i sondaggi, si sa, possono lasciare il tempo che trovano.

L'attenzione di tutti, in queste ore londinesi cariche di suspense, è anche rivolta al tentativo di sapere quel che è successo veramente nella notte di mercoledì e giovedì, quando Margaret Thatcher, ancorché ferita, è passata improvvisamente da un atteggiamento combattivo alla maturazione del «gran rifiuto». Che cosa è avvenuto? Certamente ci deve essere stato un colloquio tempestoso con la regina. E, tuttavia, questo elemento non basterebbe di per sé a spiegare il giallo. Allora? Quale peso ha avuto il «comitato del 1922»? Come si sa è composto da al-

cuni «signori che vestono in grigio» che sono una specie di garanti del partito conservatore. Ma di più non è noto. Un cronista ieri ha chiesto, per esempio, al potente deputato William Whitelaw se lui era uno dei grey suit men, un signore con l'abito grigio per l'appunto, e allargando le braccia il conservatore ha risposto: «Ma non vedete che sono in blu?». Di certo c'è che Maggie ha ricevuto, nel corso della notte, Tim Trenton, che non ha mai fatto mistero di essere un membro del comitato. Quali possono essere state le motivazioni portate per convincere un tipo come la Thatcher a uscire dalla cronaca e forse anche dalla storia politica più recente? Ecco il punto che tutti vorrebbero veder chiarito. «La cosa più singolare - ci diceva ieri un osservatore inglese - è che il premier esce improvvisamente di scena come fece l'ex primo ministro Heath nel 1975 quando fu convinto da qualcuno a non presentarsi al secondo ballottaggio. E tornano in mente le parole del laburista James Callaghan che ha commentato così la rinuncia della Thatcher: «Chi di spada ferisce...».

C'è anche chi sussura di un pesante e decisivo intervento della massoneria. La quale è ben presente nella vita pubblica e politica della Gran Bretagna e che avrebbe, a quanto ci dice, allungato le mani anche sullo stesso palazzo reale. Congiura? Golpe di palazzo? Forse. Ma, più semplicemente, a stanare alcuni ambienti importanti del partito conservatore vi era probabilmente la sensazione, se non la certezza, che le fortune dei Tories si stavano dissolvendo.

I conservatori a caccia di consensi Adesso buttano a mare la poll-tax

Bisogna rivedere, cambiare la poll-tax. I tre duellanti per la leadership del partito tory riconoscono che la famigerata tassa ha travolto la Thatcher e tentano di riguadagnarsi le simpatie della popolazione. Neil Kinnock li attacca: «Sono come le tre famose scimmiette: prima non vedevano, non parlavano, adesso fanno conto di essere tutt'occhi, tutt'orecchi, con un baccano del diavolo».

ALFIO BERNABE

LONDRA. La rivolta contro la poll-tax è stata una delle principali cause del crollo della Thatcher e i tre candidati alla leadership del partito - Heseltine, Hurd e Major - si sono affrettati a promettere che l'ex premier non avrebbe mai permesso una retromarcia del governo sulla famigerata tassa. Col capo cospiratore di cenere, i tre hanno indicato che la rabbia suscitata dalla poll-tax nella maggior parte della popolazione deve essere placata ed hanno parlato di «revisione o cambiamento», disposti probabilmente anche ad abolirla se la questione rischia di far perdere le prossime elezioni generali al Tories. Il leader del Labour, Neil Kinnock, che ha promesso precisamente l'abolizione della tassa in caso di

ordine burocratico e legale nei casi di pignoramento dei beni nei confronti di chi non paga. La polizia è indocila sul da farsi ritenendo di non poter arrestare gli evasori, sia per via dell'alto numero, sia in quanto si tratta di un'infrazione di ordine civile.

Uno degli aspetti più inaccettabili della poll-tax è appunto «l'ingiustizia» del ricco che paga la stessa somma del povero, il cancelliere John Major ha pure annunciato l'intenzione di cambiare la poll-tax, ma nell'ansia di mettere fuori gara i suoi due rivali è andato assai più lontano: «La società inglese post-thatcheriana deve diventare genuinamente senza classi entro il Duemila». La frase ha stupito: Major è ora sostenuto dalla destra del partito che appoggiava la Thatcher e quest'ultima ebbe a dire, nel 1987, una delle sue frasi immortali: «Non esiste una cosa chiamata società». La parola «società» a suo parere puzzava di socialismo e l'avrebbe tolta volentieri dal vocabolario. Ma non essendo riuscita nel suo obiettivo principale perseguito per oltre undici anni, che era quello di eliminare il socialismo, ed essendo stata travolta in gran parte dalla rivolta popolare di una società civile che ha detto «no» alle sue leggi della giungla: ieri il suo delirio Major ha ben pensato di dar pubblico segno di ravvedimento.

I membri del comitato londinese contro la poll-tax (quasi ogni città ha un comitato simile) sono stati fra gli organizzatori dei festeggiamenti improvvisati nei pressi di Downing Street per celebrare le dimissioni dell'ex premier.

Heseltine si è congratulato con i suoi due rivali che hanno dimostrato di aver capito l'importanza della poll-tax per il futuro del partito, ma come per sottolineare di essere stato il primo ad essersene reso conto, ha detto che «un'altra quarantina di deputati» ora sono disposti a votare per lui.

«Vogliamo Maggie contessa» chiedono amici e avversari Così non torna a far politica

LONDRA. Da primo ministro a contessa. Questo potrebbe essere il destino della signora Thatcher. Harold Rogers Baker, editore della rivista della nobiltà britannica «Burke's Peerage» e grande esperto di alberi genealogici, ha lanciato l'idea: regaliamo a Margaret Thatcher un titolo nobiliare.

E visto che è vacante proprio il titolo dei conti di Grantham, la cittadina in cui è nata la Thatcher, l'ex primo ministro inglese potrebbe diventare contessa di Grantham.

«Prima di tutto - spiega un deputato conservatore - un riconoscimento è dovuto a un primo ministro che si è conquistato un posto nella storia. E poi, la contessa Thatcher avrebbe un seggio a vita nella camera dei Lord, e questo le impedirebbe di presentarsi candidata nelle prossime elezioni per la camera dei Comuni e continuare a far politica attiva».

Forse è per questo, per evitare che la signora Thatcher possa tornare protagonista della scena politica,

Ti sono vicina con tutto l'affetto e il dolore per la scomparsa di tua madre

TRANQUILLA ANGELI in GIOVANNELLI

Napoli, Roma, 24 novembre 1990

A funerali avvenuti, i compagni della sezione Guido Rossa del Pignone danno l'annuncio della scomparsa di

DINO LAZZERINI padre di Marco Lazzarini. Alla famiglia e a Marco giungono le condoglianze dei comunisti fiorentini Firenze, 24 novembre 1990

La sezione del Pci di Mezzana, la federazione del Pci di Prato, il gruppo consiliare comunista del quartiere 9, profondamente addolorati per l'improvvisa scomparsa di

FRANCO MORIBDELLI sono vicini alla compagnia Mirella e alle figlie Sandra e Giovanna. Prato (Fi), 24 novembre 1990

Nel 13° anniversario della scomparsa del padre

PANTALEONE STAROPPOLI e della madre MARIANNA CARONTE

la figlia Vera, unita a tutti quelli che lo conobbero e lo amarono, li ricordiamo con affetto e sottoscritte per l'Unità. Milano, 24 novembre

È deceduta ieri la compagna MARIA FARINA

attivista preziosa nella lotta di Resistenza e già segretaria negli anni 50 della cellula femminile «4 marzo» della sezione «Braccio-Palestrina». Al marito Carlo Braccosi, ai figli Emilio Adriano i comunisti della sezione «Braccio-Palestrina» esprimono i sensi del loro profondo cordoglio. I funerali avranno luogo oggi alle ore 14 paronesi all'abblazione di via Europa 23, Monza. Monza, 24 novembre 1990

Nel 7° anniversario della scomparsa di

MARIO MEDOLAGO la moglie e la nipote lida lo ricordano con immutato affetto. In sua memoria sottoscritto per l'Unità. Milano, 24 novembre 1990

Ad un mese dalla scomparsa della compagna

RINA VIGANEGO ved. Ferraro

I figli e i parenti la ricordano con dolore e rimpianto a quanti lo conobbero e lo vollero bene. In sua memoria sottoscritto per l'Unità. Genova, 24 novembre 1990

Nell'11° anniversario della scomparsa del compagno

MARIO MARIANI la moglie, i figli e la sorella lo ricordano sempre con molto affetto a parenti, amici e compagni e a tutti coloro che lo conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscritto per l'Unità. Genova, 24 novembre 1990

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

CARLO DANOVARO Amato e stimato da tutti per la sua rettitudine e onestà. Per molti anni fidato sindaco di Montoggio e attivista del Partito. La moglie, le figlie, il genero e i nipoti lo ricordano con amore e affetto a quanti lo conobbero e in sua memoria sottoscritto per l'Unità. Genova, 24 novembre 1990

I compagni della sezione Aldo Sola annunciano con dolore la scomparsa del compagno

VENERINO BARBIERI e sono vicini a Gilberto, Giovanna e ai nipoti. Il funerale in forma religiosa sarà celebrato oggi alle ore 11.00. Milano, 24 novembre 1990

DA LETTORE A PROTAGONISTA DA LETTORE A PROPRIETARIO ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: Il centro depressionario che ieri era localizzato sul Golfo Ligure si è portato rapidamente verso la parte Sud-orientale della penisola e con esso la perturbazione che vi era inserita. Dopo una breve parentesi di miglioramento il tempo tornerà nuovamente verso le nuvole e verso la pioggia per il sopraggiungere di un'altra perturbazione inserita in un vasto e complesso sistema depressionario che dall'Europa Nord-occidentale si estende sino al Mediterraneo centro-occidentale.

TEMPO PREVISTO: sulle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, la Toscana, il Lazio e la Sardegna il tempo sarà caratterizzato da variabilità con la presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite ed a tratti alterate a schiarite. Sul settore Nord-orientale e sulla fascia adriatica cielo nuvoloso con precipitazioni residue e con tendenza alla variabilità. Sulle altre regioni dell'Italia meridionale il cielo da nuvoloso a coperto con piogge o temporali.

VENTI: sulla fascia tirrenica deboli o moderati provenienti da Ovest; sulla fascia adriatica deboli o moderati da Sud-Est.

MARE: generalmente mosso tutti i mari italiani.

DOMANI: nuovo peggioramento del tempo ad iniziare dalle Alpi occidentali, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia con aumento della nuvolosità e successive precipitazioni. I fenomeni si estenderanno gradualmente alle altre regioni dell'Italia settentrionale e successivamente a quelle dell'Italia centrale ad iniziare dalla fascia tirrenica. Sulle rimanenti regioni italiane il tempo sarà caratterizzato da variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	3 15	L'Aquila	6 9
Verona	8 17	Roma Urbe	13 15
Trieste	14 16	Roma Fiumic.	14 16
Venezia	12 15	Campobasso	9 14
Milano	4 16	Bari	15 20
Torino	6 13	Napoli	14 20
Cuneo	5 13	Potenza	11 15
Genova	13 15	S. M. Leuca	17 19
Bologna	10 17	Reggio C.	16 23
Firenze	12 16	Messina	19 21
Pisa	11 16	Palermo	16 20
Ancona	11 16	Catania	13 23
Perugia	10 15	Alghero	7 15
Pescara	16 20	Cagliari	10 16

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1 3	Londra	3 16
Atene	12 21	Madrid	3 10
Berlino	3 8	Mosca	np np
Bruxelles	-4 6	New York	4 13
Copenaghen	-2 3	Parigi	0 4
Ginevra	2 6	Stoccolma	-6 1
Helsinki	-11 -1	Varsavia	1 5
Lisbona	7 13	Vienna	4 9

ItaliaRadio
LA RADIO DEL PCI

Programmi

Notiziari ogni ora dalle 7 alle 19.
Ore 7.30: Rassegna stampa; 8.30: Sid parallelo: «Nato» per tramare. L'opinione di Aldo Tortorella; 8.50: Piccolo schermo: ieri e oggi in Tv; 9: Novanta. Rubrica a cura della Cgil; 9.30 Enimont: prendi i soldi e scappa. Con Roberto Alletti; 10.30: Metallmeccanici: la proposta Donat Cattin non piace a nessuno. La parola ai Consigli di fabbrica; 11.10: Affare Gladio: ancora polemiche a sinistra. Con Salvo Andò (Psi); 11.30: Domani si vota in Polonia. I protagonisti, lo voterai per Walesa. L'opinione di Giuseppe Frangi vicedirettore del Sabato; 11.50: Notiziario Ismeq; 14.15 Spazio musica, classifica internazionale; 15.10: Pomeridiano: servizi di cultura, spettacolo e attualità; 15.30 «La grana della voce». Lettura di poesia. Giorgio Caproni; 15.35: Jazz da vedere.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 295.000	L. 150.000
6 numeri	L. 260.000	L. 132.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonati: versamento all'c.c.p. n. 23972007 intestato all'Unità Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pci.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)

Commerciale lerale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina lerale L. 3.000.000
Finestrella 1° pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1° pagina festivo L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000

Redazionali L. 630.000
Finanz. - Leg. - Concess. - Aste - Appalti
Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part. - lutto L. 3.500.000
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelagosi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

La Polonia domani alle urne

Nella corsa alla successione di Jaruzelski quasi certamente né i duellanti Walesa e Mazowiecki né l'outsider Tyminski ce la faranno al primo turno

Ondata di scioperi alla vigilia del voto

Polacchi alle urne domani per scegliere il successore di Jaruzelski come capo di Stato, carica cui in base alla Costituzione sono connessi poteri enormi. Il clima sociale è teso. Minatori giunti in treno a Varsavia dalla Slesia hanno manifestato ieri davanti al Parlamento. Addetti ai trasporti in sciopero a Danzica. Chiunque vincerà la presidenziali si troverà a fronteggiare problemi di assai difficile soluzione.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO

VARSAVIA. Le sei équipe hanno deposto gli strumenti di lavoro ieri a mezzogiorno. A quell'ora si è ufficialmente chiusa la campagna per le presidenziali polacche. Il silenzio è sceso sui luoghi che per un mese erano stati teatro del gran concerto elettorale, con i «presto» e gli acuti di Lech Walesa, i «pianissimo» e i toni smorzati di Ta-

deusz Mazowiecki, e con le stecche di un interprete che il pubblico non aveva mai ascoltato prima, Stanislaw Tyminski. Anche se molte orecchie le stonature di Tyminski non le hanno colte affatto. Al contrario sembrano averne apprezzato l'impeto e hanno percepito nella sua voce vibrazioni di una musica nuo-

va, barbara e affascinante. Walesa, Mazowiecki, Tyminski. Le rilevazioni sugli umori e le opinioni dei polacchi restringono la lotta a loro tre, con percentuali di preferenza del 32,6%, 20,2% e 19,3% rispettivamente. Gli altri concorrenti paiono destinati a fare da comprimari. Né il socialdemocratico (ex Poup) Wlodzimierz Cimoszewicz, né il popolare (del partito contadino) Roman Bartoszcz, né il nazionalista Leszek Moczulski riuscirebbero infatti ad andare oltre il 6% dei consensi. Né d'altra parte alcuno dei sei candidati pare avere la forza sufficiente per ottenere almeno la metà dei suffragi e vincere al primo turno. Per sapere chi prenderà il posto del generale Jaruzelski al Belvede-

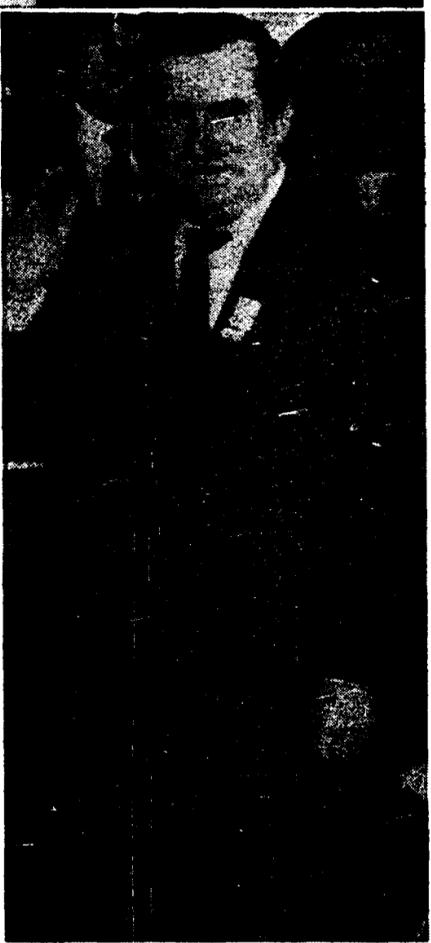
re, quasi certamente bisognerà attendere l'esito del ballottaggio il 9 dicembre. Secondo i sondaggi gli indecisi della vigilia sono oltre il quindici per cento. Le rilevazioni sono state fatte martedì e mercoledì scorso ma ieri non ne sono stati resi noti in Polonia i risultati perché la campagna elettorale era già chiusa.

La posta in palio è alta. Gli accordi della tavola rotonda tra il potere comunista e Solidarnosc, prima del collasso del vecchio regime l'anno scorso, prevedevano che il capo di Stato avrebbe conservato enormi poteri. Capo del Comitato di difesa nazionale e delle forze armate. Supervisore della politica estera. Dotato dell'autorità di nominare e revocare il primo

ministro, di sciogliere le Camere e indire nuove elezioni, di porre il veto alle leggi del Parlamento e di proporre di sue, di dichiarare lo stato d'emergenza. Il generale Jaruzelski grazie alla filosofia della tavola rotonda, improntata alla logica di un passaggio graduale alla democrazia, ha mantenuto la carica di presidente anche dopo la straripante vittoria elettorale di Solidarnosc nel giugno 1989 e la nomina di Mazowiecki a primo ministro nell'agosto successivo. Lo ha fatto con grande equilibrio, senza assolutamente interferire negli sviluppi politici in corso, e si è fatto da parte nel momento in cui la richiesta di un ricambio è diventata pressante. Tra alcuni mesi un nuovo Parlamento ancora da eleg-



gere, varerà una nuova Costituzione, che potrebbe modificare in qualunque senso i poteri del capo di Stato. Ma durante l'interregno, tra le presidenziali di domani e le legislative della prossima primavera, il neoletto erediterà le attuali prerogative. E allora, come dice Alexander Hall, del team di Mazowiecki, «diventa molto importante chi per primo ricoprirà l'incarico. Perché gli attuali poteri connessi alla carica sono sufficienti a bloccare il processo democratico». Un chiaro riferimento a Walesa, che ha più volte detto di aspirare alla massima libertà d'azione per se stesso, e di avere in mente un presidente che governi a colpi di decreti.



Intervista al senatore Kaczynski sostenitore del Nobel per la pace

«Lech Walesa non userà il pugno di ferro»

A colloquio con il senatore Jaroslaw Kaczynski, presidente dell'Intesa di centro, uno dei due partiti in cui si è scissa l'anima politica di Solidarnosc. L'altro, Road, appoggia Mazowiecki. Intesa di centro è tutta con Walesa. «Vogliamo accelerare le riforme, liquidare i residui del vecchio regime, smantellare la nomenclatura ancora al suo posto. Ma non sarà un terremoto. Non ci sarà una svolta autoritaria».

DAL NOSTRO INVIATO

A colloquio con la «punta avanzata» dello schieramento del premier

Geremek: «La cura Mazowiecki è inevitabile»

Nello schieramento pro-Mazowiecki, il professor Bronislaw Geremek è una delle punte avanzate, tanto da essere indicato come uno dei candidati a succedergli nella carica di premier qualora Mazowiecki diventasse capo di Stato. Poche settimane fa Geremek si è dimesso dalla presidenza del gruppo parlamentare di Solidarnosc lacerato dalle polemiche tra seguaci di Mazowiecki e di Walesa.

DAL NOSTRO INVIATO



Nella foto accanto, Bronislaw Geremek, in alto, due ragazzi comprano un poster di Lech Walesa, sotto, Lech Walesa

VARSAVIA. Professore Geremek, i sondaggi non lasciano molte speranze a Mazowiecki, vero?

«Mi fido poco dei sondaggi. Nel 1989 furono i sondaggi a ingannare. I comunisti sulle opinioni dei polacchi. Tuttavia, se ci riferiamo alle tendenze che essi indicano, devo dire che è evidente un'usura dell'autorità e del rispetto di cui Mazowiecki godeva all'inizio del suo governo. Vittima del logoro del potere, considerato responsabile per tante speranze rimaste insoddisfatte, si trovava a lottare con un tribuno che prometteva tutto si conquistava il favore popolare. Ma, credo, la partita si risolverà al ballottaggio. E allora Mazowiecki e Walesa, misureranno le loro forze rispettive con uguali chances di vittoria. Mi preoccupa piuttosto il fenomeno Tyminski, terzo nei sondaggi, tal-

volta addirittura secondo davanti a Mazowiecki. È uno che promette tanto, come Walesa, ma in più si chiama fuori da ogni affiliazione politica o ideologica. Un personaggio oscuro, che per molti aspetti avrebbe fatto invidia a restarone nell'oscurità. Ma la sua presa sull'elettorato dimostra la debolezza della democrazia in Polonia. E dove la democrazia è debole, c'è un paese in pericolo».

Un successo di Walesa minaccerebbe la democrazia, come dicono alcuni autorevoli sostenitori di Mazowiecki?

Dieci anni della mia vita sono legati a Walesa. Era ed è amico mio. Non cambio opinione su di lui, ma dico: ha sempre avuto immense qualità e grandissimi difetti. Ed ora sono i suoi difetti a guidarlo. Ma non cor-

reremmo alcun rischio se il problema fosse la sua personalità. Il pericolo sta invece nella situazione sociale. È uno scenario comune a tutti i paesi post-comunisti dell'Europa centrale: la fragilità della cultura democratica induce molti a credere che un potere forte e un ordine ferreo siano la soluzione. Paradossalmente per i paesi appena usciti dal comunismo si profilano opzioni paracomuniste, autoritarie, bolsceviche. Affiora la tentazione di affidarsi a un uomo della provvidenza. Non è pericoloso Walesa, lo è la nostra situazione sociale. E se lo sono schierato con Mazowiecki non è per una scelta di tipo personale o congiunturale. Si tratta di principi. Non si può costruire la democrazia con metodi antidemocratici. Se si ammettono delle eccezioni, si finisce con il giustificare tutte le deroghe al-

la democrazia, e potremmo ripetere esperienze passate che consideravamo ormai un capitolo chiuso».

Quali vantaggi ricaverrebbe la Polonia da una vittoria di Mazowiecki?

Le trasformazioni economiche avviate nel nostro paese sono un vero terremoto. Era necessario applicare una terapia choc, quella strategia neo-liberale cui io ho sostenuto non per ragioni ideologiche ma puramente pragmatiche, perché non c'erano alternative. Ora in una situazione simile bisogna che sul terreno politico ci si muova con passo misurato. Ed è ciò che fa Mazowiecki: riforma senza mettere in causa la stabilità del paese. Aggiungo una riflessione da storico, più che da politico. Non importa chi prevarrà tra Walesa e Mazowiecki, poiché sono certo che la politica di Mazowiecki

sarà continuata. Non c'è altra scelta. Temo solo che con Walesa presidente quel cammino sarebbe più difficile. Walesa ha fatto promesse assurde, come la distribuzione di buoni per cento milioni di zloty (11 milioni di lire) a ciascun cittadino polacco. La cifra totale supererebbe l'insieme della ricchezza nazionale. Qualcuno dice che Walesa presidente sarebbe fronteggiare meglio le tensioni sociali perché sa comunicare con le masse. Io ritengo invece che dopo tutte le promesse fatte, Walesa si troverebbe in gravi difficoltà quando la gente venisse a chiedergli di mantenere gli impegni. Walesa non si rende conto che le parole di un tribuno e di un sindacalista sono immateriali e non pesano, quelle di un politico devono tradursi necessariamente in fatti concreti. □ Ca.B.

VARSAVIA. Senatore Kaczynski, cosa cambierà in Polonia se vince Walesa?

«Molte cose, ma non nell'arco di un giorno. Cambierà il governo, anche se non mancheranno elementi di continuità. Inizierà un processo di accelerazione dei cambiamenti in tutti quei settori della vita politica ed economica ove i conti con il passato sono stati fatti senza la necessaria energia. Si faranno sparire tutti i residui del vecchio sistema. Darò impulso alla privatizzazione, a riforme economiche più radicali. Metteremo in moto veri meccanismi di sviluppo, perché finora ci si è limitati a ripristinare alcune categorie economiche di base; come la funzione della moneta. Balcerowicz, il vicepremier e ministro delle Finanze (che con Walesa presidente potrebbe conservare il posto) sta preparando un piano di rilancio dell'economia. Bisognerà evitare

due pericoli: da un lato l'avvio di una nuova ondata inflattiva, dall'altro il mantenimento di vecchi schemi. Ma non dobbiamo pensare a mutamenti rivoluzionari, non ci attende un periodo di violenze. Si farà una verifica dei quadri. I personaggi della nomenclatura comunista che si sono appropriati del patrimonio statale dovranno restituire oppure pagare. Smanteremo le strutture ancora dominate dagli uomini della nomenclatura perché sono incapaci di adattarsi alle regole di mercato e frenano le riforme. Ma tutto ciò non avrà il carattere di un terremoto».

I vostri avversari temono che Walesa presidente significhi una svolta autoritaria in Polonia.

Quella è solo un'immagine propagandistica. Penso che nessuno veramente ci creda. Tutti sanno che a suo tempo Walesa avrebbe potuto avere la presidenza servita su di un

piatto d'argento. Aveva l'appoggio incontestabile della maggioranza, e vi rinunciò. Ciò dimostra quali siano i suoi appetiti. Non c'è altro da aggiungere».

E se vicescende Mazowiecki, che tipo di opposizione farete?

Un'opposizione tranquilla, normale. Non tenteremo di sfruttare le tensioni sociali per abbattere Mazowiecki o rendergli la vita difficile. Piuttosto ci prepareremo a vincere le elezioni parlamentari. Noi dell'Intesa di centro, anche in caso di successo di Mazowiecki, continueremo a sostenere l'opportunità che la Costituzione polacca sancisca la nascita di una Repubblica presidenziale. Ciò è più importante che non la scelta tra i candidati. Naturalmente cercheremo di essere forti per indurre Mazowiecki alla coabitazione politica. E questo rientra nel normale gioco democratico.

Walesa promette benessere e lavoro assicurato a tutti. Riuscirà a mantenere gli impegni?

Bisogna ascoltare quello che lui veramente dice, e non quello che gli mettono in bocca gli avversari. Walesa esorta i polacchi a sforzarsi di fare fronte alle difficoltà contando sulle proprie forze. La sua è una forma di retorica elettorale, se vogliamo, ma è soprattutto uso di strumenti socio-tecnici per vitalizzare le masse. Poiché non sono solo le élite ad avere diritto di voto, e non ci si può rivolgere soltanto a chi sta in alto. Walesa non nega che si possano chiudere le imprese improduttive. Afferma però che c'è tanto da fare e ci sono le potenzialità per creare molti posti di lavoro. La ristrutturazione dell'economia comporta dei costi umani, ma non si può dare fatalisticamente per scontate le tribolazioni della gente. □ Ca.B.

Scontro duro sull'economia, ma il peggio deve ancora arrivare

Uno degli slogan più amati da Leszek Balcerowicz, il regista della riforma polacca è questo: non si può superare un baratro a saltelli. Il richiamo è alla terapia d'urto per passare dall'economia di comando al libero mercato di cui il ministro delle finanze è il più convinto assertore.

Quasi per un rovesciamento delle parti, in questi giorni Balcerowicz ha abbandonato le aspre polemiche e al capo del governo Mazowiecki, che sempre lo ha sostenuto nei momenti difficili, tocca addirittura allontanare lo spettro di «cambiamenti più radicali» di quelli realizzati finora accusando Lech Walesa di populismo irresponsabile. Chi aveva scelto senza mezzi termini una terapia choc contro il gradualismo all'ungherese, applicato una ricetta più vicina al monetarismo thatcheriano che non ai deliranti dell'economia del mercato sociale, si ritrova poche ore dall'apertura delle urne a tirare il freno. Lo spirito che muove il governo Mazo-

wiecki in realtà non è cambiato. Qualche giorno fa uno dei consiglieri del ministro del lavoro ha detto qualora ci fosse qualche dubbio in proposito che il nostro ruolo non è quello di contare i disoccupati, bensì di mettere in piedi delle strutture che ci permettano di oltrepassare questa fase difficile. Solo che nel fuoco dello scontro elettorale è difficile concedere all'avversario numero uno, Walesa, di appropriarsi di un principio base della politica governativa per la quale Mazowiecki e Balcerowicz hanno rischiato in prima persona. Non è questa, comunque, l'unica giravolta della campagna per le presidenziali. Mentre Walesa se la prende con la lentezza del cambiamento, i leader di Solidarnosc rurale che costituisce un forte blocco di opposizione al capo del governo quando devono prefigurare i caratteri della riforma agraria (l'80% della agricoltura polacca è di proprietà di piccole aziende familiari e il 40% della popolazione sta in campagna) manifestano

L'equivoco delle polemiche sulla riforma veloce o rallentata. La sorpresa più grande è la capacità di resistenza dei polacchi. Un lungo inverno carico di disoccupati

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

tutti i loro dubbi. Siamo d'accordo con le privatizzazioni, dichiarano, ma riteniamo che si stia procedendo troppo in fretta. Se si dovesse stare ai risultati degli ultimi sondaggi sulla popolarità dei ministri polacchi, il monetarista Balcerowicz si troverebbe in cima alle preferenze. Alla fine di settembre, il 54% riteneva che la sua attività ministeriale era buona per l'interesse nazionale. E qualora Walesa dovesse spuntarla, il regista della riforma resterebbe sempre lui, Balcerowicz.

La Polonia ha alle spalle mesi di riforma considerata dagli stessi sostenitori «brutale». E tanti ne avrà ancora di fronte a sé. La sorpresa più grande sta nella capacità di resistenza e di sopportazione dei polacchi. Tra l'obiettivo di una nazione che punta a raggiungere nel giro di pochi anni lo stesso «standard» di vita del Portogallo, a creare una nuova «middle class» attraverso le privatizzazioni e l'amara realtà di un lungo inverno che si preannuncia carico di disoccupati e di salari reali al lumicino non c'è molto spazio per le promesse. La terapia d'urto ha

raggiunto dei risultati. A gennaio l'inflazione viaggiava al ritmo dell'80%, ad agosto era scesa all'1,8%, mentre il mese scorso è risalita al 4%. Scomparso o quasi il mercato nero, lo zloty è convertibile e dal primo gennaio '90 sarà ufficialmente quotato rispetto al dollaro. Varsavia è piena di nuovi ricchi che mangiano nei ristoranti di lusso, ma per ogni nuovo ricco c'è una schiera di poveracci che vivono nella migliore delle ipotesi di piccoli commerci improvvisati. Ladroni sono stati concessi aumenti salariali è arrivata subito



Poliziotti di pattuglia a Varsavia

la tagliola fiscale. Lo Stato continua a ritirarsi dal sistema di sovvenzioni, la liberalizzazione dei prezzi procede, ma per l'anno prossimo si preannuncia una riduzione del salario reale di un terzo.

Andrzej Olechowski, vicepresidente della Banca centrale polacca, ha confermato ieri a Siena che dal prossimo anno sarà insediata la Banca di Stato, che nascerà la Borsa, che sono pronte cinque autorizzazioni per vendere altrettante banche ai privati. Il piano va avanti e il peggio deve ancora arrivare. Non c'è ancora un quadro preciso delle imprese che rischiano di affondare nei debiti, i disoccupati reali saliti a un milione alla fine di ottobre l'anno prossimo raddoppiarono. Sarà molto difficile, per l'attuale capo del governo come per Walesa, tenere ostinatamente i salari bassi nello stesso momento in cui va accelerata a tutti i costi l'accumulazione di capitale. Il nocciolo del contrasto politico sulla velocità della transizione sta tuttora. Walesa gioca la carta del

capitalismo popolare, ritiene che per compensare i polacchi della perdita del valore reale dei loro risparmi a causa dell'inflazione passata vanno distribuiti «voucher» a tutta la popolazione a condizioni di favore per sostenere la privatizzazione delle imprese. Il governo risponde che lo stato delle imprese non è tale da attirare fiducia e che in realtà il capitalismo democratico all'americana non funziona quando c'è penuria di capitali. Di qui apertura massima ai proprietari stranieri. I termini del nuovo compromesso sociale sono sempre meno chiari. L'attuale potrebbe anche non durare. Drammatici i conti dell'effetto Golfo e dell'effetto Gorbaciov in base al quale da gennaio la fattura petrolifera sovietica dovrà essere pagata in valuta pregiata: 5 miliardi di dollari, un incremento dell'inflazione annua al 35%. Per il debito estero che ha raggiunto quota 46 miliardi di dollari, il Club di Parigi ha respinto la richiesta di ridurlo dell'80%.

Il leader sovietico: «Abbandoniamo ciò che ci divide». Contro i diritti umani gli scontri etnici

Gorbaciov accetta la sfida di Eltsin

«Accetto la sfida di Eltsin. Gorbaciov annuncia battaglia nel rispetto delle regole democratiche». Respinte le insinuazioni su «tendenze dittatoriali». Le nuove misure alla «continuazione della nostra linea politica alla quale non rinunciamo». L'Urss non potrà dividersi. Forse un viaggio in Moldavia. Nessun dissdio con Bush e il Golfo «non è il Vietnam, né l'Afghanistan». Lettera alla Thatcher.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «Se lotta politica deve essere, si svolge rispettando tutte le regole. Io, allora, accetto questa sfida...». È un Gorbaciov stanco (dopo sedici ore di lavoro) ma scoppiettante quello che si è presentato ieri sera, inatteso, davanti ai giornalisti, per una conferenza stampa a tutto campo. È per Boris Eltsin, il leader radicale che è tornato ad attaccare, è arrivata una risposta netta. Gorbaciov non si tira indietro e dà battaglia. Ma, avverte, il confronto deve svolgersi lealmente ed essendo consapevoli della situazione reale in cui si trova la nostra patria. Appena seduce dalla seduzione del Soviet supremo che gli ha rinnovato la fiducia per la seconda volta in una settimana («Anche da Parigi ho seguito l'andamento delle cose qui da noi», ha affermato), il presidente contrattacca con colpi da uovanta alla pioggia di accuse che gli è stata scatenata da Eltsin ma anche dalla destra conservatrice. «Accadono davvero delle cose strane», dice Gorbaciov: «Confida ai cronisti, sovietici e stranieri, che tra lui ed Eltsin praticamente si era d'accordo all'80 per cento», appena sette giorni fa quando entrambi tennero dei discorsi nell'aula del parlamento. «Andate a rileggervi quei testi, metteteli a confronto: coincidevano praticamente all'ottanta per cento. Poi, nemmeno un giorno dopo, hanno cominciato a circolare le critiche, i sospetti su presunte tendenze dittatoriali...». Ma, allora, che succede? Gorbaciov ha raccontato come è quando ha deciso di modificare negli ultimi giorni il percorso e i tempi delle sue

proposte di «rifondazione» delle strutture del potere. Infatti, in un primo momento intendeva realizzare il Trattato dell'Unione cui far seguire la nascita del governo presidenziale, la nomina del vicepresidente e il conferimento dei pieni poteri. «Consiglio di federazione». Ma, pressato dal parlamento, dall'inevitabilità della situazione generale (dal deficit all'imminente crisi dell'industria), Gorbaciov ha accennato a invertire il processo e a mettere in primo piano l'adozione delle misure speciali, rinviando di qualche tempo ma non troppo l'adozione del Trattato, proprio perché, «contrariamente a quanto qualcuno cerca di insinuare che io sarei distaccato dalla realtà», il paese ha bisogno di una spallata. Di una risposta immediata per scongiurare, altrimenti, una «instabilità» tori di ben più gravi conseguenze. «Da un lato - si rimprovera la paralisi del potere, dall'altro mi si attribuiscono velleità dittatoriali». Invece bisogna «collaborare costruttivamente abbandonando ciò che ci divide», aggiunge.

Le misure cui l'Urss sta per far fronte, dalla riforma istituzionale al soddisfacimento dei bisogni più immediati, non sono altro che la «continuazione di una linea politica alla quale non si rinuncia». È molto forte questa sottolineatura di Gorbaciov che porta come testimonianza la sempre più ampia «solidarietà internazionale» nei confronti di un paese che si sforza di uscire da una crisi drammatica (anche con la convertibilità del rublo nei prossimi anni). «Vedete - no-

ta il presidente - dall'estero ci provengono incitamenti e aiuti mentre in casa nostra...». Gorbaciov, tuttavia, fa capire che non abdicava ai suoi poteri. E lo annuncia quando ricorda che, nonostante le oggettive difficoltà e le forti pressioni separatiste, «alla fine non ci si potrà dividere». La divisione del paese, riafferma, «implicherebbe la violazione di diritti umani e sfocerebbe in un conflitto civile dalle conseguenze gravissime». Un paese come l'Urss, con le responsabilità che ha di fronte alla comunità internazionale, potrebbe essere scaraventato in uno «stato inaccettabile».

Mikhail Gorbaciov non è pessimista sul destino del nuovo Trattato dell'Unione, anche se lancia un ammonimento più duro del solito. «Non possiamo dividerci, sarebbe una sciagura...». Poi, il presidente ha un limite di pazienza se la situazione minaccerà la sicurezza e la vita della gente. Il leader sovietico si riferisce, naturalmente, alle fortissime tensioni che ci sono in molte repubbliche tra nazionalità diverse (non ultima la Moldavia dove, forse, egli si recerà quanto prima). Il presidente coglie l'occasione per definire il recente vertice di Parigi come una «grandissima svolta» che, però, deve già affrontare «scogli sommersi». L'esempio dell'Europa potrebbe servire, con le dovute differenze, in altri continenti. Ma resta, intanto, la crisi del Golfo. Il leader sovietico dice che non si tratta «di Vietnam, né di Afghanistan». Piuttosto è una «sfaccata molto seria» e con gli Usa non ci sono affatto divergenze come qualcuno ha voluto forzatamente cogliere a Parigi. Un cenno finale per Margaret Thatcher alla quale Gorbaciov ha scritto ieri rispondendo ad una missiva del premier dimissionario: «È stata un grosso fenomeno nella politica mondiale. La storia se ne ricorderà».

Via la parola «socialista» dal nome dell'Urss

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Ora la proposta di Mikhail Gorbaciov è ufficiale: l'Urss cancella dal proprio nome la parola socialista. Ma la sigla del paese non cambierà. Sempre di Urss si tratterà in quanto la «s» di socialismo cederà il posto alla «s» di sovranità. Un cedimento agli ideali per favorire le rivendicazioni delle repubbliche, anzi per proclamare l'avvenire di un ordine istituzionale fondato sul nuovo «Trattato dell'Unione», quel documento tanto atteso, tanto invocato e anche contestato, che ieri il presidente ha consegnato con la propria firma autografa ai deputati del

Soviet Supremo. Il Trattato è ancora un progetto, una bozza che va riempita e precisata in alcune parti ma che già contiene i segni distintivi di un mutamento profondo della struttura del potere sovietico e che si accompagnano a tre altre proposte che il leader del Cremlino ha avanzato la scorsa settimana prima di recarsi al vertice di Parigi. Dunque, niente più «Unione delle repubbliche socialiste sovietiche» ma «Unione delle repubbliche sovietiche». Così dice il progetto il cui successo è ancora tutto da vedere ma che prende atto dei profondi mutamenti in corso e, soprattutto dei veri e propri sconvolgimenti che hanno interessato ogni singola repubblica della vecchia Unione. Gorbaciov vorrebbe attingere i tempi del varo del Trattato ma le resistenze sono molte e già si dà per scontato che alcune repubbliche non sono affatto intenzionate a sottoscrivere il testo. Proprio ieri Gorbaciov ha detto che «bisogna mandare avanti il Trattato e per questa ragione ha mantenuto l'impegno di presentare il documento al parlamento».

Il progetto consegnato ieri contiene tre capitoli e ventitré articoli che riguardano l'assetto dell'Unione, i suoi poteri e quelli delle repubbliche, il ruolo del tutto diverso del «Consiglio di federazione» nel quale verranno rappresentate tutte le repubbliche che aderiranno al Trattato. Anzi, nelle intenzioni, sarà proprio il «Consiglio di federazione» a diventare uno dei massimi organismi del potere chiamato a decidere su questioni di più vasta importanza. Insomma: in meno di due anni, se i tempi del Trattato si faranno più stretti, il «Consiglio di federazione» avrà preso il posto del Politburo del Pcus, l'organo del partito che una volta decideva su tutto e tutti.

Secondo lo schema presentato da Gorbaciov, il quale ieri ha confessato di averci lavorato sino all'ultimo momento, anche nei pochi momenti liberi che è riuscito a trovare durante la trasferta parigina, l'adesione all'Unione è volontaria e l'ingresso avviene «direttamente oppure nell'ambito di altre repubbliche». È un meccanismo, questo, che permetterà anche alle entità autonome (attualmente 38 in tutta l'Urss) di scegliere la forma di adesione, quella che si valuterà più opportunamente. Il Trattato definisce, poi, i confini delle rispettive repubbliche che «potranno mutare esclusivamente su accordo tra le stesse». E i rapporti tra i diversi aderenti si baseranno sulla base dei principi di parità, rispetto della sovranità, dell'integrità

territoriale, di non ingerenza negli affari interni. Una parte importante riguarda la divisione dei poteri tra il centro e le repubbliche. Ne parla l'intero articolo 5 del secondo capitolo che destina all'Unione in quanto tale la difesa, l'adozione della Costituzione, l'esercizio della politica estera, la strategia di sviluppo economico del paese, la politica finanziaria basata su una valuta comune, l'uso delle riserve d'oro e del fondo dei diamanti, il sistema energetico e quello dei trasporti. Il Trattato definisce anche la controversa questione della validità delle leggi dell'Unione e delle repubbliche e contiene al suo

interno anche gli articoli sul presidente, il suo vice e sul «Gabinetto dei ministri» (quest'ultimo, come noto, sarà direttamente dipendente dal presidente). Presidente e vice saranno eletti dai cittadini ma con la maggioranza dei voti e la maggioranza delle repubbliche. Il Gabinetto viene formato dal presidente d'intesa con il Soviet supremo, il parlamento che, a sua volta, subirà modifiche. Infatti una delle Camere, quella dell'Unione, continuerà a essere eletta a suffragio universale mentre l'altra, quella delle nazionalità verrà composta dalle delegazioni nominate dai parlamenti delle repubbliche. □ Se.Ser.



Nella cartina accanto, l'assetto delle diverse repubbliche nei confronti del Trattato dell'Unione. Nella foto in alto, Mikhail Gorbaciov



NEI SUPERMERCATI E NEGOZI ALIMENTARI CRAI
IL GRANDE CONCORSO "LA CARTA VINCENTE"

ACQUISTA, SCOPRI E VINCI



e oltre
3 MILIARDI
in premi immediati



Entra nei supermercati e negozi alimentari CRAI e partecipa a "La carta Vincente", il fantastico concorso che mette in palio ben 10 fuoristrada Suzuki, 10 Autobianchi Y10, 100 mountain bike Atala, 100 TV color portatili Grundig, 100 radiostereo Grundig e premi immediati in prodotti per oltre 3 miliardi di lire. Vincere è facilissimo: ogni 25.000 lire di spesa scegli una carta, scopri quella vincente (ce ne sono oltre 1.500.000) e il gioco è fatto. Buona fortuna.

CRAI
Dove la spesa è una festa

I misteri della Repubblica

La Direzione del Pci discute delle polemiche su Gladio «Andreotti è un ostacolo al raggiungimento della verità» «Il Psi avalla la confusione propagandistica...» Necessaria la commissione d'inchiesta per fare piena luce

«Cossiga rispetti il suo ruolo» Il Pci al presidente: «L'opposizione serve alla democrazia»

Severo richiamo al Quirinale della direzione Pci: «Giudizi ingiusti e offensivi che giungono ai limiti della Costituzione». L'auspicio che Cossiga «colga oggi l'importanza dell'azione della più grande forza di opposizione».

«primario di salvaguardare contro ogni attacco l'autonomia del potere giudiziario e di favorire l'opera nell'accertamento della verità» e quello di «garantire la Costituzione e di rappresentare l'unità nazionale». Ma questa funzione - sottolinea la direzione Pci - «esclude ogni intervento diretto nel dibattito tra le parti politiche».

Commissione stragi e dal Comitato di controllo sui servizi all'atteggiamento di Andreotti e del governo, alle responsabilità del Psi e della Dc. Quanto sta saltando fuori conferma l'esigenza e l'urgenza del completo accertamento della verità: la sede più idonea è il Parlamento, e lo strumento più adeguato viene ancora una volta indicato nell'istituzione di una specifica commissione parlamentare d'inchiesta.

«Al contrario, proprio il perdurare di misteri e segreti su tante tragedie e su tante degenerazioni istituzionali - ha costituito e continua a costituire un'ipoteca e una minaccia per la democrazia italiana». Colpisce che questa confusione propagandistica «sia stata avallata anche dal Psi che si è persino dissociato».

«L'approvazione della mozione al Parlamento europeo, in cui si chiede tutta la verità su Gladio, «smentisce chi in Italia minimizza e dice che il Pci starebbe esagerando».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Per la seconda volta in due settimane la direzione Pci torna a riunirsi sugli sviluppi del caso Gladio alla luce dei primi dati acquisiti dalle inchieste parlamentari e, soprattutto, delle aspre polemiche accese nei confronti del Pci. Sulla relazione di Cesare Salvi, ampio dibattito (nel quale intervenne anche Occhetto) che fa registrare una ampia convergenza politica e una conclusione pienamente unitaria e simoniaca da un ampio docu-

mento diffuso più tardi da Botteghe Oscure. Naturalmente l'interesse degli osservatori è tutto concentrato sulla replica agli attacchi di Cossiga ai Pci, sperché di questo si tratta e non del contrario», precisa Massimo D'Alema. Punto di partenza di questa replica è che, nella ricerca della verità, «occorre l'impegno di tutte le istituzioni democratiche», e tra queste «essenziale» è la presidenza della Repubblica che tra gli altri doveri ha quello

«Di non minore rilevanza: le parti del documento più specificamente dedicate alla valutazione dei primi dati e delle prime testimonianze acquisite dalle inchieste parallele della

«Infine, ne ricorda uno: «Occhetto, tu sei presente, ti vogliamo presidente». «Sfortunatamente questa via dei cartelli al potere - chiosa Craxi-Ghino di Tacco - sembra essere invece la meno produttiva di quante in politica se ne conoscano».

«Per l'eurodeputato del Pci chi si è opposto alla risoluzione lo ha fatto «perché teme che una parte della classe dirigente sia messa sotto accusa».

Pressioni sui giornalisti? Scontro Scalfari-Quirinale

Il Quirinale respinge l'accusa, lanciata da Scalfari, che Cossiga abbia fatto pressioni su azionisti di società editrici «pubbliche e private» per ottenere «sanzioni e licenziamenti» ai danni di giornalisti scomodi: «insinuazioni», dice il Quirinale. Ma Repubblica rievoca l'allontanamento di Nuccio Fava dalla direzione del Tg1. Il Popolo parla addirittura di un «piano Scalfari» per l'impeachment di Cossiga.

dei dirigenti e dei funzionari della Rai-w. Qualche settimana dopo quella telefonata alla Repubblica, Fava fu sostituito all'antenna del Tg1.

«Prima Andreotti se ne andrà, meglio sarà per la democrazia, il paese chiede verità sugli oscuri misteri che hanno drammaticamente contrassegnato la storia di questo paese per più di vent'anni».

«L'approvazione della mozione al Parlamento europeo, in cui si chiede tutta la verità su Gladio, «smentisce chi in Italia minimizza e dice che il Pci starebbe esagerando».

«Per l'eurodeputato del Pci chi si è opposto alla risoluzione lo ha fatto «perché teme che una parte della classe dirigente sia messa sotto accusa».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Sui giornalisti, e cioè sulla libertà di stampa di cui essi sono portatori, pesano i fulmini del Presidente, che non esita a far ricorso agli azionisti delle società editrici affinché applichino sanzioni e licenziamenti ai danni di giornalisti scomodi: «insinuazioni», dice il Quirinale. Ma Repubblica rievoca l'allontanamento di Nuccio Fava dalla direzione del Tg1. Il Popolo parla addirittura di un «piano Scalfari» per l'impeachment di Cossiga.

«L'organo della Dc, di attaccare Scalfari ed evocare ancora una volta il famigerato Partito trasversale. Il Popolo denuncia addirittura «piano scalfariano» predisposto in tutti i particolari, che doveva pervenire all'impeachment del presidente della Repubblica». Le asserite tappe del piano: «una ben orchestrata campagna di stampa», «l'iniziativa parlamentare di alcuni noti esponenti della Sinistra indipendente» e «la massa

«L'organo della Dc, di attaccare Scalfari ed evocare ancora una volta il famigerato Partito trasversale. Il Popolo denuncia addirittura «piano scalfariano» predisposto in tutti i particolari, che doveva pervenire all'impeachment del presidente della Repubblica». Le asserite tappe del piano: «una ben orchestrata campagna di stampa», «l'iniziativa parlamentare di alcuni noti esponenti della Sinistra indipendente» e «la massa

«L'organo della Dc, di attaccare Scalfari ed evocare ancora una volta il famigerato Partito trasversale. Il Popolo denuncia addirittura «piano scalfariano» predisposto in tutti i particolari, che doveva pervenire all'impeachment del presidente della Repubblica».

«L'organo della Dc, di attaccare Scalfari ed evocare ancora una volta il famigerato Partito trasversale. Il Popolo denuncia addirittura «piano scalfariano» predisposto in tutti i particolari, che doveva pervenire all'impeachment del presidente della Repubblica».



Francesco Cossiga

Manifestazione per la verità «Così schedavano i comunisti di Reggio Emilia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIVELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. «Prima Andreotti se ne andrà, meglio sarà per la democrazia, il paese chiede verità sugli oscuri misteri che hanno drammaticamente contrassegnato la storia di questo paese per più di vent'anni».

AI LETTORI Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

SPAZIO IMPRESA de l'Unità RIA-MAZARS BOLOGNA 13 DICEMBRE 1990 Sala convegni dell'Istituto Gramsci via S. Vitale, 13 work shop CONCENTRAZIONI E FUSIONI TRA LE IMPRESE

Palombarini: «Attaccano i giudici per le loro inchieste»

Giovanni Palombarini, presidente di Magistratura democratica, parla dell'ultima censura di Cossiga al Csm. Secondo il giudice l'insofferenza del capo dello Stato e di molte forze della maggioranza di governo è la «risposta» alle grandi inchieste sugli scandali economici, la corruzione amministrativa, le tangenti. I processi che fecero scandalo. Come si comportò Pertini durante il suo mandato.

«Questo episodio lei lo ha ricordato anche all'ultima seduta del Consiglio superiore della magistratura. In molti casi Pertini si è comportato a modo diverso dal suo predecessore, ma che cosa vede in comune tra questa vecchia storia e l'ultima censura di Cossiga?»

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo. Sono gli anni in cui si comincia a parlare di diritti sociali, di tutela della salute e dell'ambiente».

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo».

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo».

CARLA CHELO

ROMA. Francesco Cossiga lo considera un po' il simbolo di ciò che contesta: alla magistratura. Nella lettera (tre cartelle e mezza) inviata la settimana scorsa al Csm per vietare il dibattito sul giudice Casson, il suo nome è citato 4 volte. Ma anche prima di venire eletto al Csm, Giovanni Palombarini, presidente di Magistratura democratica, ha dovuto subire qualche personale sfortunata del presidente della Repubblica. Il giorno della cerimonia ufficiale d'insediamento, il consiglio superiore della magistratura, i collaboratori del capo dello Stato tesero proprio all'ultimo momento dal discor-

so di saluto alcune cattedre polemiche dirette personalmente a Giovanni Palombarini, ma nessuno riuscì a fermare Francesco Cossiga quando in pubblico aggredì un consigliere (che aveva scambiato per Palombarini) e gli consegnò appunto le pagine «stralciate» del discorso.

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo».

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo».

«Credo che bisogna leggere la questione del Csm parallelamente a quella della magistratura. È vero che dall'inizio degli anni '70, quando i giudici hanno iniziato a sviluppare in maniera forte l'indipendenza effettiva, sono entrati in rotta di collisione con settori politici di governo».

COMUNE DI SCORDIA PROVINCIA DI CATANIA Estratto avviso di gara Questa Amministrazione indice gara a licitazione privata da esporsi col metodo di cui all'art. 24 lettera a) punto 2, della legge 8/8/1977, n. 584 mediante offerta di ribasso, senza prefissione di limite sul prezzo prefissato dall'Amministrazione secondo quanto previsto dall'art. 1 lettera a) della legge 2.2.1973, n. 14, per l'appalto dei lavori di costruzione dell'impianto di depurazione a servizio della rete fognante nel Comune di Scordia - 1° stralcio. Progetto di L. 4.700.000 di cui L. 3.310.806.000 a base d'asta. Il sistema di gara sarà integrato con le modalità delle offerte anomale di cui all'art. 2 bis legge n. 155 del 26.4.1989 con correttivo fissato nella misura del 9%. Per la partecipazione le ditte interessate dovranno presentare istanza in bollo, attestante il possesso dei prescritti requisiti, nelle forme ed entro il termine indicato nel bando di gara in corso di pubblicazione sulla G.U.R.S., nella Gazzetta Cee e presso la sede di questa Amministrazione comunale. IL SINDACO Nicolò Malvucolo

I misteri della Repubblica

«Su Gladio è importante sapere che dice Cossiga...»

Cossiga ha formalmente rifiutato di testimoniare davanti al giudice Casson? «Prendo atto», risponde il giudice, «ma quel che farò dopo non lo so».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Ed ora che Cossiga ha risposto formalmente alla lettera è giunta a Venezia l'altro ieri - negando ogni possibilità di essere interrogato su Gladio? «Prendo atto», risponde il giudice Felice Casson, «che aveva sondato la disponibilità del presidente. In sostanza si adegua, farà a meno della testimonianza? Ritornate secco: «Prendere atto vuol dire prendere atto. Quello che farò dopo questa presa d'atto non lo so. In futuro si può decidere qualsiasi altra

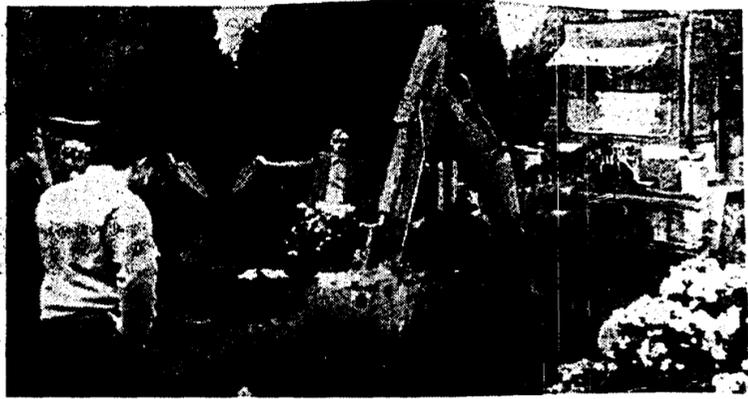
li, spiega il giudice. Poi si vedrà.

Casson è reduce da un'intensa giornata romana, trascorsa tra archivi della P2, Commissione stragi, Comitato servizi e chissà quanti altri posti. Una visita utile? «Tutto è utile», elude. Ma ha l'aria di uno che ha fatto scoperte importanti. Non si turba neanche quando, riprendendo il normale lavoro da «gip» (giudice delle indagini preliminari): scopre che un «denunciante» l'ha appena ricusato. È un commerciante padovano, Angelo Sinigaglia, che si giustifica: «Ho letto in questi giorni sulla stampa delle innumerevoli dichiarazioni di uomini politici sull'operato del dr. Casson (uno per tutti, on. Zamberletti): «Quel giudice è un pazzo!»...»

Ieri Casson ha ricevuto anche l'ennesima visita - programmata da tempo - dei consulenti della Commissione stragi, il giudice Gherardo Colombo, il generale Giorgio An-

geli, il dirigente degli Interni Carlo Morrelli. Hanno fotocopiato alcuni dei più recenti atti dell'inchiesta su Pateano, lasciando in cambio i verbali delle audizioni su Gladio tenute finora a Roma. Anche Carlo Mastelloni, il giudice veneziano impegnato su Argo 16, ha spedito il giorno un nuovo plico alla Commissione stragi, una sessantina di atti e deposizioni. Ieri Mastelloni ha interrogato uno dei capi di Gladio, il generale Giulio Primiceri, ex responsabile dell'ufficio del Sid. L'ufficiale, all'uscita, ha risposto, tutto hollywoodiano, ai giornalisti: «Posso dirvi solo nome, grado e numero di matricola». Intanto continuano le riesumazioni dei vecchi arsenali dei gladiatori: ieri mattina, in pochi minuti, è saltato fuori il «Nasco» di S. Pietro al Natolone, ai confini con la Jugoslavia: le solite tre casse con fucili, pistole, bombe a mano. Era sotto 60 centimetri di terra davanti ad una finestra di una casa isolata in clima ad una colli-

na dove vive, dal 1971, Augusto Marzolini, settantasettenne ferroviere in pensione, ex camicia nera in Africa. Si è detto all'oscuro di tutto. Prima, l'abitazione era appartenuta al farmacista del paese, Guido Strozzioli e ad un singolare personaggio, Stefano Benzer, detto «il cremlino». Sono morti entrambi. Inutile invece le ricerche nel cimitero di Brusuglio di Cormanò, alle porte di Milano: ora Mastelloni sta cercando l'impresa che lo ristrutturò nel 1975, per capire se magari non fosse stato trovato qualcosa all'epoca, ed eventualmente se il Sid era intervenuto. Ancora problemi, invece, per il Nasco col plastico finito sotto i fucili del cimitero di Arzignano, nel veneto. Occorre uno scavo particolare, prima ancora sarà necessario trarre una cinquantina di salme. Oggi il comune presenterà ai carabinieri il preventivo (oltre 50 milioni) con la domanda di sottintesa: «Chi pagherà?»



Un escavatore meccanico all'opera nel cimitero di Brusuglio di Cormanò stamane durante le ricerche del deposito di armi della organizzazione Gladio. Ecco come «l'Unità» riportò gli scontri «provocati» alla manifestazione degli edili romani nel 1963.

Ricerche sospese Ma dove sono finite le armi di Monza?

Non hanno avuto esito le ricerche del deposito di armi dell'organizzazione Gladio nel cimitero di Brusuglio di Cormanò. I carabinieri cercavano tre contenitori nei quali sarebbero dovuti esserci un mitra-gliatore, due pistole, delle munizioni, una macchina fotografica e alcuni documenti. I lavori sono stati sospesi dopo tre ore. Molti gli interrogativi che ora avvolgono la misteriosa scomparsa delle armi.

ALESSANDRA FERRARI

MILANO. «Qui sotto non c'è nulla», la voce di uno dei carabinieri di Monza ragglunge il gruppetto di curiosi che affolla l'esterno del cimitero. Sono sorpresi, ansiosi di sapere e forse anche un po' impauriti da parole quali «servizi segreti» che da molti giorni circolano da queste parti: lo sapevo che non avrebbero trovato nulla, figuriamoci se vengono a nascondere delle armi in questa zona. La conferma è arrivata ieri mattina verso le 11.30, quando le ricerche del deposito di armi dell'organizzazione Gladio nel cimitero di Brusuglio di Cormanò hanno avuto esito negativo. I carabinieri del gruppo di Monza hanno ieri lavorato per oltre tre ore non riuscendo a trovare nulla. Abbiamo localizzato il punto di cui si parla nelle indicazioni fornite dalla magistratura, e cioè il muretto sotto il quale dovevano essere nascoste le casse. Ha commentato il colonnello dei carabinieri Honorati. Inizialmente il metal detector ci ha dato segnali positivi ma dopo aver scavato non è saltato fuori niente. Al posto delle armi, in effetti, è stato trovato del materiale ferreo che ha ingannato gli esperti mettendo in funzione il «bip» del metal detector, si trattava però di tubi metallici per la protezione del filo della luce e nulla di più. A questo punto molte sono le ipotesi e gli interrogativi riguardo la scomparsa delle armi, soprattutto se si tiene conto che il cimitero di Brusuglio ha subito due ampliamenti: il primo nel '60 con la demolizione del muro usato come riferimento, dai servizi segreti, e il secondo nel '72 con la costruzione dei colombari. Due operazioni che hanno inevitabilmente portato alla totale scavatura del terreno. In effetti noi all'inizio dell'operazione eravamo scettici e un risultato simile era prevedibile, dichiara Honorati. Qui è stato tutto rifatto e se ci fossero state delle armi le avremmo sicuramente trovate. Chi lo sa che fine avranno fatto e se ci sono mai state. A questo punto l'interrogativo che si pone è uno solo: quali sono ora le intenzioni? Continuare a cercare nel cimitero o spostarsi nelle vicinanze? «Per noi la questione è chiusa, abbiamo trovato il punto che cercavamo e abbiamo constatato l'assenza di qualsiasi tipo di oggetto. Questo era il nostro lavoro, la nostra competenza, ora la decisione di continuare spetta solo al magistrato. Non penso comunque che si ottegnano risultati continuando a scavare nel cimitero, controllare le zone dove ci sono le lapidi comporta dei permessi particolari e poi sinceramente sono sicuro che queste casse non possano essere nascoste sotto le tombe, che da sole arrivano a una profondità di circa due metri e mezzo. Dove le hanno nascoste, al centro della terra? Parole che non lasciano dubbi, anzi, alimentano l'alone di mistero attorno al cimitero che ieri non ha svelato il segreto dei gladiatori. Chi invece non sembra assolutamente deluso sono gli abitanti di Brusuglio di Cormanò che non hanno mai creduto ci potessero essere armi. Sono sorpresi, curiosi, non succede certo tutti i giorni di assistere a interventi delle forze dell'ordine in relazione ai servizi segreti. Solo la parola fa venire i brividi, quelle sono cose lontane, sentite al telegiornale o viste nei telegiornali, non certo sul pianerottolo di casa. Tutto ciò mi sembra assurdo, sapevo che sarebbe finita così, nel nulla».

L'esercito ombra del colonnello Rocca Tutti dinamitardi e picchiatori

Torano il colonnello Renzo Rocca, i misteri del suo ufficio. Il famoso Re) i suoi rapporti diretti con la Cia, la sua fine tragica e mai chiarita, le manovre terribili contro Aldo Moro per l'apertura ai socialisti nel 1962. Di Rocca si è parlato, l'altro giorno, in commissione Stragi. Dei suoi continui contatti con la Cia e sull'armamento di una struttura combattente anticomunista.

VLADIMIRO SATTINELLI

ROMA. L'ufficio del colonnello Renzo Rocca in via Bisolati a Roma? Uno dei centri più importanti di spionaggio e di provocazione mai allestiti dai servizi segreti italiani. Carte, documenti, depositi, testimonianze, che hanno chiarito, nel corso degli anni, chi era Rocca e quale era la funzione che gli era stata assegnata dal capo del Sid, Giovanni De Lorenzo; negli anni '60. L'altro giorno se ne è discusso in Commissione stragi proprio perché Rocca era stato, in pratica, uno dei primi armatori di Gladio. Poi, arrivato il momento di un cambiamento politico di non piccolo conto (l'entrata dei socialisti nell'area di governo) qualcuno aveva deciso di liquidarlo «suicidandolo». Insomma, la sua era una bocca che andava chiusa in tempo per non far venire a galla gli avvenimenti della Cia nella politica italiana e quelli della grande industria, sempre di

breve industriali italiani e per controllare la vendita delle armi all'estero. Invece, molto rapidamente, l'ufficio si trasforma in un centro di provocazione che con centinaia e centinaia di milioni della grande industria, organizza campagne contro i comunisti e i socialisti e contro l'Urss. Il di sinistra. Il lavoro di Rocca si appoggia su due pilastri: i pediatoli. La Commissione ha appunto, e la Cia. Il lavoro è talmente impegnativo che l'alto ufficiale del Sid viene ufficialmente distaccato dai servizi segreti e assunto direttamente dalla Fiat di Valletta. Rocca è un uomo metodico e con grandi capacità organizzative. Tutti si rivolgono a lui per mille favori e per combattere con ogni mezzo i comunisti. È lui che costituisce alcune società di comodo per favorire la vendita di armi italiane all'estero ed è lui che si mette in giro per l'Italia (Torino, Milano, Genova, Napoli e Roma) per eseguire a puntino le direttive di De Lorenzo che, in pratica, sta già preparando il «piano Solo». Si tratta di articolare picchiatori labellati, ex combattenti della Decima mas di Valerio Borghese, ex poliziotti ed ex carabinieri non certo democratici. Scelba, infatti, ha cacciato dalla polizia e dai carabinieri tutti coloro che provenivano dalla Resistenza. Per fare cosa? Per costituire una specie di «esercito ombra» da utilizzare al

momento opportuno contro le forze di sinistra e i sindacati. In questo senso c'è un accordo preciso che è stato firmato da Giovanni De Lorenzo con la Cia: in quell'accordo si fanno due milioni di uomini pronti ad andare in azione in qualsiasi momento e capaci di «suicidarsi». La Cia organizza campagne di «suicidio» alle sedi Pci e ad alcuni giornali del Nord per poi dare la colpa alle sinistre. Dopo l'apertismo, i manifesti affissi in tutta Italia, erano cariche di gioielli e pellicce sulla faccia della miseria del lavoratore. L'altro caso riguarda Torino e la Fiat. È nato il sindacato giallo e gli operai iscritti alle confederazioni di sinistra, vengono licenziati a centinaia da Valletta. Nasce una ondata di proteste e i lavoratori si radunano davanti ai Mirafiori. Ogni sera vengono aggrediti e mangianelli da gruppi di uomini in borghese che scendono dalle macchine all'improvviso con vere e proprie azioni di comando. Si tratta degli uomini armati da Rocca. Alla propaganda, con lettere minatorie scritte personalmente alle mogli e licenziate, pensano invece gli Edgardo Sogno e i Luigi Cavallo. Quest'ultimo in particolare è amico di Rocca.

Nel frattempo, il generale De Lorenzo ha iniziato a «dissacrare» abusivamente uomini politici, dirigenti sindacali, parlamentari, alti prelati, industriali e dirigenti di banche. Copia di quel fascicolo viene inviata in America alla sede centrale della Cia. Il Sid, nel frattempo, è anche riuscito a piazzare microfoni in Valcano e nelle stanze del Quirinale. Anche Renzo Rocca, in quel periodo, è venuto in America per una visita urgente alla Cia al Pentagono. Il capo della Cia di Roma Thomas Karamessines chiede personalmente a De Lorenzo e Rocca di dissacrare gli uomini politici italiani favorevoli al centro sinistra e in particolare Aldo Moro e tutti i suoi collaboratori. Ormai, però, le cose stanno mutando anche perché il nuovo presidente John Kennedy ha deciso di appoggiare una cauta apertura a sinistra in Italia. Siamo nel 1962 e mancano due anni al tentativo di golpe, attuato da De Lorenzo con il «piano Solo» per chiudere ancora una volta la porta in faccia alle sinistre. Rocca, a quel punto, si trova «scoperto». Ma non basta: anche il tentativo golpista di De Lorenzo è stato scoperto e Rocca corre il rischio, quando il parlamento deciderà di indagare, di dover deporre. Conoscere troppe cose ed è contrario - racconta chi ha lavorato con lui - ad una ulteriore strategia: contro le sinistre fatta di bombe e di stragi. Insomma non concorda con la «strategia della tensione» che prenderà corpo più tardi.



Costi: qualcuno decide di liquidarlo con un colpo in testa. Il 27 giugno 1968, lo trovano morto nel suo ufficio in via Bisolati. La tesi ufficiale è il suicidio. La prova sulle mani con il quanto di paraffina è negativa. Renzo Rocca, insomma, non ha preteso il grilletto della sua pistola. La sua storia si concluderà con aver lasciato una finezza del «unico chiuso» mentre una viene trovata aperta. A quella sinistra si poteva arrivare da un comicione che terminava proprio in una serie di uffici vuoti e non affittati. Il magistrato Ottorino Pesce che conduce l'inchiesta vuole vederli chiaro. Tenta di leggere le carte di Rocca che ha fatto ammucchiare in quaranta scatoloni, ma il Procuratore generale di Roma, si specifica richiesta dell'ammiraglio Eugenio Henke, capo del Sid (la sigla Sid, troppo screditata, è stata abolita) lo priva, all'improvviso, del diritto alle indagini sostituendolo. Le carte di Rocca tornano così a Forte Braghi. La morte del colonnello viene rapidamente archiviata come suicidio con motivazioni forse passionali. Due anni dopo muore anche il magistrato Ottorino Pesce e tutto finisce nel dimenticatoio. La vicenda del «gladiatore» ha riportato ora a galla anche la storia dell'esercito ombra armato tanti anni fa da Renzo Rocca. Era anche quello «previsto nell'ambito Nato».

Spie internazionali dietro il caso Moro? Ma Martini con i giudici prende tempo

I misteri del caso Moro portano su una pista internazionale. È quanto cercano di provare i giudici romani che ieri mattina, per quattro ore, hanno ascoltato il direttore dei Sismi, Fulvio Martini. Le Br furono infiltrate da spie? Questa domanda è stata rivolta anche al pentito Galati che ha parlato del Superclan e del ruolo di Moretti e di Senzani nell'organizzazione terroristica.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Cinquantacinque giorni di sequestro, fino al tragico epilogo dell'assassinio di Moro, punteggiati da stampati, note, ufficiali del Sismi di Sestriere. Deplacati in piena regola, che contribuiscono ad immobilizzare il lavoro di un comitato di crisi, diretto da Cossiga, e formato quasi interamente da uomini della P2. Perché i servizi segreti dell'epoca svolsero attività così opache, ispirati da chi? I magistrati ipotizzano una chiave di lettura internazionale. E per capire che cosa è successo nella primavera del 1978 han-

aver consultato meglio gli archivi di Forte Braschi. In particolare l'attenzione è puntata sull'eventuale ruolo svolto dagli americani in questa vicenda. Un ruolo significativo e operativo visto che dalla Casa Bianca, nella primavera del 1978 venne spedito a Roma un assistente del segretario di Stato Kissinger, capo dell'antiterrorismo del Dipartimento di Stato Usa, Steve Piczenik. Ufficialmente doveva trattarsi soltanto di un osservatore. Invece... Risulta dagli atti del comitato che suggerì ipotesi operative, sostenendo che bisognava dimostrare «che nessun uomo è indispensabile alla vita della nazione-Stato». E gli italiani, evidentemente, seguirono i suoi consigli. Scrive Sergio Flamigni sul libro «La tela del ragnò»: «Rientro a Washington e riferi al suo governo: poco dopo arrivò ad Andreotti una lettera con i segni di apprezzamento di Carter...» L'ammiraglio tornerà dai giudici lontani e Palma, per por-

tere documentazione utile per le indagini sui rapporti tra l'operazione Moro e Gladio. Prima dell'ammiraglio Martini era stato ascoltato, per due ore, il pentito veneto della Br, Michele Galati, che ha spiegato i rapporti internazionali delle Brigate rosse e, soprattutto, ha parlato dei possibili infiltrati dei servizi segreti nei vertici della struttura terroristica. I giudici si sono dimostrati particolarmente interessati su due personaggi di spicco del terrorismo brigatista: Mario Moretti e Giovanni Senzani. «Moretti? Per me era pulito, molto pragmatico: ma per i capi storici delle Br era una spia. Senzani? Ho dubbi anch'io. Dopo aver parlato con i giudici, Galati ha ripetuto le sue opinioni ai giornalisti, ipotizzando la possibilità di infiltrazioni dei servizi segreti, italiani o esteri, nelle Br. Così, prima di raccontare la vicenda» Moretti, ha spiegato la nascita del Superclan, «c'è stato prima ancora delle Brigate rosse» ha dichiarato

— e per un certo periodo si è contrapposto alle Br. Poi Moretti e Gallinari sono confluiti nelle Brigate rosse, mentre Marinari, Berio e gli altri hanno fondato a Parigi Hyperion». Secondo Galati questo spiega perché i capi storici considerassero Moretti e Gallinari «poco Doc». «Solo «poco Doc»? No, secondo Galati, Alberto Franceschini, Renato Curcio, Giorgio Semerla e Alfredo Bonavita consideravano Moretti una spia, causa di loro arresti. Al punto da aver chiesto a tre dei quattro membri dell'esecutivo di «sospenderlo» e sottoporlo ad una attenta indagine. «I risultati furono positivi a Moretti — ha detto Galati — ma evidentemente furono poco convincenti, visto qualcuno tentò di ucciderlo subito dopo l'arresto del 1981 nel carcere di San Vittore...». «E Senzani? «Dubbi ce ne furono e molti», ha risposto Galati che, però, ha ammesso di non averlo frequentato mol-



L'ammiraglio Fulvio Martini

Galati è un personaggio molto interessante. Fu arrestato il giorno del sequestro d'Urss e probabilmente le sue rivelazioni fecero scoprire al giudice Mastelloni l'esistenza di un traffico di armi tra Brigate rosse e Olp. Un traffico che si svolgeva con la copertura dei servizi segreti italiani. Perché? Legata a rivelazioni di Galati anche un'operazione molto particolare in cui sarebbe entrata direttamente la Gladio: la liberazione di Dozier. Fu proprio una informazione del pentito a mettere in atto i meccanismi che portarono all'identificazione del covo in cui i brigatisti nascondevano Dozier.

In Piemonte portati alla luce altri due «Nasco» Mastelloni aprirà le casse

TORINO. Il contenuto per ora resta misterioso perché le due cassette saranno aperte solo a Venezia, alla presenza del giudice Mastelloni come lui stesso aveva ordinato. I carabinieri le hanno trovate sotto un metro di terra, nei pressi del campo di calcio comunale ad Abbadia Alpina, frazione di Pinerolo, in provincia di Torino. E un altro deposito piemontese della «Gladio» è venuto alla luce, sembra, lungo il Canale Cavour, nel Vercellese. Del «Nasco» di Pinerolo si parlava da tempo. Carina alla mano, i militari dell'Arma hanno proceduto a colpo sicuro. Scavando in un piccolo avvallamento del terreno, quasi ai piedi di un'antica «torretta» di sosta per i viandanti, sono venute allo scoperto due cassette metalliche di tipo militare, colore grigio-verde; a chiusura ermetica, entrambe di piccole dimensioni. Una ha la forma di un cubo di circa 25 centimetri di lato, porta come contrassegno il numero 2562 stampi-

La relazione non offre nuove basi politiche all'unità De Mita: «Abbiamo sbagliato a non porre condizioni...»

La minoranza resta divisa sulla linea di condotta Gava e Andreotti insistono: «Un accordo ora è possibile»

La sinistra dc alle strette: «Forlani deludente e opaco»

«Opaca, deludente». È il giudizio tranciante di De Mita sulla relazione di Forlani al Consiglio nazionale. Non c'è Bodrato (ha preferito starsene a Torino), non parla Martinazzoli. E così al presidente dimissionario tocca allargare le braccia: «Come si fa... L'unità resta sospesa». In attesa di Andreotti e Gava, delle conclusioni del segretario, di un documento che recuperi il dissenso. Altrimenti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È il primo, Ciriaco De Mita, a lasciare il catino di palazzo Sturzo. Non ha applaudito. Non lo ha fatto nessuno della sinistra dc. Ed è già un netto segno di delusione per le mancate aperture di Arnaldo Forlani. «Ha aperto il Consiglio nazionale», ironizza il presidente dimissionario che dalla relazione del segretario attendeva un segnale che consentisse alla sinistra di rientrare in maggioranza e di tornare a occupare quella discussa poltrona. «È un'apertura di discussione», aggiunge. «Vedremo come si svolgerà. Se dovessimo decidere stasera, come si

trattare in proprio pur di non perdere un ruolo si onorifico ma l'unico che gli è rimasto. Ancora ieri mattina, assieme De Mita (aveva impegni a Milano) il dibattito sulla necessità di una novità era raffrontato in una riunione preliminare della sinistra, in termini vaghi ma comunque tali da indurre Martinazzoli a rompere un lungo silenzio: «Non fate nulla che mi costringa a rifiutare perché non si può rompere l'unità della sinistra. Dopo, però, tra noi i problemi aperti dovremo risolverli. Lì ha anticipato Forlani, immerstando i residui giochi (colpi di scena compresi) sulla presidenza. E che la divisione della sinistra, nei fatti, ha offerto un comodo alibi per scaricare ogni responsabilità: «Più di così», Forlani preferendo Casini - Forlani che doveva dire? «Dai man forte Carlo Donat Cattin: l'unità non si realizza con le offerte di caramelle. Dipende adesso da chi si è dissociato, non da Forlani. Più cauto Antonio Gava, il gran tessitore dell'accordo: «Sono state poste

le basi per raggiungere, con la collaborazione di tutti, una soluzione unitaria». Per il vice segretario Silvio Lega «gli spazi ci sono». E Giulio Andreotti provvede a concedere qualche riconoscimento che nella relazione è mancato: «L'unità sostanziale della Dc non è mai venuta meno». Le residue speranze di una ricucitura sono riversate proprio su loro: su Gava, l'uomo del voltafaccia all'ultimo congresso, su Andreotti, il capo del governo che la scorsa estate sciolse i ministri dimissionari della sinistra in meno di 24 ore. A maggior ragione, colonnelli e ufficiali della sinistra masticano delusione e amarezza. Solo Calogero Mannino si sbilancia: «Non possiamo uscire senza unità». Sergio Mattarella, il coordinatore politico, è obbligato a un minimo di prudenza: «Una relazione garbata, condizione necessaria ma non sufficiente. Gli altri sono drastici. Ecco Bruno Tabacchi: «Deludente. Una relazione da prendere o lasciare». Ecco Nino Andreatta: «Ha detto solo sciocchezze». Ecco Car-

lo Fracanzani: «L'analisi di Forlani invoca l'unità in nome dell'eccezionalità della situazione, ma non sa offrire soluzioni coerenti con il necessario salto di qualità». Ecco Giuseppe Gargani: «Così l'unità si allontana. Siamo ancora a zero, al di sotto di ogni aspettativa. Ma la vogliono davvero costruirlo». Clemente Mastella cova il dubbio di un inganno: «Forlani cita Sturzo per fare una corteia a De Mita, De Tocqueville per fare piacere a Bodrato, il rinnovamento per ingraziarsi Martinazzoli. Ma erano impegni politici quelli che aveva assicurato di essere pronto ad assumere nell'ufficio politico. Non vorrei che avesse considerato quella riunione una sede privata. Saremmo alle virtù private...». E a qualche vizio pubblico, evidentemente. Dunque, rottura? La dà per scontata Roberto Di Giovanpaolo, uno dei giovani che dopo aver partecipato alla costituzione della «rete» ha deciso di non seguire Leoluca Orlando nella scissione ma non si rassegna a rinunciare a una



Ciriaco De Mita

La Malfa: «Non sono buoni i rapporti tra Pri e governo»



Nuove critiche di Giorgio La Malfa al governo Andreotti. «I nostri rapporti non sono buoni - ha detto il segretario nazionale del Pri, nel corso di una tribuna politica - I repubblicani non sono stati teneri verso il governo, non per motivi di schieramento o di formule, ma perché vedono con angoscia la situazione in cui versa il Paese. La Malfa ha anche ripetuto che i repubblicani sono favorevoli all'istituzione di un comitato di saggi per chiarire la nascita e le eventuali deviazioni di Cladio. Ma la nostra proposta è stata immediatamente scartata da Andreotti». Ha poi aggiunto: «L'opinione pubblica si interroga sui motivi che hanno spinto Andreotti a indirizzare i documenti su Cladio alle commissioni stragi, anziché al comitato parlamentare sui servizi segreti». Sulla criminalità organizzata, per il segretario del Pri «lo Stato sta trasmettendo una impressione di impotenza. Il Governo, Andreotti ha la forza per affrontare questo problema?».

Altissimo: «La gerchia di Occhetto è troppo giovane e insicura»

«La gerchia di Occhetto è evidentemente troppo giovane ed insicura, se, per tenersi in piedi, ha bisogno di puntelli come il movimentismo ingraiano e le accuse a 360 gradi contro le istituzioni e gli uomini che le rappresentano». Renato Altissimo, segretario nazionale del Pri, non ha risparmiato ieri critiche al Pci. «Rispettiamo - ha detto - il travaglio che ha colpito il Pci e buona parte della sinistra italiana, ma proprio per questo guardiamo con grande preoccupazione al tentativo di uscire o di farlo dimenticare sparando alla cieca contro tutti». «Perché - ha concluso - nel riaffermare la piena solidarietà dei liberali al presidente della Repubblica, chiediamo che cessino le polemiche e le strumentalizzazioni, e si lavori con spirito costruttivo alla ricerca della verità su tutta la vicenda Gladio».

Scalfaro imita «Il Popolo»: «C'erano forze eversive nel Pci»

Oscar Luigi Scalfaro a tutto campo, in un'intervista, che uscirà sul prossimo numero del settimanale «Genere». Il presidente della commissione d'inchiesta sul temuto in Impina parla della vicenda Gladio. «Il Pci ne approfittò per trovare punti di coesione tra i "si" e i "no", buttandosi a corpo morto sugli episodi più o meno sconcertanti degli ultimi mesi della politica italiana». «Si cerca di dimostrare che la mansuetudine democratica, il rispetto delle leggi, l'assenza totale di faziosità del Pci dal 1945 ad oggi sono state insidiate in modo perverso, incostituzionale e antidemocratico da una Dc fabbricatrice di attentati allo Stato e capace di trame violente e aggressive. Invece, più volte il popolo italiano ha tenuto che le forze eversive del Pci, o spinte dal Pci, potessero prevalere». Quanto ad Andreotti, secondo Scalfaro, su Gladio «ha detto al Senato tutto quello che era necessario».

Il 63,9% del dirigenti con la mozione del segretario comunista

Sono 280, pari al 63,9%, i dirigenti nazionali del Pci, che hanno aderito alla mozione per il XX congresso, presentata dal segretario nazionale Achille Occhetto. Per il partito democratico della sinistra: Le adesioni sono così suddivise: 230 componenti del Comitato centrale, 44 membri della commissione nazionale di garanzia, 6 componenti del collegio dei sindaci. Tra i firmatari, Nilde Iotti, Piero Fassino, Alfredo Reichlin, Cesare Salvi e Walter Veltroni. Trentasei (8,25%) sono i dirigenti nazionali, che hanno aderito, fino ad oggi, alla mozione. «Oltre il Si e il No per un partito antagonista e riformatore», che ha come primi firmatari Bassolino, Minucci e Asor Rosa. Centosedici, infine, i firmatari della mozione. «Rifondazione comunista» di Pietro Ingrao: il 26,5%, il conteggio percentuale è riferito al totale dei 438 membri degli organismi dirigenti. Il restante 1,4% è rappresentato dai 6 dirigenti, che non hanno espresso opinioni.

Il cardinale Martini: «Giudizi generici sul gesuiti»

«Appartiene ai gesuiti la formazione dei laici all'impegno cristiano alla vita, quindi anche alla vita politica e sociale». A parlare è l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, in un'intervista al Corriere della Sera: «Si esagera in Italia con i giudizi generici sui gesuiti. Per loro, l'essere mescolati alle vicende del tempo non è uno sconcertamento dalla missione religiosa, ma una scelta intrinseca al carattere della compagnia di Gesù». «Per vocazione, i gesuiti - ha aggiunto l'arcivescovo di Milano - stanno piuttosto nei luoghi di frontiera della Chiesa, della cultura, dei grandi problemi umani. Quindi, è chiaro che si espongono a critiche in prima persona ed anche a persecuzioni».

GREGORIO PANE

L'apertura del Consiglio nazionale. I giornalisti ammessi dopo un vivace parapiglia Il segretario: «Non fracassiamo il partito Il Pci punta a una crisi istituzionale»

Una relazione di 60 cartelle, quella di Forlani, che esorta all'unità del partito, ma non offre contropartite politiche alla sinistra. Il segretario dc ha ammonito la minoranza che i «modi» non si possono tagliare con un colpo di spada senza fracassare il partito, e ha accusato il Pci di voler determinare una «crisi generale, politica e istituzionale». Il congresso dovrebbe tenersi ad aprile a Milano.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Alla fine della sua faticosa relazione, ondeggiante tra blandizie e minacce nei confronti della sinistra demitiana, spargiata nella sala arcivescovile del palazzo dell'Eur, Arnaldo Forlani fa l'evangelico, il fondamento cristiano dal quale parte la nostra esperienza - memoria ispirato, al microfono - rifiuta il criterio di «neutralità», di ricerca del potere sia personale che di gruppo; rifiuta la «logica delle divisioni» e delle contrapposizioni; privilegia il dialogo sereno nella co-

tenersi ai piedi delle scale. Le uniche impennate - accompagnate dagli applausi più convinti - Forlani le ha avute quando ha attaccato, con toni durissimi il Pci. La battaglia del partito di Occhetto per la verità su Gladio, si riduce, nell'analisi del segretario dc, al tentativo di «determinare in concreto le condizioni di una crisi generale, politica e istituzionale». «Metodi incivili», s'indigna Forlani, «che pensavamo fossero stati da tutti superati», e rimprovera la pervenire a Coade, «la più viva solidarietà». Un tema, quello del Pci, che Forlani riprenderà con toni virulenti verso la fine del suo discorso, dopo essersi occupato del governo (diluendo, degli alleati (con panemismo), della situazione nel partito (con impegno), e con un'analisi sul voto del maggio scorso e un'analisi sulla politica estera. Ai suoi colleghi della sinistra, che lo fissavano con aria non propriamente esaltata, Forlani ha lanciato un'anno-

«Quando i nodi vengono intrecciati all'interno, poiché nessuno di noi può tagliarli con il colpo di spada se non vogliamo fracassare il partito, è necessario che tutti contiamo con calma e con impegno paziente a scioglierli e a dipanarli». Del resto, ha chiesto, dove avete peccato l'indifferenza ai problemi dell'unità? Siete «fuori strada», dal momento che quella forlani non è «indifferenza», ma «apparente freddezza». Anzi, nessuno più di lui può desiderare e volere che le dislocazioni si componano nel partito e anche rispetto alle responsabilità di governo. Ammette comunque il segretario dc: «Non è che io non veda le lacune, le dislocazioni, gli impacci che rallentano la nostra azione complessiva, le incomprensioni anche...». Poi, senza alzare tono, vira verso la polemica. E, almeno metaforicamente, punta il dito verso De Mita, Granelli, Martinazzoli, Ela...

Bodrato no, perché ha preferito rimanere a Torino, «il disaccordo all'interno del partito - scandisce Forlani - quando diventa puntuale e continuativo è sempre dannoso». E ricorda, vista la scombinata situazione della «compagnie di Andreotti», di aver già avvertito in passato che «il disimpegno interno avrebbe finito per avere riflessi sul governo e non certo nella direzione di un suo rafforzamento». Non servono, per Forlani, «le vie ormai arduose e ripetitive delle contrapposizioni di contenimento, ma una riflessione diversa, con una ridefinizione di compiti e di programmi». Come a dire: va bene, se ritroviamo l'unità, rientrate anche nel governo. Direttamente a De Mita, ha poi ricordato che «se alimentiamo i contrasti al nostro interno o rendiamo più difficili i rapporti con gli altri, indeboliamo il governo e non per questo rendiamo più agevole la possibilità di riforme istituzionali appropriate e di utile svolgimento della legisla-



Arnaldo Forlani

La lunga perorazione unitaria di Forlani finisce in filofonia: «Non troveremo altrove certe campagne di attacco alla Dc - ha detto alzando nuovamente il tono della voce - per far comprendere, assai meglio di tanti discorsi, come sia difficile cambiare in meglio e sul serio per un partito che si è alimentato a lungo di riferimenti sbagliati. Alla fine, il segretario democristiano ha proposto di convocare, dal 23 al 27 aprile del prossimo anno, a Milano, il XIX congresso del partito.

Forlani è tornato, concludendo, a testa bassa contro il Pci. «Basta la protettiva e la falsità di certe campagne di attacco alla Dc - ha detto alzando nuovamente il tono della voce - per far comprendere, assai meglio di tanti discorsi, come sia difficile cambiare in meglio e sul serio per un partito che si è alimentato a lungo di riferimenti sbagliati. Alla fine, il segretario democristiano ha proposto di convocare, dal 23 al 27 aprile del prossimo anno, a Milano, il XIX congresso del partito.

SULLE ORME DELLA LEGA

Ai fedeli di Bossi piace tanto stare all'opposizione

«Opposizione». E la consegna, dopo il successo elettorale di maggio, gli 800 consiglieri della Lega lombarda finora l'hanno rispettata. Per farsi le ossa. Ma anche per rinviare il momento delle risposte da dare all'elettorato. Gli atteggiamenti però cambiano da città a città e molti scalpitano. I leghisti il loro consenso lo stanno gestendo così. Ma col 30-40% dei voti non è facile stare alla finestra.

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. «Non importa che età avete, che lavoro fate, di che tendenza politica siete: quello che importa è che siete - che siamo - tutti lombardi». L'appello di Bossi è chiaro. E universale ai partiti. «Non è un caso che i seguaci di Alberto da Giussano, almeno in Lombardia, abbiano sfondato in questi mesi elettorali, voti moderati di destra. Ma anche, e in gran misura, voti di sinistra. Comunisti compresi. Anzi. Secondo Vittorio Mojoli, responsabile della formazione del Pci lombardo e autore di un libro sulle fortune elettorali del Carroccio, a dare proporzionalità più voti ai lombardi è stato, proprio il Partito comunista. Soprattutto dov'era più debole. Non solo. «Nei 35 comuni

Nella roccaforte del «carroccio» una giunta piena di acciacchi

CENE (Bergamo). Erano in molti ad aspettarsi che di Franco Bertolotti, autotrasportatore, la Lega lombarda facesse una bandiera. Dal luglio scorso è sindaco di Cene, piccolo centro industriale della Val Seriana, una ventina di chilometri da Bergamo. Ma Bertolotti soprattutto è il primo e - finora - unico sindaco leghista. Sotto il simbolo di Alberto da Giussano la sua lista, il sette maggio, ha sbarrato la Dc conquistando 16 dei 20 seggi ed estromettendo dal consiglio l'opposizione di sinistra. Eppure di Bertolotti e compagni non si è mai sentito parlare. Solo un accenno di Bossi - «per noi il sindaco di Cene conta più di quello di Milano» - in occasione del giuramento postelettorale di Pontida. Quasi l'adempimento di un obbligo. In verità a Cene in questi mesi non è cambiato nulla. Le scritte leghiste apparse in campagna elettorale sono sparite. Soltanto, il 4 novembre festa dell'Unità nazionale, non è stato fatto nulla: niente manifesti, niente sfilate, niente pranzo - com'era tradizione - con le associazioni combattentistiche. Un'assenza significativa. Per il resto il primo capo e i suoi seguaci valigianti, coi quali è stato costretto a scendere a patti. Ma i leghisti di Cene - fino a quel giorno noti soltanto per essere tutti appassionati interessi - sono tornati ancora alla carica. E l'hanno avuta vinta. Ma sono rimasti isolati.

movimento il cui leader con sempre maggiore insistenza lungeggiava all'iberismo federalista», esalta la Thatcher, le privatizzazioni, mostra di avere un concetto singolare di solidarietà e vede in un diverso ruolo della Borsa la salvezza dell'economia, sembra obiettivo da temerari. E in effetti le difficoltà non mancano, specie quando il consenso si traduce in percentuali del 30-35-40%. La gente si aspetta decisioni concrete e le contraddizioni non sono facili da sanare soprattutto quando non esiste un autentico cemento ideale. Dal punto di vista elettorale questo caos politico finora ha fatto le fortune della Lega, le ha consentito di aderire bene alle mille pieghe della protesta. Ma con la gestione la musica è destinata a cambiare. E non solo perché tra protesta e proposta il passo è lungo. Così i leghisti teorizzano l'opposizione, anche dove sono il primo partito, sanandola addirittura con una risoluzione congressuale e Bossi si cautela da possibili sorprese facendosi consegnare da tutti gli eletti la lettera di dimissioni in bianco. «Fino a quando», spiega Franco Castellazzi, presidente del movimento e capogruppo al Consiglio regionale della Lombardia - non avremo

creato dietro di noi robuste linee di resistenza. E' dura, ma la gente lo capisce». C'è opposizione e opposizione però. Divergenze di linea politica - giurano i leghisti - non ce ne sono. Ma tra le Alpi e il Po il movimento non è il monolitico che vorrebbe essere. E l'opposizione è dura, durissima, costruttiva, morbida; e cambia, a seconda dei casi e delle convenienze. Come in uno qualunque dei tanti vituperati partiti romani. Così al Pirellone, sede del Consiglio regionale della Lombardia, la pattuglia dei seguaci di Alberto da Giussano ha esordito mostrando i muscoli. Qui il nemico numero uno è il partito di maggioranza relativa, la Dc. Applicando in modo feroce la scelta dell'ostrosionismo - più di duemila emendamenti alcuni dei quali dallo spiccatissimo sapore razzista - i consiglieri leghisti (con missini e Dp) hanno tenuto in scacco per oltre un mese la giunta di pentapartito sulla legge di aumento del bollo auto. Sconfitta dalla propria inesperienza, per un'incauta proposta di modifica, ha subito promesso nuove battaglie. «Su tutti i temi - afferma Castellazzi - si ricomincerà esattamente allo stesso modo. Finché la Dc avrà capito che in Lombardia è finito il suo potere assoluto ed aprirà un con-

fronto con tutte le altre forze. Il nostro obiettivo? L'alternativa al sistema dei partiti e in particolare all'esterno sistema democristiano. L'obiettivo strategico resta quello delle tre repubbliche federali. Ma autonomismo e federalismo non sembrano «tirare» più di tanto tra il popolo leghista, unito più da una generica protesta che ha nei partiti tradizionali, e «romani», il proprio bersaglio preferito. E nei consigli comunali e provinciali agisce in modo molto selettivo. Incalza su un paio di temi - centralismo ed extracomunitari - sono i suoi cavalli di battaglia - sceglie qualche circoscritto tema di interesse locale e sul resto si astiene. Preferisce non esporsi. Così a Bergamo - dove in amministrazione provinciale ha stretto un patto con le altre minoranze, Pci compreso, per le nomine negli enti di secondo grado e nelle aziende (ma la decisione ha provocato una «spaccatura tra il capogruppo Poli, bosliano doc, ed alcuni consiglieri») - così a Sondrio, dove però, forte della sua superiorità nei confronti del Pci, dopo qualche incertezza, si è buttata a capofitto su municipalizzate, consorzi, aziende e comunità montane. Così a Brescia, Lecco, Como, Varese. Dimostrando di aver poca esperienza,

forme, ma di aver ben imparato che nel sottogoverno c'è molto da fare. Capito diverso per Milano. Nella capitale della «nazione», i lombardi non possono permettersi di stare alla finestra. Ma a Palazzo Marino hanno saputo avvertire ed osservarlo più di tanto tra il popolo leghista, unito più da una generica protesta che ha nei partiti tradizionali, e «romani», il proprio bersaglio preferito. E nei consigli comunali e provinciali agisce in modo molto selettivo. Incalza su un paio di temi - centralismo ed extracomunitari - sono i suoi cavalli di battaglia - sceglie qualche circoscritto tema di interesse locale e sul resto si astiene. Preferisce non esporsi. Così a Bergamo - dove in amministrazione provinciale ha stretto un patto con le altre minoranze, Pci compreso, per le nomine negli enti di secondo grado e nelle aziende (ma la decisione ha provocato una «spaccatura tra il capogruppo Poli, bosliano doc, ed alcuni consiglieri») - così a Sondrio, dove però, forte della sua superiorità nei confronti del Pci, dopo qualche incertezza, si è buttata a capofitto su municipalizzate, consorzi, aziende e comunità montane. Così a Brescia, Lecco, Como, Varese. Dimostrando di aver poca esperienza,

«Appartiene ai gesuiti la formazione dei laici all'impegno cristiano alla vita, quindi anche alla vita politica e sociale». A parlare è l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, in un'intervista al Corriere della Sera: «Si esagera in Italia con i giudizi generici sui gesuiti. Per loro, l'essere mescolati alle vicende del tempo non è uno sconcertamento dalla missione religiosa, ma una scelta intrinseca al carattere della compagnia di Gesù». «Per vocazione, i gesuiti - ha aggiunto l'arcivescovo di Milano - stanno piuttosto nei luoghi di frontiera della Chiesa, della cultura, dei grandi problemi umani. Quindi, è chiaro che si espongono a critiche in prima persona ed anche a persecuzioni».

Un documento (primo firmatario Napolitano) motiva l'adesione alla mozione Occhetto «Il Pds deve esprimere cultura di governo ed essere ancorato al socialismo democratico»

Col Psi «competizione e collaborazione» Nel Comitato centrale il 13% di consensi All'inizio di dicembre assemblea nazionale «Resteremo in maggioranza anche dopo»

Napoli, nuovo segretario Pci Ricciotti Antinolfi al posto di Berardo Impegno con 108 sì e 81 no

Pci, si presenta l'«area riformista»

Un «chiaro ancoraggio ai valori del socialismo democratico», l'impegno ad esprimere «cultura e capacità di governo»: è questo il nocciolo del documento con cui i riformisti del Pci (il 13% degli organismi dirigenti nazionali) aderiscono alla mozione Occhetto. All'inizio di dicembre la prima assemblea nazionale. Napolitano: «Prima di tutto dobbiamo portare a compimento la svolta».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'appuntamento è per sabato 8 dicembre. Quel giorno potrebbe tenersi la prima assemblea nazionale dell'area riformista: una manifestazione pubblica, aperta da Giorgio Napolitano, con la partecipazione di intellettuali, «esterni», indipendenti di sinistra. E con un ospite d'onore, per marcare il fatto che i riformisti si considerano «parte essenziale della maggioranza»: Achille Occhetto. Dopo un parto travagliato, che ha visto momenti di tensione all'interno dell'ex mozione 1, la nave riformista ha dunque preso il largo. Con un documento stringato (cinque cartelle) sottoscritto da 57 membri degli

organismi dirigenti nazionali del Pci (vale a dire il 13%). Dopo la firma di Napolitano, seguono, tra le altre, quelle di Ranieri, Bufalini, Pellicani, Chiaromonte, Macaluso, Cervetti, Corbani, Giamperio e Gianfranco Borghini, Lama e Rubbi. E di tre intellettuali di prestigio: Giovanbattista Zorzi, Walter Tega e Biagio De Giovanni, uno dei teorici del «nuovo corso».

L'adesione motivata alla mozione di Occhetto nasce da un duplice presupposto: un'esigenza di chiarezza, e insieme la consapevolezza che la «svolta» non è stata ancora portata a compimento. Da qui, dice Napolitano, un «vincolo di co-

sione e di unità» della maggioranza di Bologna. Proprio questo «vincolo» sembra segnare il documento, che coniuga la riproposizione di alcuni temi classicamente riformisti all'accentuazione di un tono per così dire «svoltista». Né manca una critica esplicita alle «lentezze e contraddizioni» della maggioranza, cui si oppone la necessità di «orientamenti limpidi e netti nella definizione dei lineamenti del nuovo partito».

Napolitano sottolinea due aspetti del documento: la coerenza fra il nucleo vitale, democratico e riformista, dell'esperienza del Pci e un «chiaro ancoraggio ai valori del socialismo democratico», e l'accentuazione dell'impegno ad esprimere una cultura di governo. Sul piano ideale e storico, il «tragico fallimento» dei regimi comunisti non può essere accomunato alle «difficoltà» del movimento socialista, che peraltro è impegnato in un «profondo rinnovamento», cui lo stesso Pds potrà dare un contributo originale. Ora si tratta di «esprimere cultura e capacità di governo». E qui,



Giorgio Napolitano

per i riformisti, il nodo di fondo è la stessa ragion d'essere della svolta. «C'è un limite comune a tutte le mozioni - sottolinea Napolitano - non essere ancora pervenuti ad indicazioni programmatiche coerenti. E questa la «solllicitazione» che viene dalla componente riformista. Accompagnata dall'auspicio che già la campagna congressuale si muova in questa direzione».

Infine, i rapporti col Psi. Napolitano parla di «notevole chiarezza». L'obiettivo è l'alternativa, il mezzo un «confronto schietto e non strumentale» con i socialisti, senza nascondere le «serie divergenze» che oggi separano i due partiti. La prospettiva di una «ricomposizione unitaria» a sinistra viene lasciata intenzionalmente aperta. E fa da sfondo ad una «competizione e collaborazione» sul piano politico-programmatico.

Fin qui, la piattaforma congressuale. E dopo? «Mi auguro e credo necessario continuare un lavoro comune - dice Gianni Pellicani - Perché ne vedo le condizioni politiche e ideali. Non a qualunque costo, pe-

rò. Perché «le idee contano, e non tutte sono conciliabili fra loro». Dal congresso Pellicani si aspetta qualcosa di più di una ratifica del nuovo simbolo e del nuovo nome. «Rimini» dice - può segnare politicamente il compimento della svolta. Il che significa dar vita ad un partito (sono parole di Napolitano) che si qualifica come forza di governo, spinge per l'alternativa, mantiene ferma un'impostazione riformista». Del resto, aggiunge, se si venisse meno a questa impostazione di fondo, le stesse «potenzialità» della svolta sarebbero ridimensionate.

Sul pedale unitario i riformisti intendono pigiare con forza. Le liste distinte all'interno della maggioranza «possono essere un'eccezione, magari inevitabile, ma non la regola», dice Pellicani. A Milano Corbani le ha già proposte, ed è andato in minoranza all'interno della componente. A Napoli, dopo la «sfiducia» al segretario Impegno, sembrano invece inevitabili. «Certo, per fare liste unitarie - conclude Pellicani - è necessario che prevalga il pluralismo sul centralismo...».

Ricciotti Antinolfi, docente universitario, 56 anni è il nuovo segretario della federazione napoletana del Pci. E' stato eletto dopo due votazioni l'altra sera ad ora tarda. «Sarò il segretario di tutto il partito» ha dichiarato Antinolfi nel primo incontro con la stampa subito dopo l'elezione. Nel corso della riunione dell'organismo provinciale nominato anche un comitato di garanti per il ventesimo congresso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Professore universitario ordinario di politica economica e finanziaria, 56 anni, sposato, padre di due figli, un venticinquenne già laureato in economia e commercio e una ragazza che frequenta il secondo anno della stessa facoltà, Ricciotti Antinolfi è il nuovo segretario della federazione napoletana del Pci. La sua elezione è avvenuta l'altra sera in comitato federale dopo che le dimissioni di Berardo Impegno («sfiduciato dai miglioristi e dall'area del no») avevano aperto le procedure per la nomina del nuovo dirigente provinciale del partito comunista napoletano. Ha ottenuto 108 voti a favore (81 occhettiani e i miglioristi), 81 contrari (i comunisti democratici e i bassoliniani).

Proprio alla luce di questo voto qualcuno ha affermato che Ricciotti Antinolfi è un segretario a termine e che rappresenta una parte del partito, vale a dire la maggioranza composta da miglioristi ed occhettiani, ma nel suo primo incontro con la stampa l'interessato ha subito smentito queste affermazioni: «Non mi sento un segretario a termine - ha affermato Antinolfi - perché non lo sono. Ho avuto piena e completa fiducia con il voto del federale, ma anche dai compagni che mi hanno contattato per questo incarico. E quindi un mandato pieno a tutti gli effetti. Questa vicenda - ha proseguito Antinolfi - si è sviluppata in imminente del congresso e quindi com'è logico tutto deve essere sottosto al giudizio dell'assemblea congressuale che è sovrana».

Anche se solo due mesi separano dall'assemblea provinciale del Pci, Ricciotti Antinolfi afferma che intende «rilanciare le iniziative politiche, sulle cose da fare. Io mi sento il segretario di tutto il partito e intendo rilanciare l'iniziativa politica su tutti i temi che travagliano questa città». I problemi della città di Napoli, quelli dell'area metropolitana, i rapporti fra politica e camorra. Problemi grandi

quelli che «abbiamo di fronte che devono essere affrontati con uno spirito nuovo. Politiche ambientali, dello sviluppo, riassetto urbanistico delle città, sono alcune delle questioni da affrontare. Per risolverle non possiamo rifarci ai modelli comunisti e neanche a quelli socialdemocratici, dobbiamo prendere il meglio da tutti e costruire un modello nuovo, proponendo alla gente cose concrete, obiettivi da realizzare».

Ricciotti Antinolfi si è iscritto al Pci nel '70, è stato segretario di sezione, poi nel '75, fino al '79 è stato assessore nella prima e seconda giunta Valenzi, successivamente ha ricoperto l'incarico di presidente regionale della Lega delle Cooperative e per qualche mese anche quella di consigliere di amministrazione dell'Isveimer. Poi si è dedicato allo studio. Due anni fa è ritornato nell'esecutivo provinciale. Si dichiara «occhettiano convinto» e che proprio la svolta gli ha ridato entusiasmo nel lavoro politico. Trova la maniera, nel suo pacato modo di parlare anche di Berardo Impegno, il segretario uscente. Gli riconosce il merito di aver richiamato intellettuali, docenti universitari alla politica. «Impegno ha riaperto una dialettica seria in questa città. Ha saputo richiamare gli intellettuali all'impegno politico» afferma convinto.

Il lavoro di cui va orgoglioso è il documento programmatico elaborato per la federazione di Napoli per il prossimo congresso. Un lavoro svolto con una commissione di 25 componenti di tutte le mozioni, che «ha avuto - commenta Antinolfi - critiche e consensi da tutte le aree del partito. Un'ultima battuta il neo segretario del Pci la dedica all'imminente congresso: «Intendo fornire le massime garanzie affinché il dibattito congressuale possa essere libero, aperto, franco, anche acceso, ma senza scorteccezze. Lancio un appello a che ci sia collaborazione. Ci sono obiettivi di fondo che ci legano...».

Il Cdr della rivista parla di «clima d'incertezza»

Rinascita diventa mensile? «Non esiste un progetto»

«Rinascita diventa un mensile». Quel titolo, apparso ieri su due quotidiani, non è piaciuto ed ha allarmato i redattori del settimanale comunista. Ancor meno gradite sono state le interpretazioni, che condurranno la notizia: «Rinascita affonda le radici nelle correnti», secondo cui il Pci avrebbe deciso il ridimensionamento del settimanale, dopo l'adesione del direttore, Alberto Asor Rosa, alla mozione Bassolino.

Però, ieri, il Comitato di redazione ha preso carta e penna per prendere posizione: «Abbiamo appreso dai giornali e non dai diretti interessati (la proprietà del giornale, ndr) alcune delle decisioni, che si in-

tenderebbe prendere sul futuro della rivista. Si parla anche di «clima di incertezza che le «indiscrezioni» apparse sui giornali hanno provocato nella redazione». Infine: «Ritorniamo che ogni decisione sul futuro di «Rinascita» e su una sua eventuale ristrutturazione e/o rilancio non possa che avvenire dopo una seria discussione con il Comitato di redazione e con l'assemblea dei redattori e delle redattrici, che parla dall'autonomia della testata e dalla professionalità di chi vi lavora».

Della situazione economica ed editoriale di «Rinascita» si parlerà martedì prossimo, in una riunione del coordina-

mento per le attività editoriali del Pci. «Sembra strano - dice Anna Maria Crispino del Cdr di Rinascita - che alcuni quotidiani abbiano pubblicato quelle indiscrezioni alla vigilia dell'«incontro»».

«Di un progetto editoriale si discuterà per la prima volta martedì», precisa Asor Rosa, direttore del settimanale. «Non esiste ancora un progetto - assicura Piero De Chiara, che fa parte del coordinamento - quella della trasformazione in mensile è soltanto una delle ipotesi. Su una sola cosa non ci sono dubbi: i costi attuali sono insostenibili. Il settimanale vende meno di 20.000 copie, la metà della soglia di sopravvivenza».

Appello della direzione Pci: «Partecipate alla fondazione del nuovo partito»

«Tanti nuovi iscritti per rifondare la democrazia»

«L'appuntamento - che rappresenta l'occasione di un rapporto di massa del Pci con centinaia di migliaia di cittadini - cade in un momento particolare della vita politica del Paese, segnata da un'acuta crisi politico-istituzionale». Comincia così l'ordine del giorno della direzione Pci per il tesseramento del 1991. La campagna si apre il primo dicembre. «I fatti delle ultime settimane - prosegue il documento - hanno reso evidenti le pesanti responsabilità della Democrazia cristiana, e delle forze che per anni con essa hanno governato, nel consentire un uso distorto e deviato di importanti apparati dello Stato e nel favorire così una crescente occu-

paazione delle istituzioni». Dunque oggi più che mai è evidente l'urgenza e la necessità di una rifondazione democratica dello Stato, che restituisca alle istituzioni le loro effettive funzioni di governo, ricostruisca nella coscienza di milioni di donne e di uomini fiducia nella Repubblica e favorisca il ricambio politico. «Questa esigenza di profondo rinnovamento è peraltro sollecitata - prosegue, l'ordine del giorno - da molte esigenze: la necessità che l'Italia concorra a una risoluzione politica della crisi del Golfo persico; l'urgenza di dare esito positivo ai rinnovi contrattuali: la lotta al delinquere della criminalità, che contamina ogni attività econo-

mica, sociale e culturale nel Mezzogiorno».

«Chiedere a centinaia di migliaia di donne e di uomini di iscriversi al Pci, oggi ha, dunque, il significato di sollecitare ad un impegno di azione politica e culturale di rinnovamento democratico della società e dello Stato, per dare nuova e più forte credibilità a quella democrazia, a cui i comunisti italiani hanno dedicato le loro energie migliori». «C'è tanto più vero - prosegue l'appello - nel momento in cui il Pci è impegnato nella realizzazione di quel nuovo partito con cui i comunisti italiani vogliono contribuire a costruire un nuovo futuro per la sinistra, ridando

costi speranza all'azione di rinnovamento e alla prospettiva dell'alternativa».

La conclusione: «Chiedere a centinaia di migliaia di donne e di uomini di iscriversi al Pci ha, dunque, anche questo significato: essere partecipi del dibattito del XX Congresso, della fondazione del nuovo partito e delle prospettive nuove per la sinistra e per la democrazia italiana. La Direzione si spinge perciò a tutte le organizzazioni e a tutti gli iscritti, perché aprano con slancio la campagna di tesseramento al Pci per il 1991, facendone occasione, per conquistare alla politica e alla sinistra centinaia di migliaia di cittadini, di donne, di lavoratori, di giovani».

Backer Spielvogel Bates

ECCO IL MODO PIU' ALLA MODA DI PARLARE A TUO FIGLIO.

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
SICUREZZA STRADALE E LOCALI DA BALLO. CAMPAGNA DI INFORMAZIONE.

Scuola Ventimila miliardi per le aule?

ROMA. Ventimila miliardi in dieci anni per costruire nuove scuole e per rimettere in se...

Trentamila giovani ieri in piazza a Napoli per dire no al ricatto della malavita organizzata

Gli studenti contro la camorra

Trentamila studenti in piazza ieri a Napoli contro la camorra. Alla protesta hanno aderito numerosi professori, intellettuali e la Cgil.



La manifestazione degli studenti a Napoli contro la camorra

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Un lungo corteo di studenti da piazza Garibaldi fino a piazza del Plebiscito. Almeno trentamila - giovani, ma anche molti professori, intellettuali, operai e sindacalisti - hanno manifestato contro la camorra e per dire «basta alla gestione politica del dopotremoto».

morrista». E ancora: «Vergogna, vergogna, siamo ancora terremotati». Alle undici in punto, dai paesi della provincia arrivano a migliaia altri giovani. Partiti da Castellammare di Stabia, entrano in piazza ragazze e ragazzi della «Consulta cittadina contro i poteri criminali».

del coordinamento studentesco delle scuole napoletane; ricorda che «dei 4.000 miliardi di lire messi a disposizione dalla legge Fakucci, in pratica, non si sa più nulla».

invita i presenti a non perdere la speranza di cambiare le cose. Per il deputato comunista Gianfranco Nappi i giovani rappresentano qualcosa di più di una speranza per questa città soffocata dai poliziotti corrotti.

segnale, se mai ce ne fosse stato bisogno, dello stato di disagio in cui vivono gli studenti in Italia. Ma è anche il segnale, soprattutto, della voglia di protagonismo, di libertà che esprimevano. Cuperlo ha poi ricordato che la manifestazione, nel decimo anniversario del terremoto, ha avuto un particolare significato: «Sono proprio i giovani a denunciare il vergognoso scempio a cui questa città è stata sottoposta;

che si ribellano al ricatto della camorra, alla legge della violenza e della sopraffazione». Al termine della manifestazione gli organizzatori della protesta hanno lanciato un appello a tutti gli studenti medi italiani affinché il 30 novembre prossimo si tenga una giornata nazionale di mobilitazione sul tema del diritto allo studio, contro il degrado della scuola pubblica, per i diritti degli studenti.

Il caso di un'impiegata Fiat Disuguali per la pensione Un pretore si appella alla Corte costituzionale

TORINO. Sono «razionali» e «penso tollerabile» clamorose disparità tra dipendenti pubblici e dipendenti del settore privato nel trattamento pensionistico? Il quesito, che da anni è tema di accalorate discussioni, finirà sul tavolo della Corte costituzionale. A prendere quest'iniziativa è stato il pretore dott. Denaro, chiamato a decidere sul ricorso di una «aspirante pensionata» di Torino.

«Tutto ciò che pare a Loredana Castagno un'insopportabile ingiustizia. Che razza di previdenza è quella che crea disuguaglianze tanto macroscopiche? Si rivolge all'avv. Nino Raffone e promuove ricorso nei confronti dell'Inps, sostenendo che la troppo forte «diversità» nel trattamento delle due categorie di lavoratori è irrazionale e incostituzionale. Sentite le parti, il pretore Denaro ha deciso di rimettere gli atti alla Corte costituzionale, alla quale si chiede in sostanza di stabilire se nel caso posto da Loredana Castagno, e che interessa milioni di cittadini, risulti violato il principio di eguaglianza fissato nella Carta fondamentale della Repubblica. Ora non resta che attendere un pronunciamento che, afferma l'avv. Raffone, «potrebbe riaprire il discorso sull'intero assetto del sistema previdenziale».

Inchiesta del liberale Costa sulle «fughe» dagli uffici pubblici Per il sindacato bisogna evitare di cadere «nel solito scandalismo»

«L'assenteismo è al femminile»

Centomila milioni di giorni di lavoro persi dai dipendenti pubblici nel 1989: almeno un terzo sospetti. La denuncia è del liberale Costa che chiede un'inchiesta sulle «certificazioni mediche compiacenti». Ma per il sindacato «l'assenteismo è diminuito», bisogna evitare «il solito scandalismo», perseguire, se ci sono, abusi e compiacenze, risolvere il problema vero: la riforma della pubblica amministrazione.

giornalistiche e sensazionalistiche. I numeri elaborati da Costa, ne fanno davvero: 103 milioni di giornate di lavoro perse, complessivamente nel 1989; un terzo di queste definite «sospette»; 385.618 giorni di permessi sindacali goduti soltanto dai ministeriali. «E' come se 1434 dipendenti fossero stati assenti per tutto l'anno», scrive l'esperto liberale nella sua interrogazione-fiume rivolta al governo. Dieci cartelle fitte di cifre, una vera e propria radiografia in 46 punti, alla quale è la percentuale delle ore perse rispetto al totale complessivo dei giorni lavorativi da tutti i dipendenti pubblici? Se si tiene presente questo dato generale ci si rende conto che siamo in linea con l'assenteismo medio, anzi che questo è addirittura diminuito», dice Schettino. Costa non è d'accordo, sostiene che l'assenteismo è sceso (di un punto in percentuale), soltanto tra i ministeriali; che per gli altri dipendenti pubblici non è così. Poi descrive alcuni esempi che dimostrano che «

ci si trova dinanzi a dati falsi, o a numeri raccolti male, o ad una profonda disparità di trattamento tra ufficio ed ufficio, o ad una valanga di coperture mediche compiacenti». E al governo, chiede di accettare come mai «Le donne del Consiglio di Stato sono state assenti 18 giorni, contro i 37 delle loro colleghe dell'Avvocatura di Stato». «Perché la media delle gravidanze è più che 10 volte superiore fra le dipendenti della Giustizia operanti in Italia rispetto alle dipendenti delle Finanze operanti a Roma? Perché i 761 Vigili del fuoco romani non si assentano quasi mai, mentre le donne sono state assenti in un anno, oltre 50 giorni ciascuna». Un assenteismo solo femminile, quindi? Per non coprire il ricalco di questa accusa, qualche interrogato che riguarda anche i lavoratori-maschi, Costa lo avanza. Quello, per esempio, sul dipendente delle Poste operanti fuori Roma che «non si ammala quasi mai (2 giorni a testa in un anno)» mentre i quelli delle Poste romane si ammala-

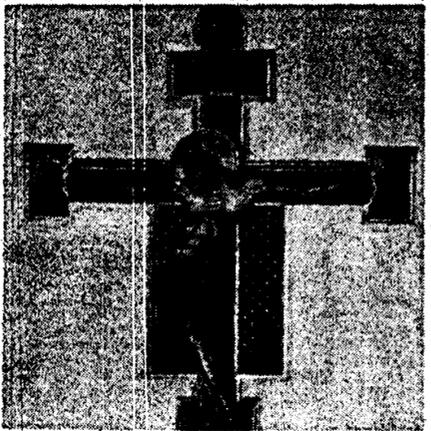
no 8 volte l'anno. «Si è messo insieme un grande Calderone di numeri in cui ci sia proprio tutto - polemizza Schettino - nelle cifre e contenuto il monte ore relativo, per esempio, ai permessi per maternità. Si vuole negare anche la legittimità di un diritto civile acquisito dalle donne?». E il Segretario generale della Funzione pubblica Cgil rincara la dose: «Se esistono abusi o compiacenze mediche, ove appurati, vanno perseguiti senza mezzi termini - altissimi - al di là del fronte soltanto del caso scandaloso. Per quel che riguarda i permessi sindacali, a noi risulta che non tutto il monte ore viene usato davvero». Ma per Schettino, il problema è un altro: «Perché - polemizza - Costa non fa mai riferimento ai mali strutturali della Pubblica amministrazione? Perché non si impegna nell'obiettivo urgente di una riforma? La risposta è presto data: «Il problema è solo dare conto delle responsabilità che portano i governi dei quali i liberali hanno fatto parte da decenni».

Polemiche sulla trasferta in Giappone del crocifisso «Il Cristo di Cimabue non può viaggiare»

Il celebre Cristo di Cimabue andrà in Giappone oppure resterà nella basilica di Santa Croce? Richiesto da Tokio, dove si sta allestendo una mostra di opere toscane, il crocifisso è al centro della polemica. L'Opera di Santa Croce: «Temiamo che il trasporto danneggi il capolavoro». La soprintendenza: «Polemica pretestuosa. La verità è che l'Opera non vuole rinunciare al pezzo forte della sua collezione».

Il soprintendente Antonio Paolucci giudica pretestuosa tutta la polemica: «La ragione vera dell'opposizione dell'Opera di Santa Croce - dice - è che in effetti il Cristo è un'attrattiva importante per quel museo. Levare per un tempo così lungo può significare una caduta di interesse e di visitatori». Per il soprintendente non ci sono rischi collegati al trasporto: «nessuno vive di solo spirito», ironizza riferendosi ai motivi dell'opposizione al viaggio in estremo oriente. Anche per il Soprintendente dell'Opificio delle pietre dure, Giorgio Bonsanti, non sussistono rischi di tipo conservativo: «Se lo abbiamo incluso nell'e-

prietà della basilica di Santa Croce e una sua assenza si ripercuoterebbe negativamente sul turismo. «Ci prepariamo - spiega De Micheli - a celebrare il 6° centenario della nostra basilica e senza il crocifisso di Cimabue non saremmo in grado di farlo degnamente».



lenico delle opere destinate all'estero in Giappone - ha spiegato - è segno che non nutriamo preoccupazioni per il suo stato. E siamo i più indicati a fare questo genere di valutazioni».

mento - sostiene De Micheli - dovrà trovare un modo per risparmiarci i danni. Paolucci, è disposto a tutto pur di mandare il Cristo in Giappone e si dichiara accomodante: «forse - dice - si potrà risolvere il problema concedendo qualche contro-partita». Altre polemiche sono nate dal fatto che l'Opera dichiara di non esser stata consultata preventivamente dalla Soprintendenza. Paolucci ammette: «abbiamo richiesto il crocifisso con una lettera più di un mese fa».

Insolita iniziativa dell'Associazione ricerca sul cancro emiliana Desideri irrealizzabili all'asta Una gita con Sgarbi? 500mila lire

BOLOGNA. Desiderata da sempre trascorrere dieci giorni a Porto Cervo in appartamento con vista a mare (4 camere e 3 bagni); avere un ritratto scattato da fotografa blasonata o una decorazione floreale per un ricevimento realizzata dalle nobili manine di una giovane matchessa; ricevere ogni settimana, per tutto l'inverno, un mazzo di fiori; assistere alla registrazione di Claudio Abbado; avere a disposizione per una serata di favola una storica villa del bolognese; trascorrere un week-end a Parigi, magari con solerte all'Opera; partecipare a una battuta di caccia in Toscana; fare una gita insieme ai quasi-nazionali Vittorio Sgarbi? Oggi alle ore 18.30 potrete provare l'emozione di realizzare questi, e altri, desideri all'asta che si terrà nell'antico palazzo Pepoli Campogrande. Un'asta insolita, promossa dall'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro Comitato Emilia-Romagna. Dicono i componenti del comitato pro-

motore dell'asta che è stato più facile e più divertente chiedere oggetti o appartamenti che denaro e la risposta, da parte di coloro che hanno offerto i loro oggetti, i loro appartamenti, le loro prestazioni, il loro entusiasmo è stata generosa ed entusiasta. Ma chi potrà accedere all'asta? Tutti, o quasi, senza distinzioni di casta o di censo perché i prezzi variano dalle 50mila a qualche milione e sono tutti, come viene dichiarato, dimezzati rispetto al valore reale. Il ventaglio di offerte è vastissimo: oltre a quelle già citate - 1 milione per Porto Cervo; 600, 200 e 100mila rispettivamente per la foto, la decorazione floreale e i fiori; 200mila per Abbado; 500mila per Sgarbi; 6 milioni per la serata in villa; 200mila a fucile per la battuta di caccia (con buona pace degli ambientalisti). Numerosissimi sono gli abiti firmati (di Capucci 1 milione) e non le borse, le stoffe, gli scialli, le valigie, le scarpe (su misura

200mila), i cappelli, i costumi un autentico ungherese, come quelli che le contadine della Transilvania vendono sulla Via Olca a Budapest, ma proviene dalla collezione cortinese di una principessa, 850mila), gli oggetti d'antiquariato, i prodotti di bellezza (per chi lo preferisca una cura completa con massaggi e quant'altro presso un istituto di bellezza, 150mila). Per chi ami curare il suo corpo sono all'asta cure. Presso un famoso centro di Bordighera (130mila), a Chiavari (450mila), alle terme di Porretta (300mila) e ancora una dieta personalizzata (100mila) una serie di sedute ipnotiche contro il fumo (200mila). Chi si senta in consonanza con l'orizzonte «carpe diem...» può concorrere per le specialità gastronomiche, una cena con amici in un famoso ristorante del bolognese, una colazione con visita enologica in una fattoria toscana di nobile fama, o brevi soggiorni a Cortina, Venezia, Cortina. Non manca neppure il coté culturale con una «Bologna segreta» da vivere col prof. Eu-

genio Riccomini (10 persone, 500mila), con il restauro di un quadro (da 400mila a 2 milioni e mezzo se il restauratore è Ottorino Nonfamale), con una visita alla collezione Montinari-Pradelli o con una alle isole leuciste dei principi Borromeo (avendo qualche eccezionale guida la proprietaria) e con tanti biglietti per alcuni teatri d'opera italiani. Utili invece i lotti che proporgono l'imbiancatura di 50 mq, un progetto di arredamento con un architetto di giardini, una polizza assicurativa per il valore di 1 milione, biglietti aerei... Gli sportivi troveranno biglietti per l'ippodromo, per la Formula Uno di Imola (e gli appassionati anche il volante di Prost a 2 milioni) e l'altetone posteriore della Ferrari di Mansell a 800mila) nonché numerose altre curiosità degne di un estroso trovatore di lusso. Infine, per brindare alla benemerita iniziativa dell'Airc, agli offerenti, a coloro che si saranno aggiudicati i lotti e anche solo a se stessi «champagne per un anno» (52 bottiglie a 700mila)!

Nilde lotti fa annullare una sfilata di pellicce



La sfilata di pellicce prevista per oggi pomeriggio negli impianti del Circolo Montecitorio all'Acqua Acetosa non si farà. A seguito della lettera inviata dalla Lega antivivisezione al presidente della Camera, l'onorevole lotti ha fatto annullare l'iniziativa. L'uccisione di animali per «moda» contrasta con delle elementari regole di rispetto della vita, la sfilata tanto più si configurava come un'iniziativa prettamente commerciale in netto contrasto con le attività culturali dell'istituzione parlamentare. La Lav annulla quindi la preannunciata manifestazione continuando comunque la sua opera di informazione sulla annuale morte di circa trecento milioni di esseri viventi per questa anacronistica industria. La Lega antivivisezione ringrazia il presidente lotti per questa nuova prova di civiltà e sensibilità nei confronti dei diritti del più debole.

Un neonato ucciso dal freddo in un campo di nomadi

Tragedia in un accampamento di nomadi nei pressi di Sant'Elpidio a Mare, nelle Marche. La scorsa notte è morto un neonato di tre mesi forse per il freddo. Sono in corso accertamenti medici ed indagini dei carabinieri. Il bimbo si trovava in una roulotte con i suoi familiari. Una roulotte non riscaldata e con i vetri rotti. Da tempo dall'accampamento di nomadi si levano richieste, rivolte all'amministrazione comunale, perché i nuclei familiari siano dotati almeno di una baracca. La richiesta finora non ha avuto esito. Per migliorare la situazione si sta interessando un missionario.

Bambina sfugge a un maniaco nel Bergamasco

Una bambina di 7 anni è riuscita a sfuggire ad un'aggressione di un brutto tipo. La scorsa notte è scappata in un campo di nomadi. La bambina è stata trovata in un campo di nomadi. La bambina è stata trovata in un campo di nomadi.

Caso Tortora Il Csm «assolve» i magistrati

Giovanni Pandico. Secondo il tribunale dei giudici Felice Di Persia, Lucio Di Pietro e Raffaele De Lucia non hanno mancato ai propri doveri d'ufficio né hanno compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario decidendo di portare avanti l'interrogatorio dei suddetti pentiti senza la presenza di un difensore, tenuto conto della particolare situazione creatasi.

Annunciata l'uscita del quotidiano «L'Indipendente»

È entrato nella fase di realizzazione il progetto di lancio di un nuovo quotidiano di informazione nazionale indipendente. Né da notizia un comunicato della società editrice precisando che si chiamerà «L'Indipendente» e che sarà in edicola nel prossimo anno. Diretto da Riccardo Franco Levi, il quotidiano sarà indirizzato «a coloro che per professione, cultura, interessi e impegno civile costituiscono la fascia più alta del mercato dei lettori». La maggioranza del capitale sociale - precisa il comunicato - è rappresentata da Carlo Gandini di Milano, dalla società editrice del Messaggero veneto di Udine; dalla famiglia Rivetti di Torino, dalla Safi di Lucca, dalla Sofinda del gruppo Danieli di Buttrio (Udine) e dalla casa editrice Zanichelli di Bologna.

Il pronto soccorso aereo per Lampedusa

L'assessore regionale alla sanità Bernardo Alaimo ha firmato il decreto che stanziava un miliardo e mezzo a favore del comune di Lampedusa per il funzionamento del servizio aereo di pronto soccorso sanitario che potrà così contare su un regolare servizio approvato dall'Assemblea regionale siciliana il 7 agosto scorso.

NEL PCI

Convocazioni. I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di martedì 27 ore 11 e senza eccezione alla seduta antimeridiana di giovedì 29 ore 09 e 10.30. L'assemblea dei senatori comunisti è convocata per mercoledì 28 novembre ore 19. (Legge finanziaria).

Tutta la verità sullo scandalo dei fondi a Baghdad è contenuta in un voluminoso dossier consegnato alla commissione speciale del Senato

I brokers, le banche, le cifre, gli accordi con l'Irak, le ispezioni «leggere» dei vertici di Roma, uomini sbagliati al posto sbagliato

Bnl Atlanta, conti clandestini

Quattro brokers, un centinaio di banche di tutto il mondo, 2 miliardi e mezzo di dollari presi in prestito in cinque mesi, quattro accordi siglati con l'Irak, il famigerato conto Entrade, le ispezioni non troppo incisive, gli uomini sbagliati al posto sbagliato. È il sintetico sommario della lettura di centinaia di pagine, in gran parte inedite, giunte l'altra sera alla commissione del Senato che indaga sul caso Bnl Atlanta.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Beniford, Prebon, Euro, Lasser ecco le quattro case internazionali di brokerage che allevavano la grande rete di provvista finanziaria di Christopher Drogoul, il giovane dirigente della filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro protagonista di uno dei più grandi scandali politico-finanziari degli ultimi decenni. Drogoul si indebitava sul mercato bancario internazionale per prestare soldi all'Irak (attraverso tre banche del regime di Saddam Hussein) che a sua volta li impiegava per comprare all'estero prodotti agricoli e alimentari, forniture industriali, tecnologie, scuderie e sistemi di armamento come stanno accertando le indagini in corso negli Stati Uniti.

molto, è inedito a cominciare dalla identità dei brokers e delle banche cui attingeva Drogoul per le operazioni clandestine e per le operazioni clandestine. Una parte dei dossier chiesti dai senatori non è giunta a Palazzo Madama: la Bnl è molto preoccupata per il segreto istruttorio che pesa sulle carte ed ha dunque chiesto alla Procura di Roma l'autorizzazione per la trasmissione al Parlamento dell'intera contabilità con la società Entrade e il carteggio tra l'ex capo area nord americana Luigi Sardelli e Christopher Drogoul.

preparare nei saldi la contabilità in chiaro. In appena cinque mesi Drogoul ordinò al broker 185 operazioni di prestito (su un totale) di 196 attingendo due miliardi e mezzo di dollari all'incirca (milioni di dollari). I prestiti avevano la durata media di sei mesi con un interesse che oscillava tra l'8,21 e il 10,9 per cento tassi di mercato. Nei conti non compaiono i compensi ai mediatori. Le case di brokeraggio cui si rivolgeva Drogoul (Babcock Fulton Prebon Limited, Beniford, Euro brokers limited, Lasser) sono notissimamente mercati finanziari di tutto il mondo come dimostra, d'altronde, non tanto la, singola entità delle operazioni quanto il loro numero in un arco di tempo relativamente ristretto.

ber cercavano dappertutto da Amsterdam a Grand Cayman, da Parigi a Singapore, da Bruxelles a Beijing, da Ginevra a Nassau, da Copenhagen a Los Angeles, da Vienna a Puerto Rico, da Tokio a Montreal, da Washington a Toronto. Nella contabilità nera compaiono la Bank of Tokyo la Mitsubishi, la Nippon Credit la Banque Paribas, il Credit Lyonnais, la Société Générale, la Dresdner, l'American Express, la Bank of China, il Banco Santander, la Deutsche Bank, la Credit Suisse, la Riggs di Washington, e via elencando.

un mancato introito per la Bnl pari a 180 milioni di dollari l'anno. Tradotto in lire e calcolato nei tre anni di traffico di Drogoul, il guadagno perduto è di circa 750 miliardi, quasi il doppio di quanto la Bnl ha perso lo scorso anno.

capo area del nordamerica. Le ispezioni. La sede di Atlanta fu senza dubbio la più ispezionata negli anni, il ministro del Tesoro Guido Carli ha detto in Senato che se i controlli fossero stati più incisivi le tracce dei commerci clandestini sarebbero risultate visibili. Dopo l'esplosione dello scandalo (il 4 agosto del 1989) considerazioni analoghe ha svolto il vertice della Bnl travolto dalla vicenda il presidente socialista Nerio Nesi e il neodirettore generale Paolo Savona. In una relazione al consiglio di amministrazione dell'89, Pedemonte lamentò che «primo nella scelta degli uomini» inviati a dirigere la sede di New York e «secondo nella scelta dei dirigenti» il direttore dell'area Luigi Sardelli e il direttore della filiale Francesco P. Misasi (non era questo l'unico nome eccellente in servizio a New York all'epoca dello scandalo) segnalando le irregolarità amministrative e contabili, l'uso di programmi informatici in parallelo a quelli ufficiali, ispezioni si attivavano di più, le esagerate spese non giustificabili di Drogoul (12 mila dollari) o per i duemila dollari di regali natalizi spesi dalla filiale.

Il documento con cui l'area riformista aderisce alla mozione Occhetto

1. La nostra adesione alla mozione presentata da Achille Occhetto ha un chiaro significato politico: le forze che hanno sostenuto con maggiore convinzione e coerenza la scelta di dar vita a un nuovo partito della sinistra confermano il loro impegno unitario nel momento in cui c'è da portare a compimento il confronto difficile e tormentato, aperto nel Pci dal novembre '89. L'area politica e culturale che ci assumiamo oggi ha la responsabilità di rappresentare e di assicurare la maggioranza del Congresso di Bologna, perché persuasa da tempo della necessità di trarre fino in fondo le conseguenze di un lungo periodo di rinnovamento del Pci, senza indugiare - dinanzi al crollo del socialismo reale - ad alcuna velleità neocostituzionista. Ci hanno preoccupato le intenzioni e le contraddizioni nello sviluppo delle decisioni di quel congresso e nella gestione di quella maggioranza, ci siamo pronunciati per orientamenti limpidi e netti nella definizione dei lineamenti del nuovo partito, ponendo su basi di chiarezza e correttezza il rapporto con la minoranza.

Stato di dinto - soprattutto, nel Mezzogiorno, contro dilaganti poteri criminali - e delle garanzie di effettiva trasparenza nella gestione delle istituzioni e degli apparati. Si deve partire da scelte precise di strategia riformatrice e emanare in campo istituzionale e politico, che comprendano l'esigenza di ricondurre il partito entro i limiti del ruolo loro assegnato dalla Costituzione e siano volte a promuovere una dialettica di alleanza nel governo del paese anche al fine di affrontare alla radice la questione morale.

2. Nel nuovo partito può e deve svilupparsi - liberato dai limiti e dai condizionamenti del passato - il nucleo vivace, democratico e riformista, dell'esperienza del Pci, quale nacque dalla lotta antifascista e dalla Resistenza. Ci eravamo già venuti progressivamente identificando con i principi e i valori del socialismo democratico europeo (il senso della richiesta di adesione all'Internazionale socialista sta nel porli a base del nuovo partito nel modo più esplicito e conseguente).

6. Le forze sociali a cui far riferimento sono: il mondo delle lavoratrici e dei lavoratori, quello delle professioni, della cultura, della tecnica nelle sue nuove e molteplici espressioni, e insieme una consistente area di ceti imprenditoriali che rivendicano uno Stato risanato ed efficiente, un più moderno ed equilibrato sviluppo. Ci si può validamente richiamare, con spirito innovativo, a esperienze riformiste di governo e di alleanze sociali compiute nelle regioni di maggior influenza del Pci. D'altra parte, la stessa affermazione dei diritti e del ruolo del lavoro dipendente è diventata inseparabile dalla risposta a complessi problemi di efficiente gestione del sistema produttivo.

3. Insieme con un chiaro ancoraggio ai valori del socialismo democratico, consideriamo essenziale per il nuovo partito l'impegno ad esprimere cultura e capacità di governo riformista, facendo riferimento senza alcun esclusivismo a esperienze e sensibilità largamente diffuse nel Pci, e a posizioni espresse da forze esterne attraverso contributi di elaborazione come quello del Comitato milanese della Costituzione. Ci accomuna la ricerca di obiettivi di libertà di giustizia concretamente perseguibili e tali da modificare realmente, per via democratica, l'ordinamento economico-sociale entro il quale accettiamo di operare.

7. Le forze politiche a cui rivolgersi non possono che essere quelle collocate in un'ampia area progressista e di sinistra, capaci di sviluppare fruttuosi rapporti - su basi di reciproca autonomia - con tutti i movimenti riformatori e specialmente con quelli più rappresentativi della nuova tematica dei diritti. Un'inevitabile rilevanza assume il rapporto tra il Partito democratico della sinistra e il Psi, per il costruttivo di un'alternanza di governo che garantisca - dopo oltre quarant'anni di ininterrotta continuità nell'esercizio del potere da parte della Dc - l'indispensabile ricambio. Tuttavia permangono tra i due maggiori partiti della sinistra serie divergenze. Il riconoscimento negli stessi principi e valori - quelli del socialismo democratico - non significa identificarsi con le attuali posizioni e con la linea di condotta del Psi. Occorre puntare su un confronto schietto e non strumentale, ricercare un'intesa su un programma di moderno riformismo e sui temi più controversi nella sinistra, come quelli relativi alla politica istituzionale, al ruolo dei partiti e alla gestione del potere, al rapporto tra etica e politica. Competizione e collaborazione tra forze distinte e autonome per costruire e far vincere un'alternanza di governo (colui vediamo il rapporto tra Psds e Psi, lasciando aperta la prospettiva di una ricomposizione della sinistra tra le forze di ispirazione socialista. Se si contrapponesse alla linea del Psi posizioni schematiche e massimalistiche, non si potrebbe competere efficacemente e non si esprimerebbe una reale autonomia.

4. Particolarmente importante è saper esprimere una visione di governo, nazionale, non propagandistica e di parte, nel campo della politica estera. Siamo in una situazione radicalmente nuova, l'Europa è chiamata a svolgere un ruolo crescente ed autonomo. Occorre assumere posizioni incisive sui caratteri del processo di costruzione dell'unità politica, economica e monetaria dell'Europa comunitaria, sulle prospettive di sicurezza e cooperazione paneuropea, sull'avvio di un nuovo ordine mondiale di pace, di diritto e di giustizia attraverso il rilancio del ruolo dell'Onu. Vanno collocate in questo quadro risposte impegnative ai drammatici problemi del rapporto Nord-Sud traendo tutte le necessarie implicazioni, anziché limitarsi a generiche proclamazioni.

8. Per la qualificazione del nuovo partito come forza di governo, è importante valorizzare negli organismi dirigenti energie rappresentative di molteplici realtà sociali, competenze specifiche ed esperienze istituzionali. Per una feconda convivenza unitaria tra diverse componenti e posizioni, vanno concretizzate garanzie e principi che la mozione di Occhetto ha impegnativamente enunciato.

5. Già nel corso della preparazione del Congresso occorre far emergere le priorità di un credibile programma democratico e riformista - solo così il Partito democratico può qualificarsi come forza di governo e contribuire alla maturazione di quell'alternativa nella direzione del paese che è divenuta ormai esigenza e condizione obiettiva di rinnovamento della democrazia italiana. Si deve oggi partire da problemi acuti di pieno ristabilimento delle regole dello

Questo documento è stato sottoscritto dai seguenti membri del Cc, della Cng e del Collegio dei sindaci: Giorgio Napolitano, Mansa Bacigalupo, Augusto Barbera, Fiorenza Bassoli, Vincenzo Bernolli, Giuseppe Boffa, Gianfranco Borghini, Giampiero Borghini, Fabiana Brugnoli, Paolo Bufalini, Gianru Cerveri, Gerardo Chiaromonte, Luigi Corbelli, Biagio De Giovanni, Guido Fanti, Maria Fiorello B., Angela Franceschi, Luciano Gallinaro, Wanda Giuliano, Luciano Guerzoni, Luciano Lama, Loredana Ligabue, Emanuele Macaluso, Giorgio Macchiola, Silvio Mantovani, Umberto Minopoli, Enrico Morando, Antonio Napoli, Giovanni Pellucani, Umberto Ranieri, Antonio Rubbi, Irene Rubini, Alfredo Santori, Antonio Sartori M., Sergio Segre, Marco Semplici, Roberto Spiciale, Walter Tege, Lanfranco Turci, Giovanni Ueber, Roberto Viezzi, G. Battista Zorzi, Gianfranco Bartolini, Flavio Bertone, Salvatore Cacciopoli, Domenico Carpanini, Maurizio Ferrara, Lina Fibbi, Magda Negri, Angelo Oliva, Alessio Pasquini, Milla Peralli, Michele Rangeloro Russo, Elio Santilippo, Armando Sarti, Pietro Gambolati, Livio Panatoni.

Approvata dal consiglio dei ministri la seconda parte del «pacchetto giustizia» per fronteggiare la criminalità. Aumenta il tempo delle carcerazioni preventive, raddoppiati i mesi a disposizione del pm per le indagini

Pene inasprite e più custodia cautelare

Importanti novità approvate ieri dal consiglio dei ministri. Si tratta della seconda parte del «pacchetto giustizia» deciso dal governo per fronteggiare la criminalità. In particolare verranno allungati i tempi di durata della custodia cautelare; mentre verranno modificati i termini di prescrizione dei reati per evitare il ricorso a strumenti dilatori nei giudizi. Aumentati anche i tempi delle indagini preliminari.

lungi i termini tra dei mesi di un anno, entro i quali il pm deve chiedere il rinvio a giudizio. Inoltre si stabilisce una nuova disciplina delle deroghe di questo termine. Il quarto provvedimento sui reati contro l'amministrazione della giustizia, aggrava le pene di tutta una serie di reati che riguardano lo svolgimento del processo: calunnia, frode processuale, falsa testimonianza, falsa perizia, comportamenti mendaci durante le indagini. Infine, il ddl sulla custodia cautelare introduce dei correttivi per evitare le lacune dell'ordinamento per i reati più gravi che comportano pene massime di 20 anni o più di reclusione e per i casi di recidività, vengono prolungati i termini per la custodia cautelare. Il ddl contiene anche norme in materia di sospensiva delle pene, di estirpazione dei tempi di redazione della sentenza e di impugnazione.

Se il progetto diverrà legge sarà più difficile approfittare della lentezza della macchina giudiziaria per farla franca perché nel frattempo il reato si è prescritto. Il disegno di legge in tema di interruzione della prescrizione approvato oggi dal Consiglio dei ministri corregge i termini massimi entro i quali i reati possono essere perseguiti non solo con l'epidone intento di evitare il più possibile la suddetta ipotesi, ma anche di rendere meno oppresso dalla scadenza temporale il lavoro del giudice, senza però dimenticare il pericolo di ingoltire negativi sui tempi processua-

di assicurare, relativi all'impatto del condannato sulla persona sottoposta a procedimento preventivo, e i punti con la reclusione da uno a cinque anni. La pena è più elevata se il reato è commesso da un pubblico ufficiale, pubblico funzionario, medico.

Per i reati puniti con l'ammissione del massimo della prescrizione passa da tre a cinque anni, per quelli puniti con la reclusione fino a cinque anni o con la multa passa da sette anni e sei mesi a dieci anni, per i reati puniti con oltre cinque anni di reclusione il termine massimo resta quindicennale, per quelli puniti con più di 10 anni di reclusione scende da 22 anni e sei mesi a 20 anni, infine per i reati puniti con 24 e 30 anni scende da 30 a 25.

ROMA. Il Consiglio ha completato il «pacchetto giustizia» approvando altri 5 decreti legge. Riguardano le attenuanti per chi collabora; la prescrizione dei reati; le durata delle indagini; i reati contro l'amministrazione della giustizia; la custodia cautelare. Un sesto provvedimento, riguardante l'impiego di laureati in giurisprudenza, è stato rinviato per approfondimenti.

per far fronte alla criminalità organizzata e avviare a soluzione i problemi della macchina della giustizia. Il primo dei ddl approvati prevede la riduzione della pena per l'imputato dei reati di associazione mafiosa o reati connessi con vincolo mafioso che si dissoci e collabori sostanzialmente e la possibilità di beneficiare di misure di «libertà» come la semilibertà. Il secondo provvedimento detta una nuova disciplina che prolunga i termini di prescrizione per i reati che comportano pene fino a cinque anni di reclusione. Il terzo sulla durata delle indagini preliminari, pro-

lungi i termini tra dei mesi di un anno, entro i quali il pm deve chiedere il rinvio a giudizio. Inoltre si stabilisce una nuova disciplina delle deroghe di questo termine. Il quarto provvedimento sui reati contro l'amministrazione della giustizia, aggrava le pene di tutta una serie di reati che riguardano lo svolgimento del processo: calunnia, frode processuale, falsa testimonianza, falsa perizia, comportamenti mendaci durante le indagini. Infine, il ddl sulla custodia cautelare introduce dei correttivi per evitare le lacune dell'ordinamento per i reati più gravi che comportano pene massime di 20 anni o più di reclusione e per i casi di recidività, vengono prolungati i termini per la custodia cautelare. Il ddl contiene anche norme in materia di sospensiva delle pene, di estirpazione dei tempi di redazione della sentenza e di impugnazione.

Se il progetto diverrà legge sarà più difficile approfittare della lentezza della macchina giudiziaria per farla franca perché nel frattempo il reato si è prescritto. Il disegno di legge in tema di interruzione della prescrizione approvato oggi dal Consiglio dei ministri corregge i termini massimi entro i quali i reati possono essere perseguiti non solo con l'epidone intento di evitare il più possibile la suddetta ipotesi, ma anche di rendere meno oppresso dalla scadenza temporale il lavoro del giudice, senza però dimenticare il pericolo di ingoltire negativi sui tempi processua-

di assicurare, relativi all'impatto del condannato sulla persona sottoposta a procedimento preventivo, e i punti con la reclusione da uno a cinque anni. La pena è più elevata se il reato è commesso da un pubblico ufficiale, pubblico funzionario, medico.

Per i reati puniti con l'ammissione del massimo della prescrizione passa da tre a cinque anni, per quelli puniti con la reclusione fino a cinque anni o con la multa passa da sette anni e sei mesi a dieci anni, per i reati puniti con oltre cinque anni di reclusione il termine massimo resta quindicennale, per quelli puniti con più di 10 anni di reclusione scende da 22 anni e sei mesi a 20 anni, infine per i reati puniti con 24 e 30 anni scende da 30 a 25.

Farmacie. Valido il modello italiano

Aosta. Vogliono «alzare» un monte

La campagna di Greenpeace per il risparmio energetico casalingo. Parte «l'operazione lampadina» per fermare l'effetto serra

ROMA. Il modello italiano della farmacia è tra i più validi in Europa: si tratta solo di affiarlo senza stravolgerlo imponendo acriticamente soluzioni purgenti in altri paesi europei, che sono però lontane dalla realtà italiana. Lo ha sottolineato il presidente nazionale della Federfarma, Alberto Ambrè, intervenendo a Bari alla sessione inaugurale di «Farmacia levante».

AOSTA. Il comune svizzero di Saas-Grund, a nord del massiccio del Monte Rosa, insiste per elevare fino a 4000 metri la vetta del Fletschhorn che misura 3993 metri. Dopo che la Commissione cantonale per le costruzioni ha bocciato, il progetto per «rifare» ed elevare di sette metri, con cemento armato e rocce, la cima della montagna, il comune vallesano contesta ora le carte topografiche e ha sollecitato la rimisurazione del Fletschhorn come è già avvenuto per il Cervino, il Monte Bianco, il Monte Rosa ed il Gran Paradiso. «Nel 1952 - sostengono i promotori della richiesta - la cartografia nazionale indicava in 4001 metri la sommità della montagna che successivi rilevamenti fecero scendere a 3998, mentre alcune carte più recenti indicano soltanto 3993 metri. Se le nuove misurazioni diranno che la vetta è alta 3998 metri, il comune di Saas-Grund è intenzionato ad elevare il monte, con solo pietre e rocce, dei due metri mancanti per portarlo a 4000 metri».

Cambiate le lampadine e regalatevi una boccata d'aria. È l'invito di Greenpeace. Per risparmiare oltre tre miliardi di kilowattora all'anno, per evitare di immettere nell'atmosfera almeno due milioni e mezzo di tonnellate di anidride carbonica, responsabile dell'effetto serra, basterebbe che ogni famiglia utilizzasse, al posto di quelle tradizionali lampadine, due delle nuove lampadine fluorescenti.

potrebbe fare tranquillamente a meno di costruire tre grandi centrali elettriche della taglia standard di mille megawatt. Secondo Ivan Novelli, responsabile della campagna atmosferica dell'associazione ecologista, se l'iniziativa riesce si potrà realizzare, nel giro di qualche anno, una riduzione delle emissioni di CO2 pari a circa il 10 per cento.

Come funziona il risparmio? Prendiamo solo un degli scenari immaginati da Greenpeace, quello che ipotizza l'utilizzo delle nuove lampadine da parte degli otto milioni e passa di famiglie composte da tre - quattro persone. Se queste sostituissero due lampadine da 75 Watt e una da 60 Watt con tre lampadine da 11 Watt, 15 Watt e 18 Watt di nuovo tipo risparmierebbero ogni giorno, con tre ore di utilizzo, 0,498 kilowatt, pari a 182 kilowatt in un anno risparmiando 27 mila lire l'anno sulla bolletta. In tre anni si rientra della maggiore spesa delle lampadine, oltre al risparmio realizzato nel acquistare quelle di vecchio tipo (che hanno una durata preventiva di circa 1000 ore) e a

partire dal terzo anno il bilancio diventa positivo. Si dirà che le nuove lampadine non sono belle, un po' più grandi, meno panciute, il consiglio «estetico», che viene da Greenpeace, è di usarle dove la luce è tenuta più a lungo accesa e dove si vedono di meno. Provare per credere. Per ora solo i 40 mila aderenti a Greenpeace, coinvolti nell'operazione, prevedono di risparmiare all'atmosfera quasi 6 mila tonnellate di anidride carbonica all'anno. «L'operazione lampadina» ha aggiunto Novelli - è solo l'inizio. Lanceremo presto altre proposte per sfruttare le ulteriori possibilità di risparmio energetico, sia per il terziario sia per gli usi domestici, perché si può ancora migliorare di molto l'efficienza di ogni tipo di elettrodomestico e del riscaldamento. Ognuno di noi può contribuire a combattere l'effetto serra. Più difficile, purtroppo, è l'azione che possiamo svolgere nella vita collettiva. Spetta agli amministratori una concreta scelta di campo. Ma noi, per cominciare, regaliamo da soli una boccata d'aria».

Editori Riuniti Gerardo Chiaromonte COL SENNO DI POI Autocritica e no di un uomo politico. «Libell» pp. 246 Lire 25 000

L'assassinio di Pio La Torre
La testimonianza di Ingrao
«Il delitto fu un momento di attacco alla democrazia»

ROMA. Il giudice istruttore di Palermo, Leonardo Guarantoni, ha ascoltato ieri come testimone l'on. Pietro Ingrao nell'ambito dell'inchiesta sull'assassinio di Pio La Torre...

Pio La Torre e Rosario Di Salvo hanno fatto registrare un'intervista in seguito alla rivelazione dell'ultimo pentito di mafia: Francesco Marino Mannoia...

Consegnato all'Antimafia il dossier dei carabinieri
Il Viminale per ora non prende alcun provvedimento

Candidati in odor di camorra?
Scotti: «Se la vedano i partiti»

Nomi di candidati sospettati di contiguità con la camorra o con precedenti penali presentati alle elezioni amministrative di maggio...

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA
NAPOLI. Il dossier consegnato dai carabinieri di Napoli alla commissione antimafia...

tutti gli eletti denunciati o con precedenti penali, non è citato alcun caso di associazione per delinquere...

per fare pulizia al proprio interno, basta la volontà. Il dirigente comunista è duro nel giudizio sui due ultimi ministri degli Interni, Gava e Scotti...



Il recupero delle vittime

Il Dc 9 precipitato a Zurigo
Le «Generali» pagheranno 7 miliardi per l'aereo
Per ogni vittima 150 milioni?

ROMA. Sette miliardi per l'apparecchio, 150 milioni, probabilmente, per ogni passeggero. Questa è la cifra che la compagnia assicuratrice le «Generali» pagherà...

Tragedia in un quartiere di periferia a Roma. La vittima era un netturbino di 51 anni
«Aiutami, mio padre è sempre più violento»
E il fidanzato e due amici uccidono l'uomo

Un netturbino romano, Giovanni Bruno, è stato ucciso giovedì sera dal fidanzato di una delle figlie, Christian Modena, e dai fratelli Luca e Gabriele Vanesio...

due richieste di asilo del figlio. A Gabriele, l'idea di un padre così violento da meritare una spedizione punitiva non deve essere sembrata affatto strana...

cesso qui sotto e ha minacciato Christian, non voleva che stesse con sua figlia. È una ragazza bellissima...

gazza, perché lei voleva denunciare Bruno per le violenze subite. La picchiava e non la faceva uscire. Ma i carabinieri l'hanno convinta a lasciar perdere...



Il luogo dell'omicidio di Giovanni Bruno

ROMA. Lei, sedici anni, un viso splendido, l'ha pregato. «Defendimi, mio padre è sempre più violento»...

È stata proprio R. a lanciare l'allarme e a raccontare subito alla polizia che tre sconosciuti incapaci di averne abbastanza...

Per me - racconta un'amica di palazzo della ragazza - è una famiglia modello. So solo che R. si lamentava della gelosia del padre. Una volta, lui e la...

Il sindaco aeronautico comportano tempi molto lunghi per l'accertamento delle cause e delle responsabilità. Tuttavia le Generali hanno assicurato che cercheranno in ogni modo di accelerare la definizione delle misure di risarcimento alle famiglie...

Estorsione
Condannato l'avvocato di Sindona

MILANO. L'avvocato romano Rodolfo Guzzi, già difensore di Michele Sindona, è stato condannato in via definitiva dalla Cassazione a tre anni di reclusione per estorsione nei confronti di Roberto Calvi...

Messina, il giovane aveva annunciato di voler compiere una strage
Pastore ammazzato a colpi di mitra ed è abbattuto a colpi di mitra

Due morti e altrettanti feriti sono il tragico bilancio di una sparatoria tra un pastore e i carabinieri sui monti Nebrodi in provincia di Messina. Gli uccisi sono il brigadiere che comandava la stazione di Caronia e il pastore che aveva aperto il fuoco contro i militari...

edificio in un vero e proprio colabrodo. Una scarica di piombo contro la quale i carabinieri hanno cercato di proteggersi alla meglio...

Advertisement for Conbipel, a sheepskin and fur processing company. It features a large image of a sheep and text describing their products and services, including 'la più grande industria europea che produce e vende capi in pelle'.

KRAFT

Cose buone dal mondo



Leggerzza coi fiocchi



Borsa
+0,80%
Indice
Mib 757
(-24,3% dal
2-1-1990)



Lira
Seduta
in rialzo
su tutto
il fronte
dello Sme



Dollaro
In via di
rafforzamento
(1.115,25 lire)
In discesa
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Piazza Affari
Due giorni
di sciopero
a dicembre

DARIO VENEZONI

MILANO. Mentre ancora non si è spenta l'eco della protesta dei procuratori che hanno bloccato la Borsa per 4 giorni, gli agenti di cambio hanno deciso di scendere a loro volta in campo. A una assemblea generale della categoria convocata per il prossimo martedì l'ordine milanese di categoria, d'intesa con il comitato direttivo, proporrà lo sciopero per il 5 e il 6 dicembre. In concomitanza con la ripresa del dibattito in commissione alla Camera sul progetto di legge sulle SIm.

Il giorno successivo, il 7 dicembre (festività di Sant'Ambragio a Milano), ma giorno di lavoro per la Borsa) una successiva assemblea generale valuterà l'andamento della discussione in Parlamento, per decidere eventuali successive iniziative.

La riunione degli agenti in una sala della Camera di commercio di Milano è durata circa due ore e mezza, a testimonianza della grande agitazione che percorre tutta la categoria. Al termine della discussione è prevalsa una linea tutto sommato relativamente moderata: molti agenti - tra i quali sembra lo stesso presidente della Borsa milanese, Attilio Ventura - erano favorevoli allo sciopero per tre giorni, a partire dal 4 dicembre.

La giornata che si è risparmiata all'inizio, però, rischia di essere recuperata con gli interessi a partire dal 7. Nel pieno di una crisi gravissima, che vede un continuo schivarsi dei prezzi e soprattutto l'incessante riduzione del volume degli scambi, la Borsa di Milano vivrà dunque giornate di assoluta incertezza, durante le quali saranno bloccate tutte le transazioni. L'agitazione degli agenti, convocata a sostegno delle urgenti e improrogabili esigenze di attuazione delle riforme del mercato: SIm, Opa, Insider trading, fondi chiusi rischia in verità di dare il colpo di grazia a un mercato letteralmente agonizzante.

Mentre a Milano gli agenti discutevano sul da farsi, il Consiglio dei ministri decideva intanto di ripresentare il discorso decreto sulla tassazione dei guadagni di Borsa.

Avvicinato dai giornalisti all'uscita della riunione del governo, Formica ha giustificato la decisione di ripresentare il decreto con la necessità di dare il segno che la maggioranza è «d'accordo sul principio di una tassazione giusta e necessaria. Non reiterare il decreto avrebbe aperto un vasto campo alle speculazioni di ogni genere.

Il nuovo testo - aperto, come ha precisato il ministro Formica, a «tutte le osservazioni e ai suggerimenti, e quindi anche alle modifiche che potranno essere decise in sede di convenzione», contiene in realtà qualche novità rispetto al precedente. Per effetto della mancata conversione del testo originario, per esempio, l'istito dal 15 dicembre al 15 febbraio prossimo la prima applicazione della tassazione.

Ma il vero nodo che ancora resta da risolvere, ha ammesso il ministro, è il trattamento delle minusvalenze, ovvero delle perdite di Borsa. Se ci sono proposte alternative valide che prevedano la detrazione al di fuori del modello 740, ha detto Formica, «sono pronto a considerarle, a patto che qualcuno me le spieghi».

Il decreto assorbe infine le indicazioni già contenute nella circolare applicativa emanata nei giorni scorsi dallo stesso ministro. E recepisce le critiche avanzate dagli agenti e dai procuratori al meccanismo originario, che affidava agli intermediari il controllo sulla veridicità delle dichiarazioni dei venditori. Il nuovo testo lascia infatti a quest'ultimo la piena responsabilità delle dichiarazioni in merito all'epoca dell'acquisto del titolo posto in vendita, e quindi del relativo prezzo.

Eni ha pagato troppo o troppo poco?
E i nuovi vertici del gruppo
saranno tutti superlottizzati?
Dubbi, promesse, prese di posizione

Immediata la reazione in Borsa:
aumenti del 50% per Enimont
dopo che la Consob ha sbloccato
le contrattazioni. Record a Londra

È già bagarre sul dopo Gardini

Si apre subito il dibattito sul futuro di Enimont. Critiche sul prezzo pagato a Montedison, timori di gestione lottizzata. Il governo si impegna sulla linea dell'internazionalizzazione e promette manager altamente professionalizzati. Il sindacato invece chiede che si rilanci il piano chimico mentre gli ambientalisti propongono che non si rinunci agli investimenti di risanamento.

STEFANO RIGNI RIVA

MILANO. Come in ogni dopoguerra si smuovono le macerie, si misurano i danni, si fanno i progetti per un domani più felice. Come in ogni dopoguerra, ci si guarda intorno per distinguere i ricostruttori volenterosi dai profittatori. Che fare ora del colosso chimico, devastato da due anni di paralisi e di liti interne? Come evitare che si riapra la caccia agli pubblici poltrone liberate dai fuggiaschi Montedison? Come rilanciare l'immagine Enimont fortemente compromessa sui mercati internazionali?

Prima questione che scotta: il prezzo pagato per rilevare Enimont: prezzo giusto, come dice l'Eni, prezzo ottimo, come non hanno nascosto di considerare i venditori, brindando

a Ravenna, prezzo esorbitante, come dice la Lega Ambiente che chiede l'intervento del commissario europeo alla Concorrenza Leon Brittan perché impedisca questo indebito regalo a Montedison?

Chi lo accoglie con manifesta gioia è il mercato borsistico: ieri le azioni Enimont, congelate fino a quel momento dall'intervento della Consob poco sopra le 1.000 lire, sono schizzate in alto, in una girandola frenetica di scambi fino a 1.469 lire. Poi a 1.505 nel dopolotto, 1.595 addirittura al mercato londinese, che ha riflessi assai più rapidi del nostro. Una crescita del tutto spiegabile, che si fermerà solo alla soglia delle 1.650 lire e impegnata a riconoscere a tutti gli azionisti.

Il ministro Piga intanto mette

le mani avanti: non spettava a lui fissare il prezzo, ma solo valutare la correttezza della sua formazione. L'Eni, che lo ha deciso, a sua volta si protegge dietro il prestigio dei tecnici, le banche d'affari internazionali Goldman Sachs e Merrill Lynch, e i consulenti ministeriali, e tutti fanno notare che, rispetto al valore di mercato stabilito dal corso azionario, bisogna tener conto del premio di maggioranza e del «valore strategico» che assume per l'Eni il possesso dell'intera chimica italiana.

E questa delle strategie è la seconda grande questione che emerge. Praticamente tutti, a cominciare dal ministro Piga e dal governo nel suo complesso, che si è pronunciato in giornata, invocano ora una gestione non burocratica, ma grandi operazioni di internazionalizzazione e di coinvolgimento, appena la situazione sarà favorevole, del mercato. Non fosse altro, come sostiene il ministro Piga, per rientrare al più presto nei 4.000 miliardi che l'operazione complessivamente gli costerà. Quanto alle risorse per l'acquisto l'Eni può sostenere di non dover chiedere nulla allo Stato, ma di poter far fronte in pro-

prio. A questo proposito riferirà alla Corte dei Conti.

Il governo è intervenuto anche sulla questione degli uomini che ora la chimica pubblica dovrà mettere in campo: si tratta in tempi brevi di ricostruire il consiglio d'amministrazione di Enimont, tutto di ministero, e il governo suggerisce «persone di alta qualificazione professionale». Insomma, dei supermanager al di sopra di ogni sospetto di lottizzazione. Una parità dell'offerta, poiché naturalmente hanno cominciato a girare nomi, e sono «nomi che non appartengono a questa categoria», almeno a giudizio del ministro dell'Industria Battaglia. C'è da credergli.

Nel sindacato, che meno di tutti finora si era espresso sul

diversi assetti proprietari, e molto di più sugli indirizzi industriali da salvaguardare, ora, a giudizio del segretario generale della Fuc Franco Chiarico, «si mantiene la calma». Chiarico si dichiara preoccupato dagli eccessi di entusiasmo come dai giudizi drastici di «ostilità della quota Montedison». Preoccupato che dietro a questi atteggiamenti convivano interessi «particolari». Mentre bisogna pensare al rilancio del piano chimico.

Negli ambienti politici infine cominciano a intrecciarsi, dopo le prime reazioni comuni di sollievo per la fine di una situazione insostenibile, commenti diversificati. I più drastici sono i repubblicani, per i quali nella sostanza con l'allontanamento del privato si è consumata «una grandissima sconfitta». Preoccupato anche il senatore comunista Andriani, ma da tutt'altro versante: i privati nella chimica hanno sempre fallito, ma modesti sono le speranze che gli imprenditori pubblici sappiano seguire l'esempio di paesi più evoluti ed efficienti, come la Francia. Bonardi infine, per la Lega Ambiente, si domanda chi ora avrà la forza di investire i 5.500 miliardi promessi per il risanamento di Enimont.



Franco Gardini, la sua decisione di uscire da Enimont da discutere

Cavazzuti spara a zero: si continua a far regali

«Non c'è da crederci: il governo Andreotti regala quando vende, regala quando compra. E non è ancora la Befana». Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente e ministro del Tesoro nel governo ombra, interviene con quest'intervista all'Unità sulla notizia dell'acquisto da parte dell'Eni delle azioni Enimont detenute dai privati. E confronta l'operazione con la vendita del Banco di Roma.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. In poche settimane il mondo economico-finanziario italiano è stato attraversato da due notizie che hanno interessato la presenza dello Stato nell'economia: il progetto di cessione alla Cassa di Risparmio di Roma del Banco di Roma da parte dell'Eni e l'acquisto ad opera dell'Eni delle azioni Enimont in mano a Raul Gardini ed ai suoi amici di corda.

Cavazzuti, possiamo tentare un parallelo tra le due operazioni? Non voglio entrare nel merito delle strategie bancarie o industriali portate a giustificazione delle due operazioni. Voglio invece sottolineare come, in assenza di ogni regola e procedura, il governo di Giulio Andreotti (e il suo ministro per le partecipazioni statali) applichi

accuratamente due pesi e due misure per favorire in ogni caso i propri amici.

Vuol dire che in entrambi i casi ci sono regali ai privati?

A giudicare da quel che sappiamo, sembra proprio di sì. Nel caso della cessione della quota di maggioranza detenuta dall'Iri nel Banco di Roma, lo Stato rinuncia ad incassare qualunque premio per aver ceduto a favore della Cassa di Risparmio la maggioranza delle azioni del Banco, mentre nel caso di acquisto di Enimont, il controvalore di 1.650 lire per azione detenuta da Montedison e soci è di appena 15 lire inferiori al valore massimo che tale azione ha segnato in Borsa e di oltre 400 lire superiori al prezzo minimo. Ed è di 250 lire superiore al prezzo iniziale della quotazione del titolo Enimont al mercato borsistico. Date le previsioni sul futuro del mercato chimico in Italia tale prezzo si spiega non con le aspettative di profitto ma con il riconoscimento di un congruo premio di maggioranza alla Montedison.

Qual è la tua valutazione di tali comportamenti?

I due esempi sono allarmanti in quanto starebbero a descrivere il fatto che quando le Partecipazioni statali cedono ad altri i propri pezzi non si fanno mai riconoscere il cosiddetto premio di maggioranza, quando acquistano, con i soldi pubblici, sono invece di una generosità che sfiora la criminalità economica. Tra l'altro, nel caso Enimont, il premio di maggioranza è riconosciuto anche ai detentori di quel pacchetto di minoranza dell'11 per cento probabilmente rastrellato sul

mercato intorno alle 1.200-1.300 lire e che oggi si può rivendere con un guadagno di oltre il 20 per cento realizzato in pochi mesi. Dire che l'offerta pubblica di scambio tra un'azione Enimont ed un'obbligazione Eni del valore di 1.650 lire sia a favore dei piccoli azionisti è l'ultima bugia pronunciata per favorire anche gli amici di Gardini giunti in soccorso per garantirgli il controllo di Enimont.

In questa operazione ravviva responsabilità dell'Eni?

I comunicati emessi dall'Eni e le notizie in nostro possesso dicono che l'Eni ha seguito le procedure standard. Ma ciò che voglio segnalare è il confronto con la cessione del Banco di Roma: la perdita del potere di controllo da parte dell'Iri di una sua banca non è stata compensata mentre ora il mi-

nistro Franco Piga si preoccupa di pagare un premio di maggioranza.

Quale giudizio ti suggeriscono queste due vicende?

Che il governo Andreotti non offre alcuna garanzia per tutelare il patrimonio pubblico che pure vuole vendere. Si spiega così l'assenza di ogni proposta governativa per fissare le regole e le garanzie che evolino gli stessi regali che il governo di metà Ottocento fece ai privati in occasione della sventura del patrimonio ecclesiastico. E questo un campo dove una sinistra di governo ha spazi sconfinati da riempire imponendo le regole necessarie per una corretta gestione del patrimonio pubblico, invece che attardarsi nella difesa di una proprietà pubblica quasi che essa coincida con il raggiungimento di fini collettivi.

Industria chimica: Italia ultima dei grandi

Si parla di deficit della chimica ma l'Italia fa poco o nulla, rispetto agli altri «grandi», per potenziare la propria industria. Dai pasticci del passato alla triste realtà di oggi

RENZO STEFANELLI

ROMA. I paesi che fanno grande industria chimica sono pochi: Stati Uniti, Germania, Francia, Inghilterra, Giappone. E Italia. Lo stesso Giappone non ha, in questo settore, i primati che ha negli altri. L'Italia è quindi fra i grandi produttori e proprio per questo fa scandalo: fa poca ricerca, perde colpi. Fa scandalo il ministro dell'Industria che anziché parlare di questo da consigli su come si deve (o non si deve) fare il consiglio di amministrazione, quanto ad a chi bisognerebbe affidarsi a rivendere. Quello delle Partecipazioni statali sta a chi vendere: un gruppo estero, naturalmente, anche non eu-

ropeo. Per che fare? Il ministro Piga incontrerà martedì appostatamente i giornalisti per illustrare le nuove strategie delle partecipazioni statali. Vedremo per la chimica; può essere che romperà il velo di mistero. Quello dell'industria non ha dato appuntamenti.

Eppure, si riparla del deficit della chimica. Nell'ultimo anno si è importato per 32.265 miliardi ed esportato per 19.731. Insieme all'agricoltura la chimica è l'altro grande settore dove abbiamo in casa i compratori ma non siamo in grado di produrre abbastanza merci. A differenza dell'agricoltura, il cui deficit è iniziato

oltre un quarto di secolo fa, il deficit chimico è recente. Ancora nel 1975 le esportazioni furono di 3.236 miliardi e le importazioni di 2.838. Il 1976 fu ancora quasi in equilibrio. Lo si perdeva a causa della mancanza di piani di sviluppo per il settore - un po' come ora - e perché i capitali stavano diventando sempre più rari e cari.

Sempre più sofisticata, incorporata in migliaia di prodotti in continua innovazione, la chimica vuole ingenti capitali, ricerca scientifica, tempi lunghi di maturazione. Invece dieci anni prima Montecatini ed Edison si erano fuse senza una strategia e gli «uomini nuovi» Rovelli (Sir) e Ursini (Liquichimica) illustrarono la «teoria del maiale»: il petrolio era come il porco, di cui non si butta (va) via nulla, nemmeno le cotenne, ed avrebbe dato un grande avvenire alla chimica. Con un solo piccolo particolare: quel porco pascola in Medio Oriente.

Lo squilibrio, apparso quindici anni fa, richiedeva due ri-

poste: ingenti capitali da investire a rendimento differito e la diversificazione nella cosiddetta «chimica fine». Quindici anni dopo, richiesta dalla stessa Enimont una diagnosi al professor Carlo Maria Querci, uno dei nostri migliori analisti dell'industria, la situazione si presenta così:

per la specializzazione, manchiamo di imprese di medie dimensioni;

abbiamo in casa multinazionali estere che fanno il 30% della produzione ma queste mantengono i loro centri principali di ricerca, il cervello tecnologico, nei paesi di origine;

le grandi imprese italiane, oltre che essere poche, esportano meno delle imprese estere: non hanno prodotti che si prestano a larga diffusione sul mercato mondiale;

prevale la chimica detta primaria perché fornisce semilavorati: è quel settore che già quindici anni fa si era detto fosse meglio dividerlo, se non esportarlo, nei paesi che hanno la materia prima;

in Italia si spende il 3% nella ricerca contro il 5% di altri

paesi (ma vi sono punte del 10% e 15% in chi cerca di recuperare terreno o sopravvivere altri).

Di fronte a questi «vizi capitali» sembra un po' difficile che basti il controllo Eni o l'acquisizione di soci privati ed italiani ed esteri. È l'intero comparto della chimica che aspetta una politica industriale, quanto alla sottocapitalizzazione, che non è solo di Enimont ma del settore - e comunque relativa agli obiettivi - è assurdo che Franco Piga, forse un po' irritato, pensi di cavarsela con la battuta che «l'Eni farà meno impianti per vendere carburanti». Tanto più che se volesse finanziare la chimica col petrolio dovrebbe vendere di più.

Fra le ragioni di questa dequalificazione della discussione c'è una sorta di «desocializzazione» del problema industriale. Regge ancora il paradigma con l'agricoltura: il deficit commerciale si può compensare vendendo scarpe o attirando turisti ma il sacrificio di risorse intellettuali, di risorse

umane e materiali che risulta dagli scarsi investimenti nella ricerca, conduce a perdite irreversibili. Si calcola che per alcuni prodotti, in particolare i farmaceutici, ci vogliono cinque anni per inventarli e altre sei o sette per provarli e commercializzarli. Ciò richiede una immensa anticipazione di capitali ma la loro resa non è dopo dieci o dodici anni, poiché l'investimento innalza immediatamente il livello della base industriale. Lasciamo quindi a Gardini il dilemma di come guadagnare prima ancora di cominciare a produrre. Il caso della chimica, fra l'altro, rende assai improbabili coalizioni europee, poiché tutti i maggiori paesi hanno grandi imprese che operano a largo spettro. Le industrie tedesche si sono espanse negli Stati Uniti. Le francesi hanno investito l'anno scorso l'equivalente di diecimila miliardi all'estero. Se la chimica italiana non serve a niente, Bisogna costruire le basi in Italia: e forse su questo hanno da dirci qualcosa di più i ministri che l'Eni.

Unione monetaria
Carli convoca
i ministri
della Cee



Esame della bozza di statuto del sistema europeo di banche centrali (Eurofed) preparato dal Comitato dei governatori della Cee; coordinamento delle attività del Consiglio economico e del Comitato monetario nel corso della conferenza intergovernativa sull'unione monetaria in programma il 14 dicembre a Roma; analisi delle prospettive economiche generali; sono questi, secondo un comunicato diffuso oggi dal ministero del Tesoro, i temi all'ordine del giorno della riunione informale del Consiglio dei ministri economici e finanziari della Cee (Ecofin) convocata da Guido Carli (nella foto) per il 2 dicembre alle 14.30. L'incontro si svolgerà presso il centro di formazione professionale del Credito italiano di Gemo, una frazione di Lesmo (Milano).

L'Italia in Urss
convertirà
fabbrica militare
in sanitaria

Sarà il primo esempio di riconversione di una fabbrica militare sovietica effettuata con un partner italiano: a Gorkij lo stabilimento Niitop, finora utilizzato dalle forze armate Urss, produrrà apparecchiature mediche su tecnologia della Esaote Biomedica, società dell'Iri Finmeccanica. Lo comunica una nota dell'Iri, in cui si legge che entro gennaio prossimo verrà avviata la produzione della prima serie di 200 ecografi ad uso medico richiesti dal ministero della Sanità sovietica.

Contratto dei bancari
Da ieri
è definitivo

I sindacati dei bancari e l'Assicredito (l'associazione delle aziende del settore), hanno apposto oggi la firma definitiva al contratto nazionale di lavoro della categoria '89-'92 per il quale le parti avevano raggiunto un accordo nell'aprile scorso. La notizia è stata resa nota dall'Assicredito in un comunicato nel quale si ricordano gli aspetti più rilevanti dell'accordo, come «l'individuazione dell'area contrattuale aderente alle direttive europee, la maggiore flessibilità delle prestazioni lavorative, l'orario di lavoro più ampio, la delimitazione della contrattazione aziendale, gli incrementi retributivi collegati agli andamenti inflazionistici con idonee clausole di salvaguardia».

Sicurezza sul lavoro
La Camera
impegna
il governo

Sono circa 2.148.606 gli infortuni sul lavoro verificatisi nelle industrie e in agricoltura negli anni 1988-89, fra questi vi sono 4mila e 261 morti per infortunio e malattie professionali. Il dato emerge da una risoluzione presentata in commissione Affari sociali della Camera, con cui si impegna il governo a presentare un «progetto-obiettivo» finalizzato alla tutela della salute negli ambienti di vita e di lavoro. La risoluzione, firmata da Montanari Fornari (Pci), Rossella Arioli (Psi), Franca Crepaz (Dc), Poggolini (Pri), Bassi Montanari (Verde), Bertone (Sinistra indipendente), Bianca Guidetti Serra (Dp) e da altri parlamentari, segue un ordine del giorno approvato dalla commissione Affari sociali della Camera in occasione della discussione sulla legge finanziaria.

Maggiori entrate all'Inps
ma crescono
pure le uscite

L'Inps incassa di più, ma anche spende di più. Dalla terza verifica trimestrale sulla situazione di cassa e sull'andamento dei processi produttivi emerge che nel periodo gennaio-settembre '90 l'istituto di previdenza ha registrato uscite per 119.981 miliardi con un saldo negativo di 1.325 miliardi. Sul versante delle riscossioni i contributi dei datori di lavoro e degli iscritti (84.284 miliardi) hanno avuto un incremento del 14,5% rispetto allo stesso periodo del 1989 e del 3,5% rispetto alle previsioni. Sul versante delle uscite, i pagamenti per pensioni del primo nove mesi di quest'anno registrano una spesa di 80.816 miliardi, con una crescita del 14,3% rispetto all'89 e del 2,3% rispetto alle previsioni '90. Per l'intero anno l'Inps prevede inoltre una maggiore erogazione pari a 2.400 miliardi rispetto al preventivo.

FRANCO BRIZZO

INFORMAZIONI
FILLEACGIL

IN DIRETTA DAL SINDACATO DELLE COSTRUZIONI

CONSULTARE LA PAGINA
*** 8271 #**
DEL VIDEOTEL

L'INFORMAZIONE SINDACALE AGGIORNATA E DISPONIBILE 24 ORE SU 24

PREVIAAC

Capitale Sociale L. 2.000.000.000 interamente versato
Sede e Direzione Generale: 40128 Bologna
Via Pratignano, 45 - Tel. (051) 507111
Autorizzato al esercizio delle assicurazioni con
D.M. 15/10/87 n. 17260

Garanzia Speciale Previdenza Vita Collettiva - TFR
Costituzione degli investimenti:

Categorie di attività	al 31/07/89	%	al 31/10/89	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 51.651.600	100,00	L. 51.651.600	29,24
Altre Obbligaz. ordinarie italiane	L. -	-	L. 125.000.000	70,76
Totale	L. 51.651.600	100,00	L. 176.651.600	100,00

Pubblicazione di anni della struttura SIPAV n. 73 del 06.3.1987

Al 6,6% il costo della vita a novembre. Imminente un rialzo dei tassi di interesse bancari
L'inflazione riprende la corsa

La marcia indietro dell'inflazione è durata solo un mese. La rilevazione dei prezzi nelle città campione indica infatti una nuova impennata del costo della vita: l'indice tendenziale si attesta al 6,6%. Molto probabilmente l'anno si chiuderà con una inflazione media del 6,1%, rispetto al 4,5% programmato dal governo. E nel '91 le cose potrebbero peggiorare. Le banche aumentano il costo del denaro.

Il tasso di cambio con il marco. Si tratta di un'operazione «pronti contro termine» di segno opposto a quella dei giorni scorsi. Anziché drenare liquidità, la Banca centrale ha preferito acquistare da le aziende di credito titoli di stato per 1.894 miliardi di lire (l'offerta era di 2.500 miliardi), impegnandosi a rivenderli entro il prossimo 17 dicembre. Il tasso medio scaturito dall'operazione è stato del 13,27% contro l'11,47% dell'ultima analogo operazione. Un segnale in più nella direzione di un aumento generalizzato del costo del denaro. La prima avvisaglia era giunta dalla Comit, che giovedì scorso aveva ritoccato di mezzo punto i tassi attivi praticati alla clientela ordinaria (con esclusione perciò sia del top che del prime rate). All'istituto di piazza della Scala si è accordato ieri l'Ambroveneto, mentre Cariplo, Bancoroma e Bna stanno valutando seriamente la possibilità di seguire la linea

intrapresa dalla Banca Commerciale. Le ragioni del rialzo dei tassi sarebbero da ricercare - secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti bancari - nell'indebolimento della lira sul mercato. Il recupero di questi giorni sulla moneta tedesca, si precisa, non cambia le cose, perché la valuta nazionale sarebbe entrata in una fase di debolezza. Il rialzo dei tassi attivi sarebbe dunque messo in atto per proteggere, il cambio, consentendo di non toccare per il momento il tasso di sconto. Una spiegazione che non convince gli esponenti comunisti Angelo De Mattia e Antonio Bellocchio: «Ora che si profilano i rischi di rallentamento dell'economia, e sono nell'aria i sintomi di recessione, non pare oculata la scelta di precipitarsi ad aumentare i tassi attivi». Ma torniamo all'aumento del costo della vita: l'Italia chiuderà presumibilmente

l'anno con un'inflazione media (calcolata cioè sulla base dei dodici mesi) del 6,1%, ben un punto e mezzo in più di quella programmata dal governo, che era del 4,5%. Quello che però dovrebbe preoccupare ancora di più è il fatto che la ripresa della corsa dei prezzi non sembra essere frutto di una fiammata. Testi condivisa anche dal segretario generale per la programmazione del ministero del Bilancio, Corrado Fiaccauto. «Esiste - ha dichiarato Fiaccauto commentando i dati di novembre - qualche rischio di aumento inflattivo per l'inizio del prossimo anno. Nei primi mesi del '91 potremmo dover fronteggiare una situazione più difficile. Secondo il funzionario del Bilancio diventano sempre più urgenti misure per contrastare l'inflazione. Politiche fiscali e dei redditi, ma non solo quelle. Bisogna mettere mano ai fattori strutturali che determinano l'aumento del costo della vita, e dunque accrescere la pro-

attività e ridurre gli sprechi. Una posizione, quella di Fiaccauto, nettamente contraria rispetto all'ottimismo con il quale era stata commentata la temporanea retromarcia dell'inflazione registrata ad ottobre. Un ottimismo che suonò quasi come un sospiro di sollievo di fronte alla minacciosa ondata di rialzi dei prezzi all'ingrosso. Ora gli effetti di quei rincari sembrano prendere consistenza. La novità dell'impennata di novembre è infatti l'assoluta non dipendenza dall'andamento dei prodotti petroliferi. Per quanto riguarda la voce «trasporti», ad esempio, è stata proprio la diminuzione del prezzo della benzina a neutralizzare il rincaro dei biglietti ferroviari. Unica eccezione Torino, che ha dovuto pagare il salasso del biglietto del bus passato da 800 a 1000 lire. Anche gli aumenti nel settore riguardante elettricità e combustibili sono generalmente inferiori alla media

I prezzi nel 1990



RICCARDO LIQUORI

ROMA. L'inflazione torna a mordere. Le rilevazioni dei prezzi al consumo nelle città campione hanno fatto segnare un deciso balzo in avanti del costo della vita: +0,7% rispetto al mese scorso. Se le previsioni verranno confermate, dunque, e in genere lo sono, l'indice tendenziale raggiungerà a novembre il 6,6%, contro il 6,2% del mese scorso.

Non vi è dubbio - aveva detto Ciampi - che per il nostro paese gli ostacoli più ardui sono rappresentati dallo squilibrio delle finanze pubbliche e da un tasso di inflazione che si mantiene più elevato rispetto a quello della Germania e della Francia.

Nel frattempo la stessa Banca d'Italia è intervenuta sul mercato, iniettando liquidità ad interessi piuttosto alti, probabilmente per cercare di stringere sui consumi, in funzione anti inflattiva, e di difen-

BORSA DI MILANO

MILANO. Il rientro alle quotazioni di titoli Enimont e del gruppo Gardini, sospesi il 9 novembre scorso, ha scatenato una vera e propria caccia a questi valori che sono stati al centro di una seduta peraltro priva di alcun mordente per quanto riguarda il resto del listino (che ha chiuso a +0,80%). Enimont è salita a 1469 lire con uno spettacolare balzo del 42,62% ed è stata comprata anche nel dopolista avvicinandosi al prezzo fissato per l'Opia (1650 lire). Contro tale rialzo, le autorità borsistiche non sono neanche intervenute come prassi per rinviare a fine seduta il fixing del prezzo. Un sensibile progresso hanno

Rialzi da boom per Enimont e Montedison

avuto anche le Montedison col 34,42% in più l'azione ordinaria e con l'1,04% la risparmio. Bene anche la Agricola che hanno avuto un incremento del 4,2% l'ordinaria e del 10,53% il resto del listino è stato invece contrassegnato dalla consueta povertà di scambi. Le Fiat sono rimaste pressoché statiche, in rialzo le Generali di un punto percentuale mentre in flessione sono apparse le Cir (-0,4%) e in caduta le Olivetti mc (-5,26%). Verso la fine della seduta è arrivata notizia della reiterazione del decreto Formica con slittamento di data di applicazione.

AZIONI

Table of stock prices for various companies including Alcantara, Agnelli, Alitalia, Ansaldo, etc.

INDICI MIB

Table of MIB indices including Indice MIB, Alimentari, Assicurati, Bancari, etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds including Attivimm, Breda, Cir, etc.

OBLIGAZIONI

Table of government bonds including Dolaro, Franco Francese, etc.

TITOLI DI STATO

Table of state securities including Cctec, Cctec, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds including Venturtime, Imicapital, etc.

TERZO MERCATO

Table of third market prices for various commodities and currencies.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices for various stocks and bonds.

ORO E MONETE

Table of gold and currency prices including Denaro, Oro, etc.

BILANCIATI

Table of balanced investment funds including Fondosel, etc.



Carlo De Benedetti

Recessione
È un coro:
Italia sempre
più a rischio

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

SIENA. S'avanza uno spettro per l'Europa. Si chiama recessione. «Ha origine - sentenzia il presidente dell'Olivetti, Carlo De Benedetti - negli Usa e nell'ubriacatura regnante negli anni '80, caratterizzata da basse tasse ed interessi alti, che hanno creato un forte indebitamento, togliendo ossigeno al sistema finanziario e di conseguenza ai settori produttivi. È dato che da tempo parliamo di economia globale, questa globalità non può essere solo quando le cose vanno bene e non essere tale nei momenti difficili». Le prospettive per l'Italia sono, secondo il presidente dell'Olivetti, ancora più fosche. «La recessione - afferma intervenendo a Siena al convegno organizzato dal Monte dei Paschi sulle opportunità ed i rischi della nuova Europa - si sta espandendo dagli Usa all'Europa ed al Giappone e l'Italia, parte integrante di questo sistema, non può ritenere ed in maniera maggiore di altri paesi, vantando carenze e debolezze strutturali in molti settori importanti». E per esplicitare meglio il suo pensiero De Benedetti ricorda che «recessione vuol dire riduzione del prodotto lordo e conseguente riduzione delle ore di lavoro», che in concreto, come dimostra l'Olivetti, significa licenziamenti.

Anche il ministro del commercio estero, Renato Ruggiero, intervenendo nel dibattito è costretto ad ammettere, anche se sostiene che «non siamo ancora in una fase recessiva», che gli indicatori economici non sono positivi. Ed anche il presidente dell'Iri, Franco Nobili, pur vedendo nei mercati dell'Est un'ancora di salvataggio per i grandi gruppi per superare le difficoltà che le aziende italiane possono incontrare sul mercato europeo, presenta uno scenario dell'imprenditoria nazionale nel certamente allentante. «Gli andamenti dell'ultimo decennio - afferma - sembrano indicare un indebolimento strutturale della competitività del nostro sistema produttivo, relativamente concentrato sui settori a minor contenuto innovativo e senza grandi economie di scala, che producono beni rivolti a soddisfare una domanda che cresce più lentamente dei settori più innovativi e con maggiori dimensioni di scala». In pratica l'azienda Italia si trova ad affrontare contemporaneamente una prossima recessione proveniente da oltre Oceano, una liberalizzazione del mercato europeo ed un'apertura di quelli dell'Est con una struttura produttiva estremamente fragilizzata, che rischia di strangolarla.

La grande euforia per l'unificazione europea, l'abbattimento del muro di Berlino, la caduta dei sistemi socialisti nei paesi dell'Est sembra affievolirsi. Il presidente della Bnl, Giampiero Cantoni, parla apertamente di «rischio est» e sostiene che «i margini per incrementare - l'indebitamento internazionale sono esigui - e occorre evitare di commettere gli stessi errori fatti con i paesi del terzo mondo». E anche sul fronte dell'unificazione europea si sottolineano alcuni pericoli. Secondo il presidente dell'Olivetti i motivi di conflitto potrebbero essere originati da un'eccessivo peso della Germania in Europa, un suo ripiegamento sui problemi interni con un conseguente minore interesse per quelli dell'integrazione europea, così elevati per la crisi economica dei paesi dell'Est, incertezze nella strategia di integrazione comunitaria ed esaltazione dei regionalismi e dei localismi. Ed indica un altro pericolo: «Il nocciolo duro - afferma - attorno al quale nascerà la Grande Europa potrebbe essere molto ridotto e costituito solo da Francia, Germania e Benelux, mentre l'Italia sarebbe esclusa dal cuore dell'Europa».

Scioperi spontanei, manifestazioni, blocchi stradali ieri in tutta Italia, contro la proposta di mediazione del ministro per i metalmeccanici

Bocciati i vincoli alla contrattazione, respinti gli aumenti di straordinario. Proteste anche per aumenti salariali e riduzioni d'orario: troppo poco

Con rabbia contro Donat Cattin

La «mediazione» di Donat Cattin è stata contestata ieri da uno stillicidio di scioperi, quasi tutti spontanei, un po' ovunque. Nel Bresciano la protesta è stata generalizzata. A Milano diecimila in corteo e lancio di uova contro la sede di Assolombarda. A Bergamo bloccata l'autostrada, code chilometriche. A Rimini scioperi a singhiozzo. Drastico giudizio che motiva il rigetto della proposta ministeriale.

GIOVANNI LACCABO
MILANO. Hanno aperto i giornali, hanno divorato con gli occhi nelle prime righe la mediazione del ministro e le repliche insoddisfatte dei sindacalisti ed ecco il malcontento dei metalmeccanici prendere corpo. La stessa reazione quasi ovunque decisa in un batter d'occhio dagli esecutivi. Spontanea e massiccia ovunque l'adesione eccezionale fatta per le fabbriche alle prese con problemi di cassa integrazione (tra cui quelle della Fiat) o di licenziamenti. Ovunque la identica risposta: sciopero con rabbia. Ovunque lo stesso messaggio: no alla proposta di Donat Cattin.

meccanica hanno occupato la statale verso Milano; due ore alla Palazzoli, quasi tutte donne; un'ora nei due stabilimenti Abt (siderurgia e caldereria) con assemblee unitarie. Ferme la Berardi, l'Inse, la Lonati, le aziende della Valtrompia e della Bassa (Ocean Car Baribbi, Gabiani, Italprese, SK Wellman, Marzoli e quasi tutte le medio-piccole). Una protesta molto diffusa, dunque, che si è aggiunta alle 4 ore di scioperi dell'ultimo pacchetto nazionale. A Milano per i Fim-Fiom-Uilm avevano dichiarato tre ore, dalle 9 ai turni mensa. Un corteo di circa diecimila tute blu è partito da piazza San Babila per raggiungere la sede dell'Assolombarda in via Fantano dove ha parlato, a nome di tutti, il leader Fim Vito Milano. Un corteo agguerrito, ben poche fabbriche della città e dell'interland avevano rinunciato ad una delegazione. Tra gli altri gli striscioni Abb, Breda Fiches, Elettroindustria, Aito, Italtel, Fiam, Siemens, Microfusione. Qualche momento di tensione,

provocato dalla irritazione per le battute del ministro («Chiudere anche senza una parte del sindacato»), con lancio di uova contro le finestre della Confindustria lombarda. Le segreterie annunciano che le lotte proseguiranno la prossima settimana. A Bergamo circa 700 lavoratori Dalmine hanno bloccato il centro città e l'autostrada Milano-Venezia provocando code chilometriche su entrambi i sensi di marcia provocando evidenti disagi agli automobilisti. Fino alle 13 quando è rientrato in fabbrica il lungo corteo formato dal primo turno e parte del

diurno: «Siamo esasperati, quasi un anno di trattative». Un giovane operaio: «Finalmente riusciamo a far fronte comune, a scendere di nuovo uniti contro l'ingiustizia». Forte adesione e scioperi anche a Mantova (ben 38 aziende tra i 30 e i 100 addetti) hanno scioperato 4 ore con tre assemblee territoriali aperte. Le grandi fabbriche hanno fatto scioperi articolati. Ma ieri la reazione a Donat Cattin e alla Confindustria ha interessato molte regioni, non solo la Lombardia. Nel Lazio i 4 mila della Elmer di Pomezia, dove circa l'80 per

cento della manodopera è fatta di tecnici, hanno scioperato mezz'ora (a Roma città si è svolta una manifestazione). Proteste anche in Liguria e in Piemonte (eccetto le Fiat), con presidi davanti alla Fininfatna. A Rimini il gruppo SCM (macchinari per lavorare il legno, 1.200 addetti) ha scioperato a singhiozzo (4 astensioni di mezz'ora ciascuna). Idem alla Casadei, otto ore alla CGS (appalti telefonici). Mezz'ora di tensione davanti alla Menarini di Bologna quando i carabinieri sono intervenuti per sciogliere il blocco stradale.



Tute blu in sciopero in tutta Italia. Nella foto un momento della manifestazione di ieri mattina a Milano davanti all'Assolombarda

I sindacati: «La proposta va modificata, e molto»

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. Un comunicato difficile da leggere, in alcune parti anche un po' contorto. È il risultato di tre ore di dibattito tra i gruppi dirigenti dei metalmeccanici e le segreterie di Cgil, Cisl e Uil. Dibattito dedicato, naturalmente, all'analisi della mediazione fatta da Donat Cattin per chiudere il contratto. Una discussione che non deve essere stata facile se la sintesi è appunto quel documento di cui si parlava. A metà della cartella dattiloscritta, però, finalmente si arriva al giudizio: «...vanno apportate tre modifiche: sul salario... sulla contrattazione aziendale... e sull'orario». Franco Lotito, leader della Uilm dice così: «La proposta va modificata... I soldi sono pochi e, comunque, mal distribuiti... Cosa cambiare? Dove? L'incerto ieri non l'ha definito nel dettaglio, se ne riparerà lunedì, in un vertice dei metalmeccanici. In quell'occasione, i sindacati metteranno per scritto le loro osservazioni e le loro proposte, che il giorno dopo consenseranno al Ministro (martedì, infatti, le parti sono state riconvocate nell'ufficio di Donat Cattin, in via Flavia). Ma

dai commenti, dalle battute rilasciate ai cronisti al termine della riunione si capiscono bene quali sono i punti di dissenso. Spiega Sergio Cofferati, segretario Cgil: «Quello che più mi preoccupa è che la proposta di Donat Cattin contiene implicitamente un modello contrattuale. Un impianto che prevede la fine delle contrattazioni aziendali, che regala ai spazi alla gestione unilaterale dell'orario da parte delle imprese. Ecco, questo modello deve essere assolutamente modificato. Questo è quello che preoccupa di più. Almeno la Cgil e la Fiom. Aggiunge, infatti, Cofferati: «Le quantità descritte nell'ipotesi di mediazione sono anche apprezzabili. A patto, naturalmente, che siano accompagnate da una struttura contrattuale che consenta lo

sviluppo del negoziato». È lo stesso concetto che esprime Angelo Alrodi, segretario Fiom: «Il punto decisivo non è la quantità, ma è l'assetto contrattuale che Donat Cattin ha disegnato». E l'assetto disegnato da Donat Cattin è quello dentro il quale c'è un sindacato che in fabbrica non potrebbe più negoziare. E non solo sul salario, come altre volte è avvenuto (anche nello scorso contratto c'era una clausola che limitava l'avvio delle vertenze di fabbrica, ma solo per ciò che riguardava la parte economica), ma su tutto. Almeno così si capisce da una frase sibillina contenuta nel testo ministeriale. E ancora: l'assetto disegnato da Donat Cattin è quello nel quale il sindacato chiede riduzione d'orario e porta a casa un aumento dello straordinario.

Qualcuno, infatti, ha calcolato che la possibilità di 40 ore di straordinario in più, offerta alle imprese (anche se limitato al 20 per cento dei dipendenti) equivale esattamente alle 8 ore di un ex-festività, che ufficialmente dovrebbero andare a ridurre l'orario. Insomma, per i «non addetti ai lavori» si può dire che col quarto capitolo della mediazione (quello sugli straordinari) viene annullata l'ultima tranche di riduzione. Questo modello contrattuale è quello che la Cgil chiede di modificare subito. Giorgio Cremaschi, anche lui Fiom, aggiunge che si chiedono le modifiche e se il ministro non ci sta, si dice di no a Donat Cattin. Ma non è un'idea condivisa. Gianni Italia, segretario della Fim ha detto chiaramente: «La proposta di mediazione

del Ministro (comunque, modificata) deve portare al contratto...». Di tutto questo, però, c'è tempo per parlare. La speranza, infatti, è che il ministro riveda il suo atteggiamento, «torna benevolo nei confronti delle imprese». Imprese che invece non si sono accontentate. «Ufficialmente» gli industriali daranno un giudizio solo lunedì. Intanto ieri ha parlato Pininfarina. E il suo commento sulla mediazione ministeriale è questo: «Supera, e notevolmente, le compatibilità stabilite dall'accordo del luglio scorso». La pensa allo stesso modo anche Patrucco. «Quest'ipotesi fa crescere il costo del lavoro del 30%». Sembra essere un'opposizione dura. Ma molti sono convinti che sia un «no di facciata»: alle imprese, chiudere la «vertenza» con quella mediazione, starebbe più che bene.

Altre 2 ore di sciopero nel gruppo Incontri De Benedetti-governo

Olivetti chiude nel Canavese e sospende al Sud

Ci saranno anche lavoratori meridionali fra i 4.000 che l'Olivetti sospende a zero ore da gennaio e licenzierà in giugno, se non otterrà i prepensionamenti. E nel Canavese sarà chiusa una fabbrica. Perciò Fiom, Fim e Uilm, dopo l'incontro di ieri, hanno proclamato altri scioperi. Intanto De Benedetti licenzia in Francia e Germania e chiede al governo di attivare commesse pubbliche.

MICHELE COSTA

ROMA. Carlo De Benedetti ha una gran fretta di sbarazzarsi dei 7.000 lavoratori dell'Olivetti che considera «eccedenti». La prossima settimana aprirà i licenziamenti collettivi in Francia. Poi farà lo stesso in Germania col 38% dei dipendenti della Triumph-Adler. E in Italia? «Il nostro sistema - si è lamentato l'ingegnere durante un convegno a Siena - al momento preferisce non affrontare la parola licenziamenti. Allora, secondo me, il sistema migliore è il prepensionamento. Quando la maggiore azienda informatica del mondo, l'Ibm, riduce del 10% gli addetti, io credo che se non lo facesse anche l'Olivetti, la gente dovrebbe domandarsi se stiamo facendo o no il nostro lavoro».

Ma non è vero che De Benedetti, legato alle usanze italiane, attenda un decreto sui prepensionamenti senza colpo ferire. Dal 1 gennaio sospende a zero ore 4.000 dipendenti, che licenzierà a fine giugno in assenza di soluzioni. E nell'incontro tra Olivetti e sindacati che si è svolto ieri in un albergo romano, è stato precisato che i 4.000 cassintegrati comprenderanno anche lavoratori degli stabilimenti meridionali di Pozzuoli e Marciariano. Nel Canavese sarà chiuso uno dei quattro stabilimenti: quello di Leni (accessori) oppure quello di San Bernardo (stampanti). Fiom, Fim e Uilm hanno reagito proclamando altre due ore di sciopero da farsi prima della prossima trattativa, fissata per il 30 novembre ad Ivrea, ed hanno respinto la cassa integrazione a zero ore.

In quanto al «lavoro» che l'ingegnere fa, i coordinatori di settore Enrico Ciccotti (Fiom), Luigi Marelli (Fim) e Stefano Certizza (Uilm) hanno replicato che l'Olivetti ha trascurato per anni una politica di alleanze (mentre Siemens assorbiva la Nixdorf, Fujitsu la Icl, Bull la Honeywell e la Zenith) ed è stata penalizzata da lotte tra dirigenti (se ne sono andati managers come Mercurio e Tatò) perché De Benedetti ha affaccendato in altre faccende, come le incursioni nell'editoria e nella finanza. Il taglio occupazionale, poi, è superiore a quello dell'Ibm: 10.000 lavoratori su 57.000 che l'Olivetti aveva all'inizio dell'89, perché i 7.000 «eccedenti» si aggiungono ai 3.000 già usciti in due anni per tumori.

Nell'incontro di ieri, comunque, si è parlato soprattutto di politica industriale. È inaccettabile per i sindacati l'ipotesi aziendale di crescita zero per due anni, perché intanto il mercato informatico europeo continuerebbe a crescere, anche se a ritmi rallentati. Vanno recuperati gravi ritardi su prodotti come i computer portatili, che l'Olivetti comincerà a fare solo il prossimo anno nello stabilimento tedesco della Triumph-Adler.

Agricoltura: cresce la protesta contro Cee e governo

«Sciopero verde» a Bologna Trentamila in piazza coi trattori

Si estende la protesta nelle campagne contro la politica agricola governativa e comunitaria. Ieri a Bologna sono scesi in piazza oltre trentamila produttori per iniziativa delle tre organizzazioni professionali, per la prima volta unite in una grande manifestazione di massa. Il 3 dicembre manifestazione a Bruxelles davanti alla sede della Cee degli agricoltori italiani ed europei.



Trentamila agricoltori hanno invaso ieri le strade di Bologna per protestare contro la politica agricola di Cee e governo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Cova nelle campagne un malessere e una rivolta contro la politica agricola governativa e comunitaria che penalizza gravemente i redditi e le prospettive dei produttori agricoli. I tagli già realizzati in questi anni agli aiuti e alle sovvenzioni comunitarie e quelli previsti in seguito alle trattative Gatt che si vanno ad aprire, la drastica riduzione degli investimenti, il 23% in meno, che la finanziaria ha stanziato per il '91, il forte calo dei prezzi di alcune produzioni agricole, conseguenti anche all'apertura dei mercati dell'Est, sono i fattori prevalenti di una crisi dell'agricoltura che ha pochi precedenti e che rischia di travolgere le fragili strutture dell'economia verde italiana.

Contro questa crisi, contro la latitanza delle forze politiche dominanti, per affermare una nuova politica agricola, sta crescendo nelle campagne un forte movimento, che ha già fatto sentire in diverse zone del Paese, ma soprattutto al Nord, le cui produzioni sono le più penalizzate (latte, formaggi, carne, cereali di qualità, barbabietole). Ieri a Bologna sono scesi per le stra-

te decine di migliaia di agricoltori provenienti da tutta l'Emilia Romagna. Le tre grandi organizzazioni professionali, Concoltivatori, Coldiretti e Confagricoltura per la prima volta unite su una piattaforma comune, hanno chiamato i produttori a manifestare per «la salvezza e il rilancio dell'agricoltura». E la risposta è andata oltre ogni aspettativa. Altesi in ventimila sono arrivati in trentamila e oltre.

La prossima settimana una delegazione a Mosca

Turbogas: guerra in terra russa Nuovo Pignone all'attacco dell'Iri

Nuovo Pignone (Eni) non ha rinunciato alle turbine a gas sovietiche: la prossima settimana una delegazione si recherà a Mosca per presentare all'Urss la nuova proposta. La guerra con l'Ansaldo (Iri) si sposta dunque sul fronte estero. Per il presidente del Nuovo Pignone, Ciatti, un terzo produttore sul mercato sarebbe una «folia» ed accusa la Finmeccanica di essersi comportata in maniera scorretta.



Franco Ciatti

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

FIRENZE. Turbogas: la guerra continua. E «noi non ci tireremo indietro» afferma deciso Franco Ciatti, presidente del Nuovo Pignone (Eni). La mossa dell'Ansaldo (Iri Finmeccanica) di entrare nel promettevole mercato delle turbine a gas alleandosi con i tedeschi della Siemens ha spiazzato gli uomini del gruppo fiorentino ma non li ha certo convinti a demordere. Questo nonostante il ministro delle Partecipazioni statali Piga abbia di fatto benedetto tale inusitata concorrenza tra industrie pubbliche.

Il motivo immediato dello scontro è una commessa per l'armodamento di 10 centrali elettriche sovietiche che dovranno essere alimentate da turbine a gas, un settore che in Italia vede impegnate il Nuovo Pignone (su licenza General Electric per le centrali maggiori, propria per quelle più piccole) e la Fiat (licenza Westinghouse e Mitsubishi). Dietro lo scontro sulla commessa sovietica si nasconde però ragioni più di fondo che vanno dalle future commesse, per il parco dell'Enel agli affari che si annunciano sulla scena internazionale. Ansaldo, dopo le bot-

te sul nucleare e le mazzolate irachene, ritiene decisivo allargare la propria gamma di turbine con quelle alimentate a gas. Ciò gli offre la possibilità di partecipare alla commessa sovietica, ma anche di cercare di estendere la sua presenza in Urss, magari occupandosi del trasferimento in Italia dell'energia elettrica con cui i russi pagheranno l'armodamento delle loro centrali. Oltre a diventare in Italia un possibile fornitore dell'Enel, in concorrenza con Fiat e Pignone.

Il gioco vale la candela di un simile scontro? Stando alle cifre fornite dal Nuovo Pignone sembrerebbe di no, almeno limitandosi al mero affare centrale. La cifra complessiva (scambio di energia, ammodernamenti, nuove costruzioni, linee di trasmissione) può effettivamente aggirarsi intorno agli 8.000 miliardi, ma la commessa per le turbine a gas non supererà i 500 miliardi. Questo perché i sovietici intendono comprare solo i primi impianti (quelli che dovrebbero entrare in funzione fra tre o quattro anni), ma i successivi vogliono costruirseli da soli. Ed anche per i primi chiedono di partecipare alla costruzione al 50%. Come dice che la tanto decantata commessa che ha fatto scoppiare la guerra nelle Pps si ridurrebbe ad una richiesta una tantum di appena 12-14 turbine da costruire a metà con aziende sovietiche. Il boccone ghiotto sarebbero soprattutto le royalties che finiranno in tasca alle multinazionali fornitrici delle tecnologie. Un quadro, come si vede, ben diverso da quello fornito dal presidente della Finmeccanica Fabiani e da quello dell'Iri Nobili solo qualche giorno fa nel corso del tournee moscovita.

I cervi scozzesi vittime di se stessi

Il cervo selvaggio scozzese sta per affrontare un inverno particolarmente difficile a meno che i proprietari delle Highlands...

Farmaco per la pressione sperimentato contro le droghe

Luigi Gessa, direttore del dipartimento di neuroscienze dell'Università di Cagliari...

Ambiente: libro verde della Cee sulle città

«Oggi in Europa per ogni mille abitanti ci sono 379 auto e quindi circa 120 milioni di vetture in circolazione...

Informatica: convegno sui mondi virtuali

Cosa può accadere se la più sofisticata tecnologia informatica riesce a simulare intorno a noi un ambiente immaginario...

Usa: scoperto virus che attacca il sistema immunitario

Un nuovo virus che attacca il sistema immunitario è stato scoperto da un gruppo di ricercatori di New Orleans...

MARIO PETRONCINI

Convegno sulle esperienze creative ed artistiche di handicappati e malati di mente I risultati di una terapia quasi «ideologica»

Arte per guarire

«L'arte nascosta dal drago», è il titolo del convegno tenutosi a Roma dal 7 al 9 novembre nella sala congressi dell'università «La Sapienza».

ALESSANDRA BADEL



La bambina è sdraiata su un tappeto di gomma, immobile. Intorno, gli altri gridano e giocano. Poi, in una piccola stanza silenziosa, una giovane donna canta per lei. Bello, seguendo il ritmo dell'unico gesto che la piccola, di soli cinque anni e malata di autismo...

Un disegno di Jennie Maruki, un ospite dell'Hospital Audiences, di New York

Un ponte per le emozioni

«Pensate ad un rumore, scrivete su un foglietto e scambiatevelo. Ora provate a fare il rumore scritto sul foglietto che vi è arrivato».

Il gioco è serrato e non consente pause di apprezzamento o denigrazione. Per il «prodotto» non c'è spazio. La poesia, la storia, il rumore, non hanno tempo per vestirsi da opera d'arte.

Esperienza di decontaminazione a Lione, in Francia. La presenza di fibre in forma di polveri è troppo alta

Assediati dall'amianto La montagna brucia, ma non è un incendio

Una ricerca della Cee vuole studiare cosa succede ad un terreno bruciato dalle fiamme. Giacomo Giovannini, un ricercatore del Cnr che partecipa all'esperimento...

CRISTIANA TORTI

«SANTA LUCE (Pisa). Questa volta è un fuoco buono. Quello che mangia piccoli spicchi di una collina del pisano è un fuoco indotto, controllato, e soprattutto utile».

«Abbiamo messo su un campo sperimentale in una zona incolta e macchiosa - dice Giovannini - e abbiamo costruito: il alcune parcelle (4 metri per 17) delimitate da una lamiera. Abbiamo lasciato allo stato naturale una parcella, ne abbiamo rasato a zero un'altra, su altre due invece abbiamo appiccato il fuoco».

«C'è un rimedio? Giovannini lancia un'ipotesi suggestiva. «Potremo pensare dei prodotti chimici, dei surfattanti, che funzionino come saponi e emulsionino le sostanze idrorepellenti, così come un sapone emulsiona i grassi».



James Hillmann: «Basta con il nostro passato individuale»

«A me interessa un solo fatto: che la terapia artistica serva a coltivare l'immaginazione ed a farla entrare nella realtà attraverso le emozioni del paziente».

«Si tratta di una finestra politica, allora? C'è un motivo politico, reale, per questo malessere. È l'attuale fase storica che non ci permette di pensare di continuare ad occuparci solo del nostro passato individuale».

«Professore, Thomas Mann scrive negli anni '30 che l'arte borghese era pessima perché l'artista era stato lasciato solo con il proprio io, senza committenti, come un'acqua malata di troppo egocentrismo. Lei è d'accordo? Certo, oggi l'artista non ha intorno una comunità, ma consumismo, commercializzazione dei suoi prodotti, gallerismo, il problema però non è solo degli artisti».

Continua
 il tour europeo di Gianna Nannini: un successo
 il concerto di Francoforte
 Il 10 dicembre a Bologna suonerà per la Palestina

Roger Corman
 è tornato. Il padre del cinema indipendente Usa
 ha scritto un'autobiografia e ha diretto
 un nuovo «Frankenstein». Ecco come si racconta

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Ludwig Wittgenstein e, qui accanto, il filosofo con i suoi scolari a Puchberg nel 1923



Una recente immagine dello scrittore Sebastiano Vassalli

La riedizione di «Mareblù», un libro di Vassalli in anticipo sui tempi

Dal socialismo irrealista alla felicità fiscale: un romanzo

Sulla spinta del successo de *La chimera* (vincitore dello Strega e finalista al Supercampello) Mondadori rimanda in libreria un vecchio, esilarante romanzo di Sebastiano Vassalli: *Mareblù*. Scritto nel 1980, questo romanzo prefigura con grande anticipo la crisi della sinistra italiana. Ma lo fa usando l'ironia e il paradosso, descrivendo le avventure del pover'uomo che vuole sconfiggere il capitalismo.

NICOLA FANO

«Tutte le mattine da trent'anni cioè da quando sono guardiano al camping Mareblù io mi alzo col sole o prima del sole alle ore sei antimeridiane circa aprendo immediatamente la finestra della mia camera, tiro su la tapparella e saluto i ritratti, ah, Devo spiegare i ritratti. Dunque i ritratti sono le fotografie formate cinquanta per settanta centimetri dei giganti della storia incompiuti e appesi uno per muro ai quattro muri della mia stanza, nell'ordine: Marx, Lenin, Stalin e Mao. Che a quell'ora generalmente sono addormentati e sembrano contenti di stare al mondo così nemmeno ci parlo perché io invece quando mi alzo sono stralunato e ho bisogno di raccogliere le idee. Di fare il punto della situazione, ecco. Qui i mattini arrivano sempre più in fretta e non c'è modo di fermarli, l'ha detto anche il presidente Mao Tze-tung in un'immortale sentenza: "I mattini succedono alle serè". Il mattino in questione è quello del 26 settembre 1980 e segna il debutto nel mondo reale di Augusto Ricci, presidente della Repubblica del Mareblù (ossia un tranquillo camping ligure). Il signor Ricci, con il suo linguaggio proteramente che scivola verso il punto senza inclampare troppo in virgole, punti e virgole e due punti, è il principe ereditario della letteratura di Sebastiano Vassalli anni Settanta. Più prosaicamente, è il protagonista di *Mareblù*, spassoso romanzo che Vassalli compose, per l'appunto, nel 1980, a conclusione di un ciclo, per così dire, sperimentale, ricco di titoli importanti come *L'arrivo della lozione* e *Abitare il vento*. Quel romanzo, uscì all'epoca semiclandestinesamente per i tipi della Mondadori, finì presto fuori catalogo e non se ne parlò più. Ma ora, con buon tempo, la casa editrice di Segrate lo rimanda in libreria ridotto e ampliato, sull'onda del nuovo successo dell'autore: un'occasione ghiotta, per gli appassionati di Vassalli che non abbiano avuto la fortuna di trovare la vecchia edizione in qualche libreria di provincia. Un'occasione ghiotta perché si tratta di un bel romanzo «all'italiana», scritto con un linguaggio post-televisivo-proletario fantasioso e divertente, nonché dedicato a un tragico politico - quello genericamente comunista - che solo oggi ha raggiunto i vertici tanto ironicamente (e dolentamente) descritti con largo anticipo da Vassalli in una parola: era un libro da recuperare.

Ebbene, il signor presidente Ricci è, come s'è visto, guardiano di un ridente camping; è attorniato dai suoi miti e da un variegato animalario (pappagalio, gallina, cani, eccetera); è tormentato dai residui campampatori (i Milani e i Bergami, chiamati così per identificare la provenienza); è attaccato sia sul versante politico sia su quello professionale dall'avvocato Indrago, proprietario del Mareblù, e dal geometra Parodi, genovese di questa «riedizione» ci fa constatare che il nostro paese s'è sfasciato senza accorgersene. Per di più, ridendo.

Il «genio» è servito

Esce a Londra la biografia di Wittgenstein scritta da Ray Monk. Il ritratto di un filosofo imprevedibile e «pazzo» con un irresistibile desiderio di affermarsi

LONDRA. Il gesto di Piero Sraffa che allunga una mano verso il viso di Ludwig Wittgenstein, gli prende il mento fra due dita e gli chiede: «Qual è la forma logica di questo?», produce una curiosa eco: schialfo? carezza? filosofia? sesso? Secondo Ray Monk, l'autore dell'interessante biografia di Wittgenstein *The Duty of Genius* (Il dovere del genio), appena pubblicata a Londra dall'editore Cape, il buffetto napoletano di Sraffa provocò una revisione dell'intera prospettiva filosofica di Wittgenstein. Da quel momento (siamo nel 1929) Sraffa cominciò ad esercitare considerevole influenza sul filosofo: lo incoraggiò per esempio ad inserire il suo pensiero in un contesto antropologico, nella «corrente della vita». Ma nel '46 Sraffa decise che ne aveva avuto abbastanza del «Dio» che era arrivato all'Università di Cambridge. Chiese di mettere fine ai loro incontri. Non ne potera più. Un genio di pensatore senz'altro, ma Wittgenstein era anche arrogante e presuntuoso nei suoi contatti di lavoro, capace di impulsi razzisti e misogini, intransigente nei rapporti affettivi e sessuali. È per questo che il gesto di Sraffa echeggia a più livelli e rinvoca soprattutto quando verso la fine della biografia ci si rende conto che solo dopo la cinquantina, in un drammatico periodo di isolamento in Irlanda, Wittgenstein cominciò a rendersi conto, co-

me per la prima volta, dell'importanza degli «altri», dell'amore. Si pente della sofferenza che ha causato a chi gli ha voluto bene, per esempio al suo amante Francis Skinner. È una mea-culpa di lucida, straordinaria potenza, ma arriva troppo tardi. Nel 1951 muore di tumore in circostanze che ricordano stranamente gli ultimi mesi di Van Gogh. C'è un dottor Bevan al posto di Gachet, ma siamo a cavallo fra tremenda solitudine e impellente pazza. La sua ultima frase: «Tell them I've had a good time» (Si dica che ho avuto una vita piacevole), ampresso che sia vera, suona calcolata. Vita difficile, infernale, invece. Resa difficile anche a molti di coloro che lo avevano conosciuto. Bertrand Russell, Keynes Sraffa, furono costretti a mettere limiti o a cessare i contatti con lui. Per non parlare degli uomini che lo ispirarono o lo respinsero: Patison, Skinner, Richards, tutti finirono per pagare lo scotto di essersi inghiottiti di lui.

Con tutto questo, e al di là dell' apprezzamento critico per le sue ricerche il cui fascino il lettore può seguire passo passo in un chiaro rendimento, si prova, sul piano umano, un brivido lungo la schiena davanti alla testimonianza di uno studente che ricorda l'entrata di Wittgenstein nell'aula del misterioso nel 1919. L'annuncio ebbe un effetto simile a quello che ci sarebbe stato se

qualcuno avesse detto: «Mi domando se lei può essere così gentile, Platone...». «Dico», «Platone» nacque nel 1889 da un'aristocratica famiglia di buona parte ebrea, ultimo di una famiglia di quattro figli. Brahamson suonava in vicinali ad un amico che metteva accanto e mormorava: «Questo è Wittgenstein». «Non scherzare», rispose lui. Malcolm e Wittgenstein entrarono. Vlastos venne presentato e lesse la sua tesi. Dopodiché il coordinatore si alzò in piedi e gli studenti s'accorsero, sbalorditi, che stava per rivolgere la parola all'individuo vecchio e trasandato... e tutti udirono le stupefacenti parole: «Mi domando se lei può essere così gentile», professor Wittgenstein... Beh, quando gli studenti sentirono il nome Wittgenstein un mormorio forte, istantaneo, percorse l'intera aula. Wittgenstein era un nome potente e misterioso nel 1919. L'annuncio ebbe un effetto simile a quello che ci sarebbe stato se

la propria esistenza («Naturalmente miro alla perfezione») e allo stesso tempo, con pari forza, farnetico, da una sorta di desiderio di «purtuttavia» topunitiva come segnalata da occasionali gesti inconsulti. Come quando, a distanza di anni, bussò alle porte dei genitori per chiedere scusa di averli picchiati a sangue. Puro Wittgenstein.

La chiave dell'escalation filosofica cambridgeana gliela offrì Russell che dopo averlo trovato yosiniano, pervenno, ma non stupido nel discutere *Principia Mathematica* ed aver ponderato la nozione di questo bizzarro giovanotto secondo cui «non possiamo esser sicuri che non ci sia un rinoceronte nella stanza» lo aiutò a frequentare i corsi di filosofia. Di fatto, inizialmente, Wittgenstein era giunto in Inghilterra per occuparsi di esperimenti tecnico-aviatori e reagì quasi con violenza davanti al rinfascato ambiente politico-filosofico di Cambridge dominato all'epoca dall'ellenistico circolo dei cosiddetti «Apostoli» presieduto da John Maynard Keynes, G.E. Moore e Strachey. Wittgenstein diventò uno dei corteggiati. Ma oltre ad essere imprevedibile, e «pazzo» (rinunciò per esempio al vasto patrimonio familiare) si rivelò anche infertile. «Con lunghi periodi di isolamento in Norvegia. Interessato solamente a smantellare l'impalcatura della filosofia così come era stata interpretata fino ad allora. La sua specialità di mettere tutto in questione, soprattutto le «certezze» che molti pensavano stesse offrendo la logica matematica, lo rese timido ed invidiato. Allo stesso tempo sul piano dei contatti umani e degli sviluppi sociali era una specie di mostro conservatore: riteneva «indecenti» i desideri sessuali che provava per gli uomini, non gli interessava al voto alle donne, era disposto ad accettare nozioni razziali o ad annoverarsi dannunzianamente per andare in guerra. Più tardi avrebbe flirtato, abbastanza superficialmente, anche con i credi della sinistra.

Quando nel 1918 cadde prigioniero degli italiani aveva già completato il *Tractatus*, la distinzione fra il mostrare e il dire e le tipiche «wittgensteinianità»: «Ciò che può essere detto, può essere detto chiaramente e su ciò di cui uno non può parlare si deve far silenzio». Era sicuro che neppure Russell stava capendo la sua filosofia (in parte avvece ragione) e rimase poi convinto di certi aspetti quasi impenetrabili della sua filosofia. Questa biografia ha appunto il gran pregio di renderla comprensibile, almeno in gran parte, anche al lettore inesperto. Si comincia con l'impressione di doverla capire ed accettarla come oro colato, poi diventa chiaro che ci si trova davanti ad un costante progresso. Wittgenstein è il primo a dire: «Mi sono sbagliato». E continua a «sbagliarsi», per trentatré anni, cercando, indagando, emergendo costantemente con le sue ostinate, paradossali affermazioni (contro la stessa nozione di filosofia) che si sono mostrate di rilevanza tangibile ed hanno informato la nostra cultura.

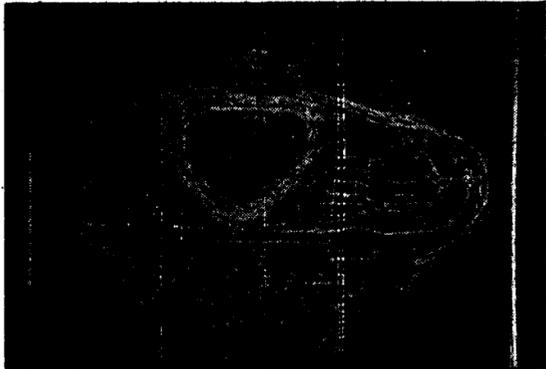
Miguel Chevalier: l'Io scorticato dal computer

Alla galleria «Vivita» di Firenze è in corso una mostra del giovane artista francese. Il laser al posto del pennello per scomporre il corpo umano, senza dolore

ROSANNA ALBERTINI

FIRENZE. Alla Galleria Vivita-2 di Firenze, fino al 24 novembre, è in mostra *Anthropométrie* di Miguel Chevalier, un giovane artista francese che al posto del pennello usa il computer, per riappropriarsi delle immagini del corpo umano che vengono decomposte e rigenerate dalla scansione matematica. Si aprono finestre inattuali sulla figura scorticata, un sottopelle elettronico molto diverso dai muscoli, dai nervi e le vene dei tagli e disegni anatomici. La chirurgia del computer avviene senza dolore, la memoria penetra discreta nelle cellule vive, passa dall'energia cardica, nervosa, respiratoria, dal flusso organico della vita ai diagrammi di flusso, alla vita binaria del calcolo automatico: 111, 110, 010... La mostra comincia con un trattamento di memoria proiettato sul pavimento del corridoio, un corto fiorentino con le rughe di anni. Cifre, certo, da pensare sotto le suole delle scarpe altrimenti non si entra, ma l'uno e lo zero accostati a

ripetuti suggeriscono un «Io», lo scritto più e più volte. Forse Chevalier non ci aveva pensato proprio in questi termini, comunque è difficile non percepire subito l'idea che rimane portante in tutta la mostra, essenziale come l'ossatura dello scheletro: «Tu, macchina, puoi disgregare la mia immagine, spiare le pulsazioni microscopiche del mio corpo, ma non puoi cancellare la mia realtà. Io posso attraversare lo sfacimento della mia immagine senza perdere la mia unità». Chevalier ha orientato il proiettore in modo che tracce luminose si stampino sul corpo di chi passa. Poco più avanti compare obliquamente una specie di radiografia illusoria proiettata sulla parete di destra: un «Io» disincarnato che non ha niente di individuale salvo l'appartenenza alla specie. Finito il corridoio, in apparenza si ha una mostra di quadri, le variazioni numeriche sul corpo sono divise con raggio laser su feltro o vinile, oppure stampate su plexiglas. Tutto



Un'opera di Chevalier, R.M.N. 1990

sembra meccanico, matematico, se il pensiero continua a ragionare in termini di superfici esterne dell'opera d'arte, di immagini che affiorano dal fondo della coscienza, dalla memoria singola di qualcuno e a poco a poco diventano forme. Qui si legge il processo inverso: anche la coscienza dell'artista è espropriata, e non gli appartiene la memoria, che è dell'automa velocissimo e superproduttivo. I calcoli matematici sulla luce rossa, verde e blu possono generare fino a sedici milioni di variazioni cromatiche e scomporre l'immagine, trasformandola, fino a di-

stintarla. Tuttavia Chevalier non vuole che il suo lavoro sia ridotto a un artificio tecnico, è minimalista quanto basta per accettare il distacco delle immagini dal suo spazio mentale privato. Le sue figure appartengono al mondo della scienza, dello sport oppure, senza preambolo, alla memoria del computer. Come la «finestra memoria, Esadecimale», 1990: il solo richiamo alla mente è la materia grigia, un pezzo di vinile quadrato con una serie di molle, robuste che lo sospendono fra i lati di un telaio di alluminio. L'allestimento non è scelto per caso, le sedici righe ordinate di

cifre e lettere sono figlie di un automatismo potente che resta prigioniero di una cornice fredda e dura. Questo pezzo di scrittura, staccato dalla logica di appartenenza, è indecifrabile; per giunta ha cambiato supporto, è stato trasferito su un materiale flessibile. Flessibile come è sempre l'intelligenza umana e più ancora, il senso dell'artista, che ha forzato il frammento di memoria in una tensione fisica che lo priva di significato perché il software non ha corpo, e nemmeno rapporti con la sensibilità. Leonardo esclamava: «O matematica, fai luce a tale errore! Lo spirito non ha voce,

perché dov'è voce è corpo, e dov'è corpo è occupazione di loco, il quale impedisce all'occhio il vedere delle cose poste dopo tale loco; adunque tal corpo empie di sé tutta la circostante aria, cioè colla sua spezie». Oggi il luogo del corpo, o piuttosto della sua immagine, è anche nel computer. Chevalier ha cercato di ricomporre con una operazione che non è solo di conoscenza. Un altro quadro di memoria sospesa, sempre su fondo grigio, ha le cifre di base disegnate con l'aggiunta di un'ombra che le sbalza, come fossero pietrificate. Il contorno ondulato di un busto umano trasparente è sovrapposto alle cifre; proiettato con la testa e le spalle in avanti come se volesse uscire dalla tela. Il titolo è R.M.N., 1990. Coincide con la sigla scientifica per «risonanza magnetica nucleare», una tecnica medica che rende visibili i livelli molecolari della vita. Dunque quello che vediamo è il fantasma molecolare di un corpo scavato così a fondo da ridiventare misterioso e lontano. In realtà non riempie lo stesso spazio del corpo vero. È una forma che, rischiando l'equivoco, si potrebbe dire astratta, perché non imita niente di sensibile. È soprattutto non imita, semplicemente, è un flusso di informazioni tenute insieme dalla coerenza funzionale. Chevalier ha bloccato un istante di questo flusso, uno soltanto, scegliendo i colori e la posizione della figura, isolandola come la tessera di un mosaico.

Quadrata, perché il quadrato, per lui, è la forma antidinamica per eccellenza. Dentro, c'è il balzo in avanti di quella testa che sembra premere il vuoto. Il corpo umano si tuffa, verso la quiete. Miguel Chevalier ha messo nell'armadio la smania futurista di raccontare il movimento e la velocità. In linea con Andy Warhol gioca sul recupero di qualche scheggia da trasformare in diamante, nel mucchio di resti già consumati dalla nostra onnivora società. Eppure il suo lavoro resta legato a un modo fondamentale classico di concepire l'arte, il fenomeno strano che si produce al prezzo dell'autoscorciamento dell'artista. Il grido di Marsia nelle *Metamorfosi* di Ovidio: «Perché mi sfilò dalla mia persona» ha percorso la storia della pittura, per cui Michelangelo nella *Sistina* ha dipinto il proprio volto sulla pelle scorticata di San Bartolomeo, Tiziano ha raffigurato il supplizio di Marsia come una tela «che si lavora al coltello», Kokoschka e Schiele hanno trasferito l'angoscia interiore in figure che esibivano fasci di nervi e di vene sotto la pelle lacerata. L'autoritratto di Chevalier non perde sangue, anche se prevalgono il rosso e il viola. Il computer lo ha ridotto a una maschera staccata dal collo, vuota. Una delle infinite possibilità. Contorno verde da vegetale, nessun lineamento preciso. È un ritratto perfetto dell'uomo macchina, dell'uomo massa. «Si - che si fermato Miguel ero io, quella era la mia testa».



Parla l'unico sopravvissuto del processo Rajk che costò la vita, nel 1949, a cinque persone. Grande accusatore Rákosi l'allora segretario del partito ungherese

In una conferenza internazionale a Vienna si ripropone la tragica vicenda che fu presa a modello per la repressione nell'Est, in particolare a Sofia e Praga

«Né martiri, né eroi Uomini senza salvezza»

VIENNA. Eravamo otto imputati, sei ungheresi e due jugoslavi: cinque furono condannati a morte e giustiziati, due all'ergastolo, uno a 9 anni di carcere. Oggi sono l'unico sopravvissuto: in qualità di cittadino jugoslavo, scampai alla pena di morte poiché l'accusa che la comportava, quella di alto tradimento, non poteva essere applicata agli stranieri; ebbi solo l'ergastolo, e dopo aver passato sette anni in carcere, sempre in una cella solitaria, fui l'ultimo prigioniero liberato dall'ondata di destalinizzazione seguita, nella primavera del 1956, al XX congresso del Pcus.

Fui posto subito agli arresti domiciliari nella città di Győr, dove mi trovò la rivolta d'ottobre: fui membro del consiglio rivoluzionario di quella città, poi nel mese di novembre mi rifugiai in Austria. Dopo un breve soggiorno a Linz ottenni asilo politico in Francia, paese di cui fui in seguito acquisito la nazionalità.

La guerra non era ancora terminata quando fui invitato in Ungheria dal governo jugoslavo. Era il marzo del 1945, e guidavo una missione militare accreditata a pieno titolo presso la Commissione di controllo interalleata per l'Ungheria, composta da americani, inglesi, sovietici e cecoslovacchi e presieduta dal maresciallo Vorosilov. In seguito all'acclamazione dei rapporti diplomatici fra i due governi, fui nominato primo incaricato d'affari a Budapest. Seguirono anche i rapporti tra i due partiti comunisti, ed avevo contatti quasi quotidiani con

dirigenti come Rákosi, Nagy, Gerő, Farkas, Révai, Rajk, Kádár e altri: erano rapporti molto stretti ed amichevoli, direi anche fraterni sul piano personale; tutto questo non impedì il mio arresto ed il trattamento inumano che mi venne inflitto poco più tardi.

Le origini del processo si trovano a mio avviso nella lotta per la successione a Rákosi, che verso il 1947 era considerato debole, malato e poco gradito a Mosca. I due pretendenti Gerő e Farkas, dopo aver aiutato lo stesso Rákosi a neutralizzare Imre Nagy facendolo eleggere al posto poco influente di presidente del Parlamento, si contendevano il primo posto, ma si accorsero poco dopo dell'esistenza di un terzo pretendente, che era Rajk: pur non candidandosi alla successione ed essendo perfettamente leale verso i compagni più anziani, era giovane, modesto, coraggioso, oratore persuasivo.

La sua popolarità nel partito cresceva a valanga. Nel corso dell'anno 1948, Gerő e Farkas riuscirono a mettere Rákosi contro Rajk; inoltre, all'inizio di quell'anno, un rapporto dalla Svizzera dei servizi ungheresi segnalò la presenza di un agente dell'imperialismo americano nella direzione del partito a Budapest. Questo ebbe l'effetto di una bomba: si cominciò a cercare, e si voleva scoprire al più presto chi fosse. Non si seppe mai chi cedesse quel rapporto, né chi ne fosse l'ispiratore o il mandante, ma è ben noto che i servizi ungheresi erano di-

Dall'8 al 10 novembre scorsi si è svolta a Vienna una conferenza internazionale organizzata dall'Associazione per la storia del movimento operaio, legata al Partito socialista austriaco, sul tema: «Lo stalinismo in Europa centro-orientale dopo la II guerra mondiale». Di particolare interesse è stato l'intervento di La-

zar Brankov, unico sopravvissuto del processo Rajk, che pubblichiamo con il consenso dell'autore. Il processo del 1949 a Budapest, meglio conosciuto con il nome di processo di Rajk, fu il primo processo pubblico contro dei dirigenti comunisti dopo la seconda guerra mondiale.

zar Brankov, unico sopravvissuto del processo Rajk, che pubblichiamo con il consenso dell'autore. Il processo del 1949 a Budapest, meglio conosciuto con il nome di processo di Rajk, fu il primo processo pubblico contro dei dirigenti comunisti dopo la seconda guerra mondiale.

LAZAR BRANKOV

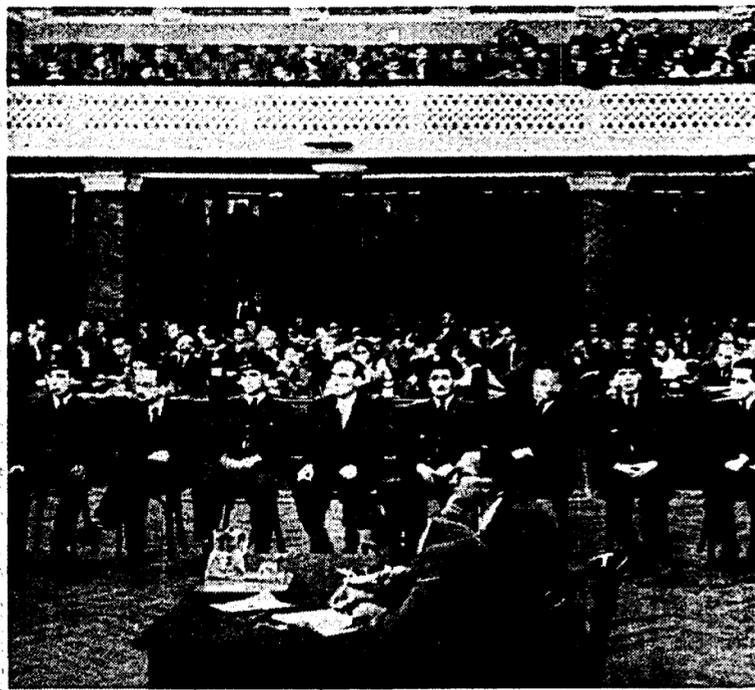
retti da Farkas. Il 6 agosto 1948, il quotidiano del partito ungherese Szabad Nép pubblicò un articolo molto elogiativo verso Rajk proprio nel momento in cui questi lasciava il ministero degli Interni per quello degli Esteri: appena due settimane prima, in una riunione segreta del Politburo alla quale non era stato invitato, egli era stato esplicitamente sospettato da Farkas di essere l'«agente americano» in questione.

In attesa delle «prove» fu deciso, su proposta di Rákosi, di fargli cambiare incarico - un cambio che sapeva di retrocessione - impedendogli al tempo stesso di individuare il pericolo che si avvicinava, da cui l'articolo citato.

Nel frattempo, vi era stata la condanna della Jugoslavia da parte del Cominform, e a Budapest aveva preso piede l'idea di organizzare un grande processo contro Tito, poiché Rákosi aveva capito di poter rialzare le sue quotazioni a Mosca mettendoli all'avanguardia della lotta contro l'eresia: già prima della risoluzione del Cominform, egli aveva dato prova della maggiore viru-

lenza nello scambio di lettere tra i vari partiti comunisti e quello jugoslavo. Il suo calcolo si rivelò giusto: fino alla morte di Stalin, la sua posizione si dimostrò inattuabile. Il processo doveva provare che Tito, in quanto agente imperialista, preparava un'aggressione contro l'Ungheria e il rovesciamento del sistema socialista; occorreva dunque trovare e incolpare personaggi il cui passato e le cui funzioni ufficiali permettessero di dare almeno un'apparente verosimiglianza all'accusa. Rákosi decise immediatamente di collegare la prevista liquidazione di Rajk al processo anti-titoista che si preparava: al tempo stesso, si cominciò a cercare febbrilmente un imputato jugoslavo, e la scelta cadde su di me nonostante che avessi preso le parti del Cominform e quindi, dopo la rottura, avessi chiesto asilo in Ungheria.

L'occasione fu data dalla mia protesta contro le trasmissioni radio verso la Jugoslavia, che minimizzavano la lotta contro l'occupazione nazifascista in quel paese e che, oltre ad essere politicamente controprodu-



In alto a sinistra Lazar Brankov, qui accanto gli imputati al processo di Budapest e sotto Rajk



sore della Cia. Sempre secondo la «confessione» di Szőnyi, egli si era messo in contatto con gli agenti di Tito su ordine di Dulles, era arrivato in Ungheria con il suo gruppo e aveva preso contatto con Rajk, il principale agente americano.

Szőnyi «confessò» di aver avuto diversi colloqui con lui sul rovesciamento del regime socialista in Ungheria e sulla presa del potere attraverso un colpo di Stato: in conseguenza di ciò, Rajk venne arrestato il 30 maggio dello stesso anno 1949.

Quanto a me, fui arrestato a Mosca il 19 giugno ed estradato verso l'Ungheria, poiché nelle loro «confessioni» i miei futuri coimputati avevano coinvolto anche me nel «complotto». A differenza di quanto si era svolto nei processi di Mosca, non vi erano agenti provocatori tra gli accusati. La tortura fisica e la pressione morale e psicologica, combinate con le promesse ed i ricatti tanto verso l'imputato che verso la sua famiglia, anch'essa agli arresti, portarono ciascuno di noi ad autoaccusarsi.

I testimoni a carico provenivano sia dalla prigione che da fuori e, tra questi ultimi, figuravano degli agenti provocatori. I testimoni provenienti dall'esterno non avevano che da completare le deposizioni delle vittime che si autoaccusavano: le «prove» si riducevano alle confessioni degli imputati e alle dichiarazioni dei testimoni; nessuna prova materiale. Il resoconto ufficiale, pubblicato dopo il processo, fu del resto manipolato e non cor-

risponde a quanto effettivamente avvenne. Quanto agli avvocati, ho visto il mio una sola volta, per qualche minuto, alla presenza di un ufficiale della polizia.

In queste condizioni, sapevamo che nessuno e nulla al mondo avrebbe potuto salvarci. Tutti conoscevamo i processi di Mosca e, fin dai primi interrogatori, avevamo capito di trovarci in una situazione analoga: ciononostante tutti resistemmo, difendemmo la nostra vita con tutte le forze, con tutti i mezzi di cui disponevamo. Coloro che morirono non erano dei volontari, ma delle vittime che attraverso la tortura erano state condotte sull'orlo della follia: non mi piace parlare di questo, ma si provi ad immaginare cosa bisogna fare ad un uomo per condurlo in condizioni tali da accusarsi egli stesso e da chiedere di essere impiccato per i suoi «crimini». In tali condizioni, si è condotti all'evidenza di non poter essere né eroi né martiri e di non rappresentare più assolutamente nulla sul piano umano. Nell'istante supremo in cui l'uomo si trova di fronte all'eterno mistero della vita e della morte, molte cose appaiono senza importanza.

Ma se per caso l'uomo sopravvive, gli resta un sentimento incancellabile, un solo atteggiamento verso il mondo: non l'odio nel senso politico del termine, ma la nausea, una nausea organica e fisica verso tutto ciò che è inumano, forzato, tirannico.

(traduzione di Federico Argentieri)

SOPHIA
Centro di iniziativa per la Costituente del Pds nella Scuola

Lunedì 26 novembre 1990 - Ore 17.30 presso ICOS (g.c.) - Via Sirtori, 33 - Milano (Tel. 02/222979 - 2049744)

DIBATTITO:
«Sapere e lavori, autonomia e diritti: la scuola nella società che cambia»

Presentazione del centro di iniziativa per la Costituente nella Scuola SOPHIA agli insegnanti, agli studenti e ai dirigenti scolastici, ad esponenti della cultura, della scienza, della politica, delle imprese, e a rappresentanti delle organizzazioni sociali

INTRODUCE:
sen. AURELIANA ALBERICI
Ministro-ombra per la Pubblica Istruzione

PARTECIPANO:
Luigi Covatta, Aldo Visalberghi, Vincenzo Gervasio, Luciano Pazzaglia, Marino Livolsi, Giorgio Franchi, Carlo Peretti, Walter Moro, Daniele Kraus, Claudio Gentili, Riccardo Massa, Sandro Aldisio, Dario Missaglia, Marilena Adamo, Giovanni Cominelli, Enzo Martinelli, Paolo Serri, Ornella Piloni, Maria Luisa Sangiorgio, Gisella Tarizzo, Sergio Piccioni, Enrico Paoletti, Amedeo Jacovella, Duccio Demetrio, Roberto Moscati, Franco Frabboni, Maria Rosa Del Buono, Gianni Rossi, Benedetto Vertecchi, Valentinio Mejetta, Paola Gaiotti, Elio Bergantino, Lucio Pagnoncelli, Carlo Pagliarini, Davide Ferrari, Ethel Serravalle, Fiorella Farinelli, Giunio Luzzato, Manuel Gutierrez

INTERVENTO CONCLUSIVO DI:
sen. ANDREA MARGHERI

FESTA NAZIONALE DE L'UNITA' SULLA NEVE

Bormio-Valtellina 10-20 gennaio 91

IL PROGRAMMA
L'Alta Valtellina, ai primi posti tra le stazioni di sport invernali dell'arco alpino, vi garantisce un'offerta turistica completa grazie alle sue moderne infrastrutture, alla ricchezza del suo patrimonio ambientale, alla qualità delle sue rinomate e antiche acque termali.

Le piste di Bormio, Livigno, Oga, Santa Caterina, Madesimo e Teglio, si offrono agli appassionati di sci nordico e alpino con possibilità di scelte molto vaste e articolate. Dieci giorni di sport, cultura e spettacolo con possibilità di soggiorno:
— per 3 giorni dal 10 al 13 gennaio
— per 7 giorni dal 13 al 20 gennaio
— per 10 giorni dal 10 al 20 gennaio

Prezzi convenzionati con alberghi e residences; visite guidate ai centri storici; escursioni nel Parco Nazionale dello Stelvio anche a cavallo; gite a Livigno e a St. Moritz (è indispensabile un documento valido per l'espatrio); tariffe agevolatissime per gli impianti di risalita, per le Scuole di sci e per l'uso del complesso termale. Accanto alla fruizione delle risorse del territorio, agli ospiti della Festa, verranno offerte anche altre opportunità. Spettacoli, dibattiti, iniziative culturali e sportive, giochi e animazione, rientrano nelle proposte di ogni giorno.

LE TERME
Bormio gode di un clima particolarmente favorevole, per l'eccezionale sochezza dell'aria e la sua trasparenza. La natura inoltre presenta un'oasi protetta di grande importanza: il Parco Nazionale dello Stelvio.

Qui, nei pressi della sorgente del fiume Adda, si vedono sgorgare dalle rocce le nove sorgenti di acqua «calda» che hanno dato il via all'attività turistica del bormiese.

Il turismo infatti, comincia a nascere già nell'ottocento, con l'utilizzo delle acque calde e la costruzione dei primi alberghi. In questa stupenda cornice e con le attrezzature che Bormio mette a disposizione degli ospiti, è possibile «passare le vacanze» (così si diceva dell'andare alle cure termali nei tempi addietro) in modo molto piacevole.

Lo stabilimento delle Terme bormiesi propone cicli curativi con inalazioni, aerosol, bagni, idromassaggi, bagni ozonizzati, cura idropinica, estetica, linfangione e massaggi.

L'impegnativa per accedere alle cure viene rilasciata dalla propria Usi di appartenenza e la spesa a carico sarà limitata al pagamento del ticket.

Piscina Termale - Abbonamento lire 20.000 - Ingresso anche serale

INFORMAZIONI e PRENOTAZIONI
Comitato organizzatore: o/e Terme bormiesi - Bormio Telefono (0342) 905234
Federazione Pci di Sondrio Via Parolo 38, telefono, (0342) 511093
Unità Vacanze Milano Viale F. Testi 75, telefono (02) 6440361-6423557
Roma, Via del Taurini 19, telefono (06) 40490345
Bologna, Via Barberia 4, telefono (051) 239094 e presso tutte le Federazioni provinciali del Pci.

OFFERTA TURISTICA
SKY-PASS: 3 giorni L. 45.000; 7 giorni L. 85.000; 10 giorni L. 110.000
SCUOLA DI SCI: 6 giorni di corso collettivo: due ore, dalle 9 alle 13 L. 55.000 due ore, dalle 14 alle 18 L. 65.000
Corsi di tre giorni rispettivamente L. 35.000 e L. 45.000.
Ingresso piscina e palazzo del ghiaccio; noleggio sci e scarponi, a prezzi convenzionati.
BUONO PASTO: per gli ospiti domenicari e per chi usufruisce delle mezzepensioni o dei ristoranti in quota sono previsti «buoni pasto» scontati.
TRASPORTI: un servizio di trasporto urbano gratuito collega gli alberghi con le piste di sci e con le strutture della Festa

PREZZI CONVENZIONATI

ALBERGHI

		3 giorni 10-13/1	7 giorni 13-20/1	10 giorni 10-20/1
Gr A	mezza pensione	123.000	238.000	330.000
	pensione completa	159.000	308.000	430.000
Gr B	mezza pensione	135.000	266.000	365.000
	pensione completa	171.000	336.000	465.000
Gr C	mezza pensione	170.000	330.000	470.000
	pensione completa	202.000	404.000	574.000
Gr D	mezza pensione	202.000	394.000	546.000
	pensione completa	235.000	467.000	651.000
Gr E	mezza pensione	242.000	472.000	650.000
	pensione completa	280.000	545.000	755.000
Gr F	mezza pensione	270.000	525.000	750.000
	pensione completa	315.000	630.000	900.000

Sconto del 10% per il terzo e quarto letto.
Sconto del 20% per i bambini sotto i 6 anni.
Supplemento del 15% per camera singola sul prezzo della pensione completa.

RESIDENCES

	7 giorni		10 giorni	
Categoria	4 letti	6 letti	4 letti	6 letti
R 1	315.000	415.000	430.000	570.000
R 2	350.000	460.000	480.000	637.000
R 3	380.000	500.000	520.000	690.000
R 4	425.000	563.000	580.000	770.000

Le tariffe dei residences sono comprensive delle spese di pulizia, riscaldamento, biancheria, ecc.
Posto macchina L. 4.000
Sono inoltre disponibili appartamenti privati.



Il compositore Elliot Carter

Il concerto Carter, l'americano d'Europa

ERASMO VALENTE

ROMA. Elliot Carter, *Civis Americanus sum* (ma lo ricorda soprattutto a se stesso, perché il suo cuore batte in Europa), classe di ferro (tra qualche giorno festeggia quattro volte i vent'anni e mezzo), chiarovestito dagli occhi azzurri (alterna nello sguardo dolcezza e fermezza), è passato di qui, invitato da Nuova Consonanza alla Galleria nazionale d'arte moderna, per gli incontri con il compositore. Sorriso e spietatezza si alternano anche nel tratto apparentemente dimesso e distratto. Un grande Maestro del nostro tempo. L'accensione fantastica accompagna la più rigorosa aderenza a determinazioni tecniche. Il sovrapporsi di ritmi, che è una sua specialità, può tranquillamente scattare e controllare in una partitura (quella del *Concerto per pianoforte e orchestra*, ad esempio) il groviglio di almeno settanta parti strumentali, confluenti in una esasperata sovrapposizione di suoni. Ha scritto anche una *Sinfonia per tre orchestre* e ha manovrato, in passato, un doppio *Concerto per clarinetto, pianoforte e due orchestre da camera*, a sostegno della sua doppiezza, ambiguità, ambivalenza (dolcezza e fermezza, sorriso e spietatezza) che costituiscono un fondamento della sua musica. Ma sa spalancare il suo universo anche soltanto con due strumenti d'ogni giorno: il flauto e il clarinetto che ha messo insieme in una composizione - *Esprit rude/Esprit doux* - scritta nel 1965 per il lesantissimo compianto di Pierre Boulez. Si riallaccia allo spirito aspro e allo "spirito dolce della grammatica greca. Per l'ottantatreeno di Goffredo Petrassi aveva infilato note preziose in un brano per violino, intitolato *Riconoscenza*.

Certo, sono passati, nella vicenda artistica di Carter, Varese, Ives, Stravinskij, ma ora i due suoi poli di attrazione sono Pierre Boulez e Goffredo Petrassi che era il, in prima fila, e che, con una sua dichiarazione di stima nei confronti di Carter, un musicista dice che gli va a genio completamente, aveva avviato l'incontro.

Le parole di Petrassi sono state diffuse da Paolo Petazzi, coordinatore della serata con Carter, *Civis Americanus et Musicus Europaeus*, meraviglioso nel dipanare la manifestazione, provocare, fronteggiare, intendere sottovoce con Carter, parlando all'orecchio (ma si sentiva tutto lo stesso), e portare avanti il programma che, d'improvviso, è risultato diverso da quello prestabilito e che ha avuto esiti diversi da quelli aspettati: diversi in quanto più sostanziosi - culminanti nell'ascolto (una registrazione) del nuovissimo *Concerto per oboe e orchestra*, interpretato da Heinz Hollinger e diretto - se ne avvertiva la magnificenza - da Pierre Boulez.

Si è avvertito come in questa ultima musica Carter abbia configurato una *summa* delle sue esperienze fantastiche e costruttive. Resta indimenticabile la figura di Carter assorto al tavolino, quasi in interna contemplazione della sua musica ripercorsa passo passo, battuta per battuta, ad occhi azzurri ora chiusi ora spalancati, pressoché sussurrata tra le labbra, seguendo il discorso dell'oboe a poco a poco dissolvendosi nel silenzio. Poco prima aveva dato i brividi una musica (un *Concerto per orchestra*), ispirata a versi di Saint-John Perse, dedicati al vento che arriva a scacciare via le cose inutili e a portare le nuove. Applausi tantissimi, anche agli splendidi strumentisti del Quintetto Arnold (Renato Rivolta, Francesco Pomarico, Maurizio Longoni e Leonardo Dozza, flauto, oboe, clarinetto e fagotto), impegnati nella musica per Boulez e negli *Studi*, per strumenti a fiato risalenti al 1950.

La Nannini ha stregato il pubblico tedesco con un repertorio a metà fra canzone e hard rock. E c'è anche spazio per la musica napoletana

Dai concerti in Germania orientale al videoclip girato in Polonia «Mi sento vicina alla gente dell'Est che difende la propria identità»

Tammurriata a Francoforte

Con una band affiatata e durissima, e le sue canzoni alla frontiera tra melodia e rock grezzo, Gianna Nannini sta attraversando l'Europa. L'abbiamo incontrata a Francoforte, dove ha ricevuto una caldissima accoglienza, pochi giorni prima di arrivare anche in Italia: sarà il 10 dicembre a Bologna, con un concerto a favore della Palestina, poi l'11 a Torino, il 14 a Milano, il 15 a Firenze ed il 16 a Roma.



Gianna Nannini ha cantato alla Festhalle di Francoforte

ALBA SOLARO

FRANCOFORTE. Gianna Nannini è stanca, non vede l'ora di andare a dormire. È la mezzanotte passata e il suo concerto alla Festhalle di Francoforte è stato un successo. Per due ore intense lei ha corso, ballato, cantato, gridato, con tutta l'energia in corpo, fino a restare senza fiato, e il pubblico, sette-ottomila giovani, dietro a lei, in visibilio: un vero tour de force. Un tempo la cantante si preparava ad affrontare i concerti con ore di jogging, corsa, palestra, «praticavo un sacco di sport» - dice - in maniera quasi esagerata. Ma ora mi dedico alle tecniche di rilassamento, più che di fiato. Cerco soprattutto di stare all'aria aperta, vicino agli alberi, per calmarmi, faccio un minuto di alibi ogni mattina, ne scelgo uno e poi l'abbraccio».

È più di un mese ormai che il tour di *Scandalo*, l'ultimo lp della rockeuse senese, va avanti sulle strade dell'Europa; ha attraversato i paesi nordici, dove la Nannini è riuscita a smuovere un pubblico poco incline a lasciarsi andare; è passato dalla Francia, facendo

tappa per tre sere all'Olympia di Parigi. E ora la Germania: il paese che per primo l'ha «tornata», le ha regalato una statua da diva rock, ma che ora è un paese nuovo. È la Germania unita: «Una cosa decisa a tavolino dai politici - taglia corto Gianna - Sono stata a cantare nella Germania dell'Est (a Suhl e Chemnitz, n.d.r.), lì le strade sono piene di poster di Khol, è il risultato della politica che stanno facendo. Alla gente sicuramente interessa per prima cosa mangiare e bere bene: le cose materiali sono le prime che hanno voluto, ma non tutti sono di questa opinione. All'Est sono rimasti tedeschi più di quelli dell'Ovest, che sono quasi degli americani; non hanno perso la loro identità, anche se non erano liberi, hanno conservato un modo emotivo, umano, di vivere».

«Io mi sento molto più vicina ai paesi dell'Est - continua Gianna - Sono stata in Polonia a girare con Dieter Meier, degli Yello, il video di *Scandalo*, e mi sono trovata benissimo. È vero che c'è povertà, ma in Cina era peggio, non ho mai visto tanta

miseria in vita mia, però vissuta con una dignità. È stato comunque importante girare il video proprio in Polonia, con tutto il capitalismo dilagante che c'è in Europa; e poi è stato bello lavorare con Dieter Meier, lui è un art giano, lavora con mezzi molto semplici, non ha tecnologie o grandi effetti, solo buone idee: è una grande forza dell'immagine».

«Era proprio quello che ci voleva, dice Gianna, per *Scandalo*, una canzone sullo scandalo del proibizionismo, nata mentre al Parlamento passava la nuova legge sulla droga: «Lo scandalo è il momento in cui va in cortocircuito il perbenismo di facciata dei potenti e delle loro corti». Va in cortocircuito anche la Festhalle. Qualche giorno fa in questa grande sala è passato Zucchero, fra poco ci sarà Ramazzotti, la musica italiana è sempre molto amata da queste parti, anche se il guidatore del taxi che ci porta al luogo del concerto dice: «La Nannini mi piaceva da matti ai tempi di *Latin Lover*, oggi mi sembra si sia un po' commercializzata». Ma il concerto regala tutt'altra impressione: Parte con una scari-

madonne pop di oggi, alle donne-angelo duecentesche e ai guai delle donne gelose e tradite». Gianna intanto non sta ferma un minuto; sinuosa, si muove con mosse da arti marziali, o tira calci in aria, si butta per terra, e intanto l'onda cresce e il concerto ingrana. Passano *Profumo*, *Wagon-lits* con la sua atmosfera da incubo mitteleuropeo e avventura erotica, e lo strugimento di *Ragazzo dell'Europa*, il giuramento senza frontiere di *Indiana*, *I maschi*. La band va dietro a Gianna, ai suoi umori, con grande agilità. Sono Hans Baar (basso), Rudiger Braune (batteria), Andy Wright (chitarra), Chris Jarrett (chitarra), e Franco Paradio, preso in prestito alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, fine percussionista con cui Gianna si diverte in *Eyapo eyapo* (scritta di ritorno da Shanghai, con nelle orecchie il grido musicale di una venditrice di giornali, così simile al richiamo dei mercati napoletani o dei cencioli toscani): lui batte il ritmo sulla «tammorra» e lei canta *Vitti 'na crozza*, la *Tammurriata nera*, coinvolgendo tutto il pubblico. Il finale è riservato a *America*, *Bello e impossibile*, ed una bella versione acustica, in italiano, di *Me and Bobby McGee*, un classico di Janis Joplin: «Me la fece scoprire Claudio Fabbri, il produttore della Pim, dicendo che la mia voce assomigliava alla sua, e io poi ne sono diventata una cultista, volevo tirare fuori anche le stesse melodie del dramma, la passione, la passione, la passione di più; sarà stato anche quello...».

Un divertente libro autobiografico e un nuovo Frankenstein per il padre del cinema indipendente americano. Girava un film in due giorni: ecco tutti i segreti del più famoso «spilorcio» di Hollywood

Vita e dollari di Zio Paperone Corman

Il ritorno di Roger Corman. Il «papa» degli indipendenti Usa è tornato alla regia con *Frankenstein libero* (che però non trova, per ora, distribuzione) e ha scritto un interessante libro autobiografico. Ecco cosa dice (e cosa scrive) l'uomo che, come produttore, ha lanciato tutti i talenti della nuova Hollywood e, come distributore, ha fatto conoscere in America Fellini, Bergman e Kurosawa.

ALBERTO CRISPI

«Sono cresciuto negli anni della Depressione, avevo tre anni quando ci fu il crollo di Wall Street, e questo ha condizionato molto il mio rapporto con il denaro». La citazione è tratta dal libro *How I Made a Hundred Movies in Hollywood and Never Lost a Dime*. Il titolo significa «Come ho fatto un centinaio di film a Hollywood senza mai perdere un centesimo». Nonostante le apparenze non è l'autobiografia di Zio Paperone. Ma siamo lì. Pubblicato in America da Random House, è l'autobiografia di Roger Corman (scritta con Jim Jerome), un uomo su cui è venuto il momento di sfatare un po' di luoghi comuni.

Considerato il «padre» dei cineasti indipendenti, un illuminato mecenate che ha intro-

dotto nel cinema talenti grandissimi, confessa senza pudore di aver fatto lavorare tanti giovani perché i giovani costano pochissimo. Roger Corman, insomma, non è Zio Paperone, ma è suo parente strettissimo. E però, anche per questo (forse proprio per questo), Roger Corman è un genio. Non solo perché nella sua *factory* (la storica casa di produzione indipendente New World) ha fatto esordire gente come Francis Coppola, Martin Scorsese, Peter Bogdanovich, John Sayles, James Cameron, Jonathan Demme, Dennis Hopper, Jack Nicholson, Monte Hellman, Ron Howard, Joe Dante, e abbiamo citato solo i più famosi (le loro testimonianze, tutte spiritose e reverenti, sono

sparse nel libro, godibilissime); ma soprattutto perché lo ha fatto truccando le carte, tirando sui prezzi, imbrogliando Hollywood in mille modi e facendo digerire al sistema i film (e i modi produttivi) più originali, più innovativi, più radicali.

Corman ironizza spesso, nel libro, sulle tecniche «di sinistra» insituate in modo impercettibile nei suoi film di genere: «Le bene a non prendersi troppo sul serio, però è vero che il suo cinema, in titoli come *L'odio esplosivo* o *Dallas* (sul razzismo) o *The Trip*

(sull'Ud), ha raccontato un'altra America. Dopo il successo di *Easy Rider* (un film di due suoi allievi, Hopper e Peter Fonda, che Corman rimpiange di non aver prodotto) quella America finì in pompa magna anche nei film delle grandi majors, ma Hollywood ha fatto certi film apparentemente eventi solo perché incassavano, Corman li ha fatti perché incassavano (altrimenti, quali) e perché ci credeva. C'è una bella differenza.

Il metodo Corman, illustrato con dovizia lungo il libro (che è scritto benissimo; con uno

stile spumeggiante), è semplice: budget strettissimi, tempi di lavorazione ridotti all'osso, arte (sublime) del riciclaggio. Per *Five Guns West* (9 giorni di lavorazione, 60.000 dollari di budget) usò sequenze di Indiani al galoppo tratte da altri western: non c'erano certo i soldi per girare davvero. Per *The Viking Women* fece 77 click buoni in un giorno (in media un regista tedesco ne aveva pagati venti). Fece un film-culto come *La piccola bottega degli orrori* in due giorni, usando un set avanzato da un film precedente. Girò la sequenza del pa-

lazzo che brucia in *La caduta della casa Usher* una volta, poi la usò in almeno altri cinque o sei horror («Le case in fiamme sono tutte uguali»). Ma probabilmente la storia più esemplare riguarda la storia di un cantante rock americano girata in Germania, con Dennis Hopper. Corman ne acquistò i diritti per la ridotta cifra di 50.000 dollari. Poi, siccome i produttori tedeschi non avevano pagato Hopper, lo pagò lui deducendo però il suo cachet da quel 50.000 dollari. Poiché il film non stava in piedi, aggiunse una voce fuori campo (letta da Hopper medesimo) che inventava una trama del tutto diversa e alcune sequenze di gruppi rock girate per un altro film. La spesa complessiva fu di circa 100.000 dollari. Poi Corman lo intitolò *Let It Rock* e lo vendette a una catena di home video per 450.000 dollari.

Questo, signori, è Roger Corman. Un uomo capace di cavare sangue dalle rane. Un uomo che ha riscritto la storia di Hollywood dagli anni Cinquanta in poi. Il suo libro meriterebbe di essere letto in italiano, anche se per tradurlo bene ci vorrebbe la penna di un grande umorista. Siamo in attesa.

Qui accanto, Patrick Bauchau e Roger Corman in un'inquadratura del film di Wim Wenders «Lo stato delle cose»



«Quei miei horror così sexy e così ridicoli»

UMBERTO ROSSI

STOCOLMA. Al recente festival del cinema di Stoccolma, Roger Corman è stato l'ospite d'onore. Per l'occasione, si è anche lasciato intervistare.

Come è nato «Frankenstein libero», il film che ha diretto diciannove anni dopo il barone rosso?

Avevo in mente da tempo di fare un nuovo film. Quando i dirigenti della Universal mi hanno comunicato che da un'inchiesta di mercato era risultato che l'accoppiata Corman-Frankenstein aveva ottime possibilità di successo, ho rifiutato. Erano stati fatti molti film su quel personaggio e a me interessava qualche cosa di più originale. Un paio d'anni dopo ci siamo nuovamente

sentiti, hanno insistito, e allora mi è venuto in mente il racconto *Frankenstein libero* di Brian W. Aldiss e ho pensato che conteneva un'idea davvero originale per affrontare quella figura.

Lei è sempre stato un cineasta indipendente ed economico. Quali vantaggi ci sono nel realizzare film a basso costo?

Ci sono piuttosto molti svantaggi, in quanto puoi far conto solo sui tuoi capitali, non puoi permetterti di girare a lungo, né di utilizzare attori famosi. Tuttavia ci sono anche vantaggi: puoi rischiare di più, in quanto non ti sarà difficile recuperare il poco denaro che hai investito.

Come trovava le risorse necessarie alla produzione dei suoi film?

Le ho sempre recuperate con grande difficoltà. Il punto di partenza era il piano di produzione, che costruisco in modo che non fossero necessari molti attori, né set particolarmente complessi. Ci sono riuscito in quanto il mio retroterra d'ingegneri mi consentiva di prevedere le cose con grande precisione. Ho conseguito la laurea in ingegneria perché ce l'avevo anche mio padre. Un anno dopo aver finito l'università mi sono accorto che mi piaceva più il cinema, del resto ero stato anche il critico cinematografico del giornale del campus. Così sono ritornato in California, ho trovato lavoro come fattorino alla

20th Century Fox e quest'impiego mi ha consentito di entrare nella professione.

Quale consiglio darebbe a un giovane cineasta?

Gli direi che la prima cosa, la più importante, è andare a scuola di cinema o iniziare a lavorare nell'industria. L'importante è incominciare, entrare nel settore, stare sul set, osservare gli altri che operano, parlare con loro.

Per quale ragione il pubblico ama i film a basso costo?

Sono convinto che la costruzione di un film è un lavoro molto emozionale e che tale è anche il rapporto dello spettatore con lo schermo. Fra i titoli che ho prodotto o distribuito quelli che meglio sono riusciti

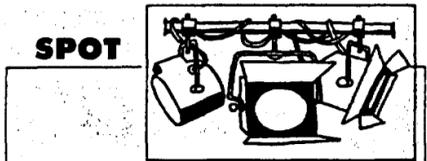
a catturare il pubblico, a farlo «entrare» nell'opera, sono stati quelli dell'orrore. Sono le opere più dirette e sono anche quelle che vanno fatte nel modo più diretto possibile. Io ho sempre preso molto sul serio i miei film, ma al tempo stesso ho sempre cercato di mettere in essi una vena umoristica. Se se uno non guarda al lavoro e alla vita con ironia rischia di diventare troppo pretenzioso o di restare infantile.

C'è un rapporto fra sesso, umorismo e horror?

C'è un forte legame. Horror, ironia e sesso operano nello stesso modo: costruiscono una tensione che cresce, cresce, cresce per poi esplodere. In un film dell'orrore, in uno scherzo, in una risata improvvisa, nel fare l'amore ritroviamo il medesimo meccanismo.

C'è un suo film molto particolare: «Il serpente di fuoco» (1967), noto anche come «Il viaggio». Ce ne vuole parlare?

In quegli anni ero attivo nel movimento di contro cultura californiana che considerava le droghe, in particolare l'Lsd, un potente mezzo per allargare gli orizzonti della creatività. Io ho fatto dei «viaggi» bellissimi, ma alla fine mi sono reso conto che non funzionavano come credevo. Forse sarò accusato, ancora una volta, di essere un propagandista dell'uso di stupefacenti, ma posso solo dire che la mia esperienza è stata così positiva che per fare un film sugli aspetti tetri dell'uso di allucinogeni ho dovuto chiedere informazioni ad altri.



SPOT

PROTESTE PER PLACIDO A SULMONACINEMA. Polemiche per *Pummarò* a Sulmonacina, il festival cinematografico in corso nella cittadina abruzzese, giunto quest'anno alla sua ottava edizione. Il film, scritto e diretto da Michele Placido, molto probabilmente non sarà proiettato domani, come da programma, nell'ambito della rassegna che ha proposto una cinquantina di film italiani di giovani autori realizzati negli ultimi cinque anni. La Filmuro, che lo distribuisce, ha infatti invitato la Numero Uno International (che l'ha prodotto) a negare la disponibilità della copia, asserendo che così «il perdente» del festival di Sulmonacina (dove c'è, tra l'altro, soltanto una sala parrocchiale). La Filmuro giurata anche controproducente il proliferare di passaggi gratuiti in feste di paese che si mascherano da festival. Sulla questione però Michele Placido si dichiara tutt'altro che disposto a cedere.

FESTE A «GISELLE», FISCHI ALL'«INTERNAZIONALE». Signore in lungo e signori in smoking hanno applaudito a Paris Carla Fracci per la sua *Giselle* riproposta in copia col ballerino Eric Vu An. Quando però alla fine della serata, la Fracci ha interpretato *L'internazionale*, in omaggio ad una storica esibizione di Isadora Duncan, il pubblico ha lungo fischiato in segno di disapprovazione.

DIVORZIO TRA BILL WYMAN E MANDY SMITH. Confermata la separazione del bassista dei Rolling Stones dalla giovanissima moglie, la modella e cantante Mandy Smith. Il matrimonio è durato 17 mesi soltanto, ma secondo le cronache mondane i due avrebbero trascorso insieme non più di cinque giorni. Ancor prima di sposarsi alla Smith era stato fatto firmare un contratto in cui la ragazza si impegna, in caso di divorzio, a limitare le sue richieste di alimenti ad un massimo di 2 milioni e mezzo di sterline (oltre cinque miliardi di lire).

A ROMA IL GIFFONI FILM FESTIVAL. Per il quarto anno consecutivo il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici presenta a Roma una selezione dei film del festival di Giffoni. L'iniziativa ha inizio lunedì 26 e proseguirà fino al 1 dicembre e si svolgerà presso il cineclub Il Labirinto. Tra i titoli selezionati *La danza dell'orso polare* del danese Birger Larsen. *Aspettando il miracolo* del canadese Paul Donovan. *Fiore di ghiaccio* del regista di Taiwan Ang Li-Quo.

VASCO ROSSI A «PRISMA». Vasco Rossi è ospite, oggi (sabato, ore 14), di «Prisma», la trasmissione culturale della prima rete. Motivo della presenza del cantautore è la presentazione di un suo video *Fronte del palco*, live 90, un film vero e proprio (dura più di un'ora e mezza), che racconta entusiasmi e paure di un estate di concerti, trascorsa tra i trionfi soprattutto di Roma e di Milano. Nel film sono proprio i giovani che frequentano i suoi concerti a diventare protagonisti e a costituire il vero spettacolo.



Denzel Washington e Bob Hoskins in «Un fantasma per amico»

Il film. «Un fantasma per amico» Un razzista proprio di cuore

MICHELE ANSELMI

Un fantasma per amico. Regia e sceneggiatura: James D. Parriott. Interpreti: Bob Hoskins, Denzel Washington, Chloe Webb. Fotografia: Arthur Roberts. Usa, 1990. Roma: Rivoli, King Milano: Odeon, Metropoli

«Ancora un fantasma (per amico). Sembra un'epidemia. Dopo il Richard Dreyfuss di *Always* e il Patrick Swayze di *Ghost*, ecco un ectoplasmia di black con la bella faccia di Denzel Washington. Divo nero in crescita (ha preso l'Oscar per *Glory* e lo potete vedere anche in *Mo' Better Blues* di Spike Lee), Washington è Napoleon Stone, un avvocato di Los Angeles piuttosto ricco e gaudente morto in uno strano incidente d'auto. Il suo cuore batte ora nel petto di un poliziotto bianco e incattivito, tal Jack Mooney, che, guarda caso, aveva un conto in sospeso proprio con lui.

Va sul classico *Un fantasma per amico*, combinando il vecchio spunto fantastico con le tematiche razziali, perché è chiaro che i due, nemici in vita e anche dopo il trapianto, diventano amici nel corso della caccia ai cattivi. Lo sfondo è fornito da una Hollywood sfarzosa e viziosa, dopo può accadere che uno stimato senatore amico del presidente muoia per un eccesso di cracco e carezze durante un'orgia. Il bello è che una delle donne coinvolte è l'ex amante dello sbirro, poi passata alle più confortevoli braccia dell'avvo-

cato. Un problema non da poco nel momento in cui Mooney, già «colesterico» e aggressivo di suo, si ritrova a convivere con quel «cuore di nero» (e col fantasma del proprietario).

Heart Condition, ovvero lo stato del cuore in senso clinico e sentimentale: così suona il titolo originale di questo filmetto di James D. Parriott che si regge esclusivamente sui duetti tra i protagonisti, il tracagnotto e razzista Bob Hoskins, lo snob e tollerante Denzel Washington. Purtroppo la miscela non risulta granché saporita, se si escludono alcuni momenti toccanti, quelli dove il rampollo per ciò che si era e non si è fatto sfonda la comica comica per lambire i temi della condizione umana. Così scopriamo che Mooney, sotto quella scorza da duro, è un tenerone innamorato; e che Stone, dongiovanni impennente, comprimeva una vocazione paterna. Crystal, la donna contesa e amata, se potesse farebbe come «donna Fior e i suoi due mariti», ma è probabile che la ricetta di Amado risulti un po' troppo audace, ancora oggi, per Hollywood.

Curiosissimo, però, le notazioni sugli usi gastronomici degli americani. Mooney tranquillo e felice, bottiglie di whiskey e tripli hamburger con schicche varie, magari lo fa perché è triste e sconcolato, ma se late un giro negli Usa, scoprirete che accade di peggio. L'obesità e la bulimia sono autentiche piaghe sociali.

ITALIA 1 ore 0.10

«Provini» per cinici nottambuli

La notte del sabato su Italia 1 (ore 0.10) si carica di suggestioni meniacali. Dopo le ore dedicate agli spot, al videomontaggio o ai patiti dell'immagine elettronica, ecco che arrivano sul piccolo schermo gli aspiranti al trionfo di conduttori, cantanti, ballerini, fantasisti, comici e tutto quanto fa spettacolo.

Snapotte vanno in onda i Provini girati da tanti che si presentano per sfondare, per farsi notare, per riuscire finalmente a debuttare. Ed eccoli affilare sotto i nostri occhi. Alcuni con simpatica ingenuità, altri con supponenza già matura, altri ancora con seri argomenti professionali. Nel contatto e nel contrasto tra uno e l'altro nasce il divertimento di noi pubblico a casa. Sprofondati nelle nostre cucine domestiche, possiamo vedere tranquillamente delle gaffes e della inesperienza dimostrata dagli altri, quei temerari delle carriere mirabolanti che spesso vengono colpiti da convulsi di risate o da pause afose di drammatica intensità. Il gioco dei Provini (autore Vito Oliva) trasmessi stasera non è analogo a quello che proponeva Gianni Ippoliti nella sua trasmissione omonima. La si rivedeva alla sua maniera grottesca della impotenza espressiva dei malcapitati. Qui si prova anche un po' di pena per le ambizioni sgradevoli e immotivate. Ma talvolta si resta anche sorpresi da qualità espressive vere. Per esempio c'è un comico, tutto verbale che discorre agilmente e intelligentemente sui temi «il buco», «neco di implicazioni teoretiche e corporee, senza mai cadere nella trivialità. Il suo nome è Mauro De Michelis. Purtroppo i casi da ricordare non sono tantissimi. L'interesse dell'insieme nasce (oltre che da un onesto e un po' cinico divertimento) anche dall'accostamento delle specialità sorse, dall'affollamento dei ritorni parodistici, simili (non se ne può proprio più) di fine Kim Basinger e dalla osservazione degli stessi look di riferimento dei vari aspiranti divi, i quali nel complesso si offrono come una generazione graciosa, vogliosa e ahimè troppo studiosa della tv.

Mixer con sorpresa

Nuove sorprese a Mixer? Il rotocalco televisivo di Giovanni Minoli riprende lunedì prossimo su Raidue, annunciando colpi di scena. Tra le novità, la rubrica «Ad armi pari», incontro tra due personaggi famosi, in cui «vince chi convince», una coproduzione con la Granada Television per servizi internazionali e brevi filmati realizzati dai giovani registi del Centro sperimentale di cinematografia.

MONICA LUONGO

ROMA. Mixer ha 10 anni, ma vuole continuare a sorprendere. E quanto ha dichiarato Giovanni Minoli, il suo ideatore (insieme ad Aldo Bruno e Giorgio Montefoschi) e conduttore durante la presentazione del noto programma settimanale, regia di Celestino Elia, che quest'anno ritorna alla formula più lunga, alle 21.30 su Raidue, a partire dal

ha presentato intanto la struttura del programma di quest'anno. Che è molto simile alle edizioni precedenti, e cioè un rotocalco tv strutturato per raccontare lo spettacolo dell'informazione, dunque la scelta del giornalismo e della documentazione trasformati in «intrattenimento della realtà». Rimarrà la rubrica «Faccia a faccia», l'intervista a un personaggio famoso dell'attualità, che Minoli considera «il fiore all'occhiello» della trasmissione. Nella prima puntata ospiterà l'ammiraglio Turner, ex capo della Cia. Una novità è costituita invece da «Ad armi pari», una rubrica che in realtà era un vecchio progetto di programma che Minoli non è mai riuscito a varare. Si tratta di un incontro-confronto, a base di testimonianze, filmati, servizi,



Ricomincia «Mixer» di Giovanni Minoli

in programma la storia di Richard Harris, condannato a morte negli Usa, la cui esecuzione nella camera a gas è rimandata da undici anni. Patrizio Rovessi curerà ancora la parte ironica e sarcastica dell'informazione, con interviste stampalate e interventi di comparsa a sorpresa. E infine, una proposta nell'ambito di quella che Minoli definisce «la

Da domani la rubrica di Raidue Nonsolonerò anche in arabo

Nonsolonerò, Diogene e Anni d'argento Sul nastro di partenza le rubriche del Tg2 che nmpolpano gli appuntamenti con l'informazione e i problemi dei cittadini. Domani la prima puntata della striscia di un quarto d'ora dedicata alle tematiche dell'immigrazione e del razzismo. A dicembre, un telegiornale serale ampliato con «pagine» monoteamiche di approfondimento e con il Dossier

STEFANIA SCATENI

ROMA. L'attenzione ai problemi degli extracomunitari è uno dei motivi di orgoglio del direttore del Tg2 Alberto La Volpe che ieri, in occasione della presentazione delle rubriche giornalistiche di Raidue, ha annunciato che sottoporà al consiglio di amministrazione della Rai un pacchetto di proposte perché siano trasmesse, per ora in radio programmi di lingua araba. Nel frattempo, con un pacchetto di oltre quattro milioni di telespettatori, torna da domani, su Raidue alle 13.30, Nonsolonerò la rubrica del Tg2 che esplora settimanalmente i temi dell'immigrazione e del razzismo. Quest'anno, il terzo di vita, Nonsolonerò espande la sua presenza con un'appendice notturna - ospitata da Peggio, la nuova edizione del Tg2 che tutte le sere, alle 23.15, avrà delle pagine monoteamiche - dedicata all'approfondimento dei temi più complessi, e con un nuovo collaboratore, al fianco della conduttrice Maria de Lourdes Jesus Karim Hannac, giovane insegnante tunisina di lingua e letteratura araba, dovrebbe diventare il punto di riferimento per tutti gli stranieri che non parlano la nostra lingua.

Sono 963 mila gli stranieri residenti in Italia, la metà di quanto avevano preventivato alcuni politici: prima della legge Martelli. Ma non solo a loro è dedicata la trasmissione Nonsolonerò si rivolge soprattutto agli italiani che subiscono le stesse difficoltà di vita degli immigrati. Come sempre, infatti, l'attenzione del programma è focalizzata sul tema della convivenza di culture e razze diverse e si occupa soprattutto dell'analisi di problemi che riguardano tutti, non solo gli immigrati. Punto di partenza per gli argomenti affrontati è che gli stranieri non portano nel nostro paese nuovi problemi, ma evidenziano soltanto quelli che già esistono. Come quello, urgente ed enorme, della casa, tema che viene preso in esame domenica. La prima puntata si apre infatti con due mini ritratti di un italiano che vorrebbe sposarsi ma non riesce a trovare un appartamento, e un giovane immigrato che non sa dove andare a dormire. La Pantanella, i dormitori a cielo aperto e l'occupazione di stabili in disuso sono le tappe percorse dal servizio più lungo del quarto d'ora di trasmissione. Ad esso si aggiungono interviste, inchieste, l'agenda degli appuntamenti e una nuova rubrica, il dizionario dell'immigrazione con le voci più significative per comprendere il fenomeno (alloggio, bambini, cooperazione, salute, religione).

RAITRE ore 19.50

La prima volta di «On-off» cultura e spettacolo in formato settimanale

Un programma di cultura e spettacolo diverso dagli altri: quello che prende il via stasera su Raitre alle 19.50. Una rubrica culturale «con punto di vista». C'è almeno dalle intenzioni degli ideatori di On-off, il settimanale del Tg3 curato da Antonio Leone e dalla redazione culturale dello stesso telegiornale e del cui titolo già suggerisce uno «stare da qualche parte». Ma veniamo alla struttura del programma. Essenziale la conduzione di Antonio Leone che, dopo il rapido sommario d'apertura, svilupperà il tema centrale della puntata, con collegamenti ed ospiti in studio. Seguono in-



«La stazione» di Sergio Rubini: uno dei giovani registi italiani

NOVITÀ

Gli italiani da classifica: a Natale Telemontecarlo parte con «Prima linea»

Nuovi arrivi per Telemontecarlo. In attesa che il direttore generale Emmanuele Milano metta a punto le nuove offerte per il «prime time» - la fascia oraria su cui si sono concentrate le attenzioni dell'ex vicedirettore generale di viale Mazzini - Telemontecarlo sta per varare un nuovo programma di taglio informativo. Si tratta di Prima linea, una trasmissione che andrà in onda nelle due settimane che precedono il Natale, con l'obiettivo di tirare una sorta di bilancio del «made in Italy» 1990. Il programma - 30 minuti di durata a partire dalle 20.30 - sarà trasmesso tutti i giorni dal lunedì

al venerdì. Avrà per protagonisti gli italiani «eccellenti» che si sono particolarmente distinti nel corso dell'anno per le loro attività nei campi della cultura, della politica, dell'economia, dello spettacolo e in video, nel ruolo di intervistati, i due «volti noti» del Tg dell'emittente emiliana, Armando Sommalupo e Tibeno Timperi. Prima linea, a cui collaborerà l'intera redazione giornalistica di Telemontecarlo, battendo la strada delle soft-news, si inserisce in una delle due linee portanti dell'emittente, che finora ha fatto di informazione e sport i suoi punti di forza.

Table with program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tele 2, TMC, Scegli il tuo film, and Radio. Includes times and program titles.

viale mazzini 5 via trionfale 7996 viale xxxi aprile 19 via tuscolana 160 cur-piazza caduti della montagna 30

ieri minima 13° massima 15° Oggi il sole sorge alle 7.10 e tramonta alle 16.43

ROMA

La redazione è in via dei Taurini, 19 - 00185 telefono 40.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle ore 15 alle ore 1

Aperto anche il sabato Pomeriggio Fino al 22-12



Zagarolo Alle urne domani e lunedì 7000 residenti

Si vota a Zagarolo, otto mesi dopo la scissione con il paese rivale San Cesario. Domani e lunedì sono chiamati alle urne nel piccolo paese sulla Casilina a trenta chilometri da Roma, 7270 cittadini. Dovranno eleggere 20 consiglieri comunali anziché 30 come nelle precedenti elezioni prima della separazione. I candidati sono 160 divisi in otto liste. Nel marzo scorso, gli abitanti di San Cesario, per ottenere l'autonomia da Zagarolo, protestarono per giorni e giorni, con barricate e blocchi stradali. Per una settimana il paese rimase isolato. Alla fine, il governo concesse l'autonomia, ottenuta con quasi il 90% dei voti.

Vigili del fuoco Sospeso lo sciopero indetto per oggi

Il sindaco ha confermato la validità degli accordi sindacali sottoscritti un anno fa sulla vertenza sicurezza e la formalizzazione di una commissione operativa tra prefetto, comune, comandante provinciale dei vigili del fuoco, organizzazioni sindacali per determinare tempistiche degli interventi.

Tecce-Ruberti Dito puntato dell'Osservatore romano

Il consiglio di amministrazione in cui si doveva discutere di edilizia universitaria. Secondo il rettore c'era stata una svista nel decreto stilato dal ministro Ruberti. Quest'ultimo invece aveva replicato sostenendo che il consiglio si sarebbe potuto tenere lo stesso. Per l'Osservatore romano a fare le spese in «atti ballettati polemici» sarebbero ancora una volta gli studenti.

Teatro di Roma Prorogata la nomina del commissario

Dopo le false notizie dei giorni scorsi sulla trasformazione del teatro in ente morale, ieri i consiglieri hanno votato la proroga a larga maggioranza.

Il Senato approvò subito Agenti di custodia in assemblea

Il Senato la legge sulla smilitarizzazione degli agenti del corpo di custodia non esamina. Per questo ieri, durante i lavori dell'assemblea nazionale del personale di polizia, gli interessati ne hanno sollecitato la rapida approvazione.

Cinecittà Filo diretto tra i cittadini e il Campidoglio

Per ora l'iniziativa riguarda solo una circoscrizione, la X. Gli abitanti di Cinecittà avranno un filo diretto per trasmettere le loro segnalazioni alle autorità competenti: il numero, messo a disposizione dal presidente della X circoscrizione, Biagio di Girolamo, è il 7460411. Ogni cittadino ci si potrà rivolgere ogni lunedì dalle 10 alle 12. «Spero», ha detto di Girolamo, «che in questo modo vengano abbreviati i tempi, finora lunghissimi, per mettere gli assessorati a conoscenza dei problemi dei vari enti locali».

Distrutta dalle fiamme fabbrica tessile a Lavinio

Distrutto dalle fiamme uno dei tre capannoni di una fabbrica di stoffe, a Base spa, a Lavinio, in via Goldoni. L'incendio è scattato ieri sera alle 22.30. I vigili del fuoco sono intervenuti con 11 squadre, 5 autopompe e un autocarico, riuscendo a domare l'incendio soltanto nelle prime ore della notte. I danni, secondo le prime informazioni della polizia, ammonterebbero a centinaia di milioni.

ADRIANA TERZO

Le confessioni dei fratelli che hanno aiutato il ragazzo ad uccidere il padre della sua fidanzata

Hanno raccontato alla madre «Dovevamo solo punire. Se l'avessimo chiesto a lui non avrebbe rifiutato»

«Christian è nostro amico non potevamo deluderlo»

«C'è l'hanno giurato, non volevano uccidere». Dopo l'assassinio di Giovanni Bruno, i genitori degli arrestati cercano di capire come sia potuto accadere. Non vedono nei loro ragazzi degli assassini. Christian, Luca e Gabriele dicono che volevano solo dare una lezione all'uomo. «Christian mi ha chiesto aiuto, non potevo tirarmi indietro. Lui per me l'avrebbe fatto» ha raccontato Luca alla madre.

ALESSANDRA BADUEL

«Christian diceva che era un uomo da niente, ma di uccidere, mio figlio non è certo capace». «Mamma, mi ha detto di aiutarlo a dare una lezione al padre della fidanzata. Solo un po' di botte perché smettesse di tormentarla. Lui per me l'avrebbe fatto, non potevo dire di no». Il giorno dopo, i genitori dei ragazzi accusati di aver ucciso Giovanni Bruno, un autista dell'Anm di 51 anni, sono distrutti. Insieme a R., la figlia sedicenne della vittima, il fidanzato Christian Modena, di 19 anni, ed i suoi amici Luca e Gabriele Varesio, di 19 e 22 anni, sono stati arrestati per concorso in omicidio premeditato. R. si lamentava da tempo delle angherie del padre e

avrebbe anche parlato di «azioni particolari». Le amiche del palazzo, uno dei casermoni (cap di via Lablache 48, alla borgata Fidente, descrivono una famiglia unita e tranquilla. Dicono anche che R. aveva un padre molto geloso, che non voleva farle vedere il fidanzato. Lei era costretta a mille sotterfugi. Poteva uscire solo per andare a scuola, un istituto tecnico a Cinecittà. E gira voce di un tentativo di denuncia di Bruno da parte della moglie, Mariolina Blumi, e della figlia maggiore, Patrizia. Oltre ad un altro tentativo fatto due mesi fa da R., in tutti e due i casi, carabinieri e polizia avrebbero dissuaso le donne. Ma le stazioni locali smentiscono. Alla fine, R. ha chiesto a Christian di dargli una lezione.



Giovanni Bruno



Christian Modena

E lui l'ha fatto. Ha chiamato Luca, che si è portato anche il fratello. R. aveva detto qual'era l'ora migliore per aspettare il padre. I tre si sono coperti con felpe e passamontagna, hanno tagliato le gomme della macchina perché l'uomo non potesse fuggire. Quando poi Bruno è sceso, l'hanno assalito

con i bastoni. Tanti colpi in testa e dappertutto mentre Bruno tentava di difendersi. Poi, la coltellata che gli ha bucat il polmone. «Una bravata. Sono sicuro che mio figlio voleva solo fare una bravata». Giuliano Modena, il padre di Christian, descrive il suo ragazzo come un lavoratore, che da quando

ha finito la terza media lo aiuta nel negozio di pellicceria facendo le consegne. I ragazzi stanno insieme da un anno, ma mio figlio è riservato. Lo sapevo solo che R. si lamentava del padre. Non le dava soldi, non la faceva uscire. E poi la picchiava. Così raccontava lei. Christian però giura che non voleva uccidere e lo gli credo. Non è un violento. Anche Massimo, il fratello di R., quando eravamo in questura lo diceva. Lui e mio figlio sono amici, vanno in discoteca insieme. E lui lo sa che Christian voleva solo dargli una lezione, al papà di R. non uccidono. «Lasciatemi perdere. Avevo già un figlio rovinato dalla droga. Ora sono finiti male tutti e due». Liana Pietropoli, la madre di Varesio, non riesce a credere che dopo la tragedia di un anno fa, la disgrazia sia tornata in casa sua. Quella volta, il 29 novembre '89, l'ex marito Luciano aveva sparato alla gola del figlio Gabriele. Il ragazzo, tossicodipendente, ossessionava il padre, fioraio a via Tagliamento, chiedendogli sempre più soldi. E alla fine il padre aveva tentato di ucciderlo. «Luca però è bravo - insiste la madre - voleva solo aiutare il suo amico».

I giovani romani simpatizzanti della «Rete» bocciano il quadripartito. Dai neorlandiani giudizi duri anche sulla Dc: «La logica decrepita delle tessere deve finire»

«Una giunta di poca trasparenza»

Al setaccio della «Rete» la giunta Carraro esce con giudizi poco lusinghieri. I giovani dc romani vicini ad Orlando, ad un anno dall'insediamento del quadripartito, hanno stilato un bilancio tutto in rosso. Toni critici sulla politica romana e sulla Dc pervasa dalla «logica decrepita delle tessere». Da Palermo a Roma con la stessa esigenza: la maggior trasparenza della pubblica amministrazione.

FABIO LUPPINO

La «Rete» romana vuole vedere chiaro nella politica capitolina. In un convegno organizzato ieri nella capitale i giovani cattolici vicini ad Orlando e alla sinistra dc hanno passato ai raggi x la giunta Carraro ad un anno dal suo insediamento. Un giudizio a penna rossa se commisurato ai principi di equità, moralità e serietà. Da Palermo a Roma con gli stessi problemi di «difficoltà». Non a caso ieri si è parlato di trasparenza, l'araba fenice che

tutti invocano, quel «quid» che troppo spesso falta nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione. La «sofferta» natura negativa sul quadripartito, che proprio l'altro ieri ha rinviato la riunione della commissione sulla trasparenza per discutere degli «affari in Fiera», è partita da qui. «La questione dello Sdo si è finalmente sbloccata - si dice in una nota - ma ciò è avvenuto per vie tutte interne al sistema dei partiti. In virtù di valutazioni di cui ai cittadini non è stato dato minimamente conto. Degli enti che fanno capo al Comune e che gestiscono servizi importanti per il benessere delle collettività, si è finito per discutere solo quando una soluzione della Dc è passata all'opposizione interna, perché non soddisfacente delle norme emanate dalla giunta e dai vertici dei partiti».

Sono questi i comportamenti e gli episodi che determinano una reciproca estraneità tra l'amministrazione e la cittadinanza. La via d'uscita? Una «lobby popolare» che ricopra e faccia riscoprire, la necessità di far diventare i «diritti» dei cittadini reali possibilità di governo e di controllo sul governante. Il riferimento è alla nuova legge sulle autonomie locali e a quello definita, appunto, della «trasparenza» approvata la scorsa estate. Su questo tema i «cattolici del dialogo» così si sono etichettati i giovani dell'associazione culturale '76, dell'Azione cattolica, hanno trovato l'appoggio diffuso di altri gruppi che nella capitale battono le strade della trasparenza. In cerca di «Utopia» la proposta dell'«informazione shop» o il luogo della trasparenza in ogni quartiere, telematizzata, da farne la facile lettura di delibere, atti o programmi futuri, capitolati di ap-

pello, progetti urbanistici e quant'altro accorsi la distanza con la pubblica amministrazione. «Il quadro legislativo è meno roseo di quanto si pensi in fatto di trasparenza - ha detto il eurodeputato verde Gianfranco Amendola - La legge 241 è molto preoccupante. Legittima l'accesso alle informazioni ad un interesse giuridico rilevante. E il silenzio si intende silenzio di legge, si parla addirittura di segreto d'ufficio, formule da anni cadute in disuso in tutta Europa». Il dc Luciano Di Pietranonio, insieme ad Amendola l'unico «politico» presente si è soffermato sul disagio dei giovani cattolici. «Tutto questo fermento - ha detto il capogruppo dello scudo crociato in Campidoglio - deve essere seguito con molta attenzione perché la Dc non deve dimenticare di essere anche il partito dei cattolici democratici».

Manifesti & spot La gran torta della pubblicità

A PAGINA 25



Ma è qui la crisi? La Contraves / 2

A PAGINA 24

Consiglio comunale L'assemblea capitolina vota contro lo sgombero di via dei Volsci

Per il momento è solo uno spiraglio, una speranza per le oltre venti famiglie che vivono negli stabili di via dei Volsci. Sulla vicenda degli stabili è intervenuto il Campidoglio, ieri l'assemblea capitolina ha approvato un ordine del giorno in cui si richiede che per evitare l'espulsione dei venti nuclei familiari dagli alloggi di proprietà dell'Immobiliare «Dalea», il sindaco e l'assessore alla casa, Filippo Amato, «facciano promotore di un immediato intervento nei confronti del prefetto». Il provvedimento, è stato deciso dal consiglio, deve essere preso per bloccare temporaneamente l'esecuzione degli sfratti fino a che non si trovi una soluzione abitativa per le famiglie interessate. Nel documento approvato a maggioranza dai consiglieri, si sollecita inoltre un incontro tra l'assessore Amato e i membri della seconda commissione consiliare con i dirigenti della società Dalea. L'obiettivo: far tornare sui propri passi i responsabili della ditta privata che rivogliono gli alloggi e verificare se esistono le condizioni finanziarie per l'acquisto e, quindi successivamente, per l'affitto dei locali agli attuali residenti, secondo le modalità della legge 33. «La società Dalea» - si legge nel documento - deve recedere dalla pretesa di riacquisire lo stabile. Un calvario che dura da lunghissimi anni. Ora la parola passa al sindaco e all'assessore che nei prossimi giorni dovranno dare seguito alla richiesta dell'assemblea capitolina. Poi, la palla passerà al prefetto Alessandro Voci.

500 pagine oltre il razzismo

Riuscirà la capitale degli immigrati a passare dal conflitto alla solidarietà? È la sfida di Don Luigi Di Liegro e Franco Pittau autori del testo «Il pianeta dell'immigrazione», presentato ieri in una sala affollatissima di palazzo Valentini. Dati, profili socio economici dei paesi in difficoltà, strutture di accoglienza e prospettive. «Uno strumento di lavoro - ha detto Di Liegro - per lottare contro il razzismo civile».

DELIA VACCARELLO

È la capitale degli immigrati. Ne ospita circa 200mila, secondo le stime della Caritas. Riuscirà a superare la sfida? A coprire il percorso che va dal rifiuto all'accoglienza? Essere solidali con chi è diverso da noi, qual è una società non avesse questa utopia? Sono le parole di monsignor Di Liegro rivolte alla platea affollata. La sala, al secondo piano di palazzo Valentini, è gremita di gente, quasi tutti stranieri. In mano il testo di Luigi Di Liegro e Franco Pittau, «Il pianeta immigrazione» (edizioni Detroniane, lire 35mila), che ha come sottotitolo proprio quel delicato percorso da seguire: «dal conflitto alla solidarietà». Di Liegro prosegue, il suo è un intervento conclusivo, che riassume il senso del testo. «Non è un romanzo, ma uno strumento di lavoro. Vuole analizzare il clima che attraversa le grandi città e che è molto forte nella nostra. Un razzismo civile che rifiuta ogni diversità - gli immigrati, i malati di Aids, i nomadi - che tinge le differenze di cattiveria». Sarà il testo base di una campagna di sensibilizza-

zione che la Caritas romana sta per lanciare nelle parrocchie, nelle scuole e nei centri sociali. Sensibilizzare per accogliere, per passare dalle barricate, alle porte aperte. La città si è mostrata chiusa e impreparata alla realtà dell'immigrazione. Il flusso è aumentato progressivamente nel corso degli anni, nel '71 gli immigrati in città erano 25.286, nell'85 erano diventati 100.000. Alla fine dell'88 si è raggiunto l'apice, sono stati rilasciati 173.279 i permessi di soggiorno per periodi superiori ad un mese per Roma e provincia. Un anno

dopo sono scesi, oggi sono quasi 200mila gli immigrati tra regolarizzati e non. Una realtà che non può essere affrontata, e quindi elusa, con gli strumenti dell'emergenza. Che ha visto le istituzioni arrancare. E Azzaro, assessore ai servizi sociali, ormai famoso per le promesse non mantenute, a suo modo lo ammette. «Nel mondo di disorientamento che sta attraversando la città, che trova le istituzioni impreparate, questo strumento può essere utile. Ribadisco la necessità di una collaborazione tra istituzioni ed associazioni, nel momento in cui le istituzioni vengono superate da iniziative

che vengono dalla società». Ma il problema è troppo acuto perché si rimandi alla realtà interculturale. Il libro traccia le tappe dell'immigrazione, e il suo consolidarsi nel nostro Paese. Indaga le condizioni socio economiche dell'Africa, Asia, America latina e l'approdo degli stranieri in Italia. Elenca le tante sfaccettature e l'iter travagliato delle leggi che regolano la presenza degli stranieri, fa il punto sull'accoglienza e sulle iniziative della Caritas nella capitale. Poi traccia le prospettive. «Il terzo Mondo ha bisogno di giustizia - conclude Di Liegro - Non del nostro resto. Una giustizia che sarà ricchezza per tutti, gli immigrati ci ricordano che troppe famiglie in Italia vivono in condizioni impossibili. In questi ultimi tempi è diventato impopolare rivendicare i diritti dei più poveri, ma farlo significa cambiare stile di vita».

Lo spettacolo, dal libro di D'Orta, il 29 gennaio Chissà chi se la «cava» Bimbi in prova al Parioli

Luca ha 10 anni. Magro e spilungone, con i capelli biondi a zazzera, guarda sicuro la folla intorno a sé: genitori, tecnici, operatori al teatro Parioli. Dopo un lungo sospiro, comincia a leggere il tema sugli uomini della preistoria, quello con le zanzare gigantesche (preistoriche) e i cavemicoli che si prendono a «mazze». Chissà se ce la farà a superare il provino: in gioco c'è un ruolo da co-protagonista nella riduzione teatrale di «Io speriamo che me la cava», il best seller di Marcello D'Orta, maestro elementare ad Arzano, che sarà messa in scena il 29 gennaio allo stesso Parioli. Sotto l'occhio attento e incuriosito di Ligo Gregoret, regista e scrittore, ieri al teatro Parioli sono sfilati decine e decine di bambini. In tasca, il sogno di diventare attore e di partecipare al

grande, affascinante gioco della finzione. Loro non hanno visto «Bellissima», il film dove Anna Magnani tenta a tutti i costi di strappare una partecina per la sua bimbetta. Ma forse il loro genitore sì. Precisi, hanno accompagnato i bambini al teatro per la seconda selezione (la prima si era svolta la settimana scorsa, in tutto una ventina di ragazzi). I piccoli attori in erba, spigliati, per nulla impauriti, sono stati settanta, hanno detto gli organizzatori, e tutt'ingorosamente maschi. Anche se più di un genitore non ha saputo resistere alla tentazione di presentarsi con la propria paroletta. «Tiene da fare. Per lo spettacolo, riduzione di Maurizio Costanzo sulata insieme al maestro D'Orta che ha raccolto nel libro dieci

anni di temi dei suoi alunni, si cercano solo 4 maschietti tra i nove e dieci anni. Saranno loro gli egarapattati alunni napoletani del libro. I provini - ha spiegato Gregoret - si rivolgono a bambini napoletani che vivono a Roma. Le prove e lo spettacolo si faranno durante il periodo scolastico, per questo è importante che i bambini selezionati abitino nella capitale. Così non perdono le lezioni. Alla selezione, non sono mancati gli infiltrati. «I bambini adatti ce ne sono eccome - dice Ferruccio Amendola, la voce più famosa nel doppiaggio delle grandi star americane, e protagonista dello spettacolo - ma bisogna stare attenti che abbiano l'accento napoletano altrimenti l'impalcatura del lavoro non regge». Chi è stato scelto? Top secret, è stata la risposta degli organizzatori.

Ma è qui la crisi?

Lo stabilimento lavorava per il Kuwait Erano stati firmati accordi per tre anni La direzione non conferma né smentisce le voci di licenziamenti Appena uscita dalla cassintegrazione la gente ora vive nella paura

La Contraves scivola sul Golfo

I guai della Contraves. C'erano commesse per tre anni, i contratti per produrre apparecchiature militari erano già stati firmati. Ma il cliente era il Kuwait. La crisi del Golfo allo stabilimento potrebbe costare la sopravvivenza. E la gente, appena uscita da due anni di cassintegrazione, vive nella paura, teme che stiano arrivando i giorni del licenziamento. L'azienda non conferma e non smentisce. Si sa che anche gli accordi con la Spagna - operata dall'impegno nel Golfo - sono in forse. Per il resto, ai 985 dipendenti non arrivano informazioni. I delegati: «La direzione gioca sporco».

CLAUDIA ARLETTI

Il 15 luglio, finì la cassintegrazione. Due settimane dopo, l'Irak invadeva il Kuwait, cancellando il cliente più importante della Contraves. Nell'azienda, di apparecchiature militari, in questi tre mesi, apparentemente non è cambiato niente. Lo stabilimento sulla Tiburtina continua a lavorare a pieno ritmo. A settembre, sono state effettuate sei mila ore di straordinario. Nei magazzini, le centrali radar destinate all'Irak Kuwait crescono giorno dopo giorno. L'ordine è uno solo: rispettare i tempi della consegna. Poi si vedrà.

Le chiacchiere non vengono smentite, né confermate. L'azienda evita la parola crisi. Circa il futuro, si limita a dare ai 985 dipendenti risposte vaghe e oscillanti. «Vorremmo almeno sapere come stanno le cose», dice Francesco Babucci, delegato sindacale. «Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essere già risolto tutto. Chissà, forse la direzione sta usando la vicenda-Kuwait per tenerci sulla corda». Si sa per certo che sono in corso trattative con l'Egitto, cioè con l'intermediario dell'affare Kuwait. Forse davvero il nuovo acquirente è già stato trovato, ma dagli uffici di mezzogiorno dello stabilimento i dirigenti non fidano. E, intanto, anche le apparecchiature destinate alla Spagna sono state bloccate. Sembra che il governo di Madrid, oberato dalle spese per il Golfo, abbia messo in forse il contratto. «C'è il rischio di conseguenze per il fatturato», ammette cautamente il verbale di un incontro tra delegati sindacali e direzione. Certo, non è un mistero che lo stabilimento naviga da tempo in acque agitate. Il silenzio è rotto

in parte dalle cifre. L'utile del 1989 è stato di 650 milioni (ma nell'utile si calcola tutto, compreso il valore degli immobili). Peraltro, l'azienda ha debiti con le banche per 180 miliardi. Proprio in buona salute, la Contraves, non sta. A leggerne la storia, sembra di trovarsi di fronte al telefilm dell'ospedale più pazzo del mondo, dove accade tutto e il contrario di tutto. Nell'84, con incentivi e prepensionamenti, l'azienda si libera degli «esuberanti». Nell'86, quando gli ultimi «di più» se ne sono andati da appena un mese, ricomincia ad assumere. Nel 1987 si parla di cassintegrazione. Nel 1988, è cosa fatta: 94 persone alla volta, a turno, devono uscire dalla fabbrica.



Una manifestazione degli operai della Contraves negli anni 70

far nuovi investimenti, occorrono troppi soldi. La Contraves ci provò una sola volta, nel '79, e l'esperienza non fu delle migliori. Nelle corse dell'ospedale più pazzo del mondo, vende realizzato un impianto per produrre energia, che sfruttava i raggi solari. Funzionava male e costava troppo. Adesso il prototipo serve da copertura per le auto nel parcheggio.

I prepensionamenti, i due anni passati dentro e fuori della fabbrica, le troppe cose non dette, tra chi lavora hanno lasciato il segno. Marisa Bo-

schetto, impiegata, 32 anni: «Qui la cassintegrazione la chiamiamo "casa di punizione", serve per mettere fuori le donne e chi dà fastidio, altro che rinnovamento». E Berta Cappellari, 40 anni: «A me un dirigente lo disse chiaro, "le donne stanno bene a casa". È un clima assurdo, dove hai speranza solo se sei maschio. C'è chi toglie dalla maternità e non trova più la scrivania, lo ho perso fiducia...».

Parte del consiglio di fabbrica è in polemica con le organizzazioni sindacali, per come vengono condotte le trattative per il rinnovo del contratto nazionale. Cinque persone hanno aderito al «Coordinamento dei delegati, gli autocomitati romani». E, in certi reparti le vicende interne, hanno generato una sfiducia assoluta. Ancora Berta Cappellari: «Se c'è da scioperare, scioperiamo quasi tutti. Ma io al sindacato non credo più. Mi pare che sia diventato un'istituzione, ragiona con l'azienda e non parla più con noi...». Si scosta i capelli lasci nervosamente: «Sa cosa non perdono mai alle organizzazioni? Di avere accettato la cassintegrazione, potevamo lottare di più...».

Rapina sulla Roma-L'Aquila Dieci uomini e una ruspa all'assalto di un blindato Bottino di mezzo miliardo

La trappola è scattata alle 3 della scorsa notte, all'interno della galleria a chilometro 66 della Roma-L'Aquila, nei pressi del bivio per Avezzano. Una ruspa messa di traverso sulla carreggiata, subito dopo una curva. La guardia giurata alla guida del furgone portatori dell'Assipol ha inchiodato. Un istante dopo il blindato e il furgone Fiat che lo stava scortando, sono stati tamponati da due macchine e subito circondati da almeno cinque uomini armati e incappucciati. Nel frattempo altri complici avevano lasciato, e incendiato, all'ingresso della galleria una Lancia Thema per evitare così che altre auto potessero entrare nel tunnel. Poi, con il braccio della pala meccanica, hanno più volte colpito i furgoni, costringendo i cinque vigilantes a scendere. È stato facile a quel punto per i rapinatori impadronirsi del denaro che era custodito nelle cassette di sicurezza. Mezzo miliardo di lire, stando ad una prima, ma attendibile stima il commando è infine fuggito a bordo di altre due Lancia Thema, ritrovate in mattinata a Castel Madama e risultate rubate nei giorni scorsi a Vinina e a Anzio, e di un fuoristrada Toyota. Il furgone dell'Assipol stava rientrando a Roma dopo aver ritirato gli incassi dei magazzini "Standa" dell'Aquila e di altri supermercati dell'Abruzzo e delle Marche. Nessuno dei vigilantes è rimasto ferito.

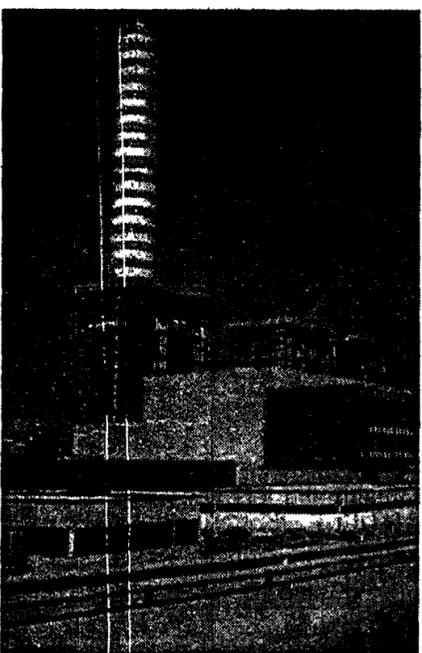
Una rapina non facile, ma organizzata in modo impeccabile. Al punto che le indagini, coordinate dai dirigenti della squadra mobile di Rieti, si stanno concentrando sulla grande malavita organizzata, anche se l'ipotesi terrorismo non è stata ancora del tutto accantonata. Anzi, per il numero di uomini impegnati dal commando, si presume una decina. Poi per il numero dei mezzi usati: tre Lancia Thema, due Toyota, una fuoristrada Toyota, con targa falsa, ed infine la pala meccanica, che i rapinatori soltanto poche ore prima del colpo avevano rubato in un cantiere a Borgorose, in provincia di Rieti. In autostrada, l'hanno fatta entrare attraverso un varco, aperto dopo aver tranciato con delle cesole la rete di delimitazione e diveduto parte del guard-rail, a pochi metri dall'ingresso nella galleria. Ma solo pochi attimi prima dell'arrivo del blindato. Erano quasi le 3 quando una pattuglia della polizia stradale è passata nella galleria, senza però notare nulla di sospetto. Sull'orlo di transito del blindato, infine, le informazioni in possesso dei rapinatori sono risultate assolutamente affidabili.

Gli investigatori sono arrivati sul luogo della rapina dopo circa mezz'ora. La Lancia Thema incendiata e la pala meccanica sono state trasportate in un deposito a Magliano dei Marsi, a disposizione della magistratura e degli agenti della polizia scientifica. Nella prima mattinata di ieri le cinque guardie giurate dell'Assipol sono state interrogate dal sostituto procuratore Mario Pinelli. Ma difficilmente potranno fornire particolari utili all'identificazione dei rapinatori, che avevano il viso coperto da passamontagna. Sembra tuttavia, ma la notizia non è stata confermata dai dirigenti della mobile, che uno dei banditi parlasse con un marcato accento romanesco. Il tratto in galleria dell'autostrada, dove è avvenuta la rapina, è rimasto chiuso al traffico fino alle 10 di ieri mattina, per consentire lo svolgimento delle indagini e il rilievo da parte della scientifica.

Cucco malato e bimbi senza pranzo a villa Bonelli Proteste all'Ipsa agrario 4 bagni per 200 studenti

Scuole romane ancora sotto accusa. Strutture fatiscenti, laboratori in situazioni precarie, aule inagibili. Nel mirino di studenti e genitori questa volta l'Istituto Professionale per l'Agricoltura con solo 4 bagni per 200 studenti, un asilo nido senza mensa da giorni perché il cuoco è malato e una preside «sgarbatata» con i ragazzi. Un altro tassello da aggiungere al mosaico di proteste.

Quattro bagni per duecento alunni, niente porte né palestre, aule microscopiche. Questo è il quadro della situazione all'Istituto Ipsa Del Fieno in Via Bonelli Lucilla, alla Bonelli, secondo il racconto degli studenti che lo frequentano. Con un'ala in organico all'interno dell'edificio scolastico, gli alunni hanno manifestato ieri, in segno di protesta per le condizioni in cui versa la scuola. Norme di sicurezza inesistenti, fili scoperti e materiale di laboratorio «allo stremo». La lista delle carenze continua: studenti stipati in



La centrale di Torre Valgaliga nord a Civitavecchia

La richiesta dell'Enel al prefetto di Roma per lo sciopero del 29 «Precettate i turnisti delle centrali di Civitavecchia»

Precettazione dei turnisti delle centrali di Civitavecchia. È la richiesta avanzata ieri dall'Enel al prefetto di Roma, Alessandro Voci, per evitare che in occasione dello sciopero previsto per il 29 si venga a creare una situazione «a rischio» nella distribuzione dell'energia elettrica. Immediata la reazione dei sindacati che hanno definito «provocatoria e assurda» la richiesta dell'Enel.

Alessi, segretario della Camera del lavoro - «Stugge al confronto in un momento molto delicato e vuol dare un'immagine soltanto repressiva e di rivalta».

La gente davanti ai cancelli delle centrali. E gli elettricisti? La richiesta di precettazione è rimbalzata da Roma durante un'assemblea proprio sullo sciopero. «Ci vogliono mettere a tutti i costi contro gli altri lavoratori e i cittadini: prima con lo spettro della perdita dei posti di lavoro per la chiusura di Fiumarella, ora volendo impedirci di stare al fianco delle altre categorie. Lo sciopero è stato proclamato prendendo in considerazione anche i disagi degli utenti. Questi i primi commenti a caldo. Ora l'attenzione è puntata sulle decisioni del prefetto, si attendono le lettere di precettazione. Un atto che, tenuto conto dei tempi tecnici, potrebbe essere operativo già da stamattina. Intanto ogni pomeriggio si riunisce nuovamente il Coordinamento per la salvaguardia dell'ambiente del comprensorio di Civitavecchia per analizzare il risultato dei sit in di giovedì e per preparare lo sciopero del 29.



Altopesceana alla Fiera di Agrialleva. 5 stelle ad Agrialleva

Pesa quasi una tonnellata e sa di essere «bello». È un toro marchigiano, un'emozione da competizione in mostra ad «Agrialleva», la prima mostra inter-regionale sull'allevamento e la produzione di latte ospite in questi giorni alla Fiera di Roma. Insieme al toro nella foto, ci sono altri 399 bovini, comprese mucche a cinque stelle con produzioni record di latte. Un po' d'aria paesana tra i miamsi della capitale.

Per un voto la Dc perse la cappa

Un solo voto. Un insignificante stupido voto in meno. È cominciato tutto da lì. Un candidato dc, rimasto a becco asciutto, finito in coda agli eletti per una sola preferenza quando ormai il titolo di consigliere comunale sembrava assicurato. E da uomo di mondo, che sa come vanno le cose, il consigliere mancato ha preso carta e penna ed ha chiesto giustizia al Tar.

Elettori guidati per mano fino all'urna. Un gioco di preferenze a suon di certificati della Usl. Come un candidato dc, escluso dal consiglio per un solo voto, ha fatto invalidare le elezioni a Montefiascone. Finendo poi nelle spire di provvedimenti disciplinari del partito. Un eroe? Forse, ma pentito. Dal Tar, inseguono i maligni, sperava solo in un ritocco per sedersi finalmente nell'aula consiliare.

PER UN MODERNO PARTITO ANTAGONISTA E RIFORMATORE
Sabato 24 c.m. alle ore 18
c/o Fed. Pci-Castelli - Albano
Via Aurelio Saffi, 12
ATTIVO DI FEDERAZIONE DELLA MOZIONE
Interverrà Lionello COSENTINO, del Comitato centrale
Il Comitato promotore Fed. Pci-Castelli

«Quante volte devo morire per vivere?»
Reincarnazione - pagg. 70
Lit. 9.000 incluse spese postali
Universelles Leben
Postfach 5643/8 Aurora
D-8700 Würzburg - Germania Occidentale

Abbonatevi a
L'Unità

La capitale contende a Milano il titolo di «reginetta» della réclame. Assorbe il 25% degli investimenti e si lancia nel business del 2000



"La pubblicità logora chi non la fa."

Giulio Andreotti

Gli operatori dell'immagine crescono di numero al contrario delle altre città. E nel mercato della capitale una ricca torta con un budget da 1000 miliardi

Atelier per lo spot del futuro

ANNALINA FERRANTE

Oltre 1000 miliardi di lire pari a un quarto della torta nazionale del settore: questo è oggi il volume degli investimenti pubblicitari a Roma.

Snobbata fino a qualche anno fa perché considerata ai margini delle grandi direttrici della pubblicità mondiale, Roma sta vivendo, negli ultimissimi anni, una vera e propria rinascita, recuperando il ritardo accumulato e lanciando una sfida a Milano, finora regina incontrastata della scena.

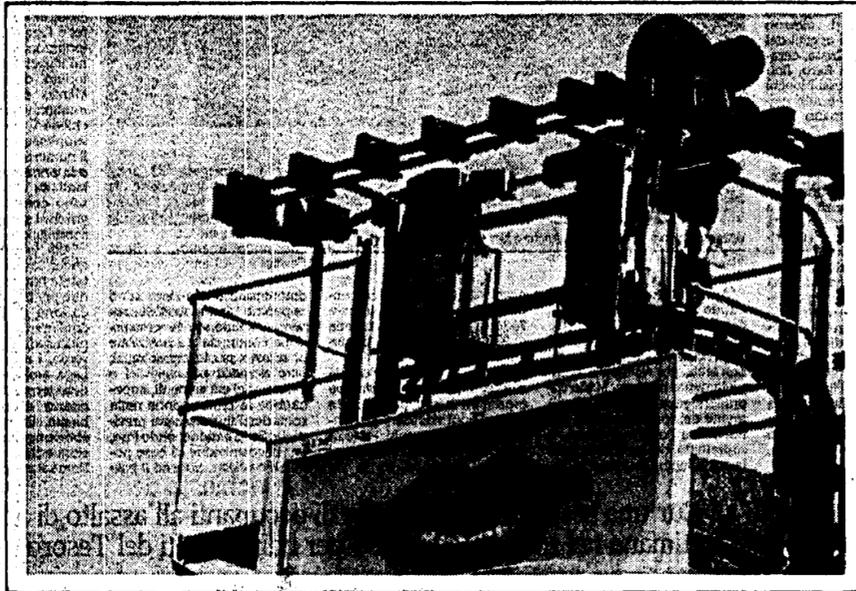
Se all'inizio degli anni 80 l'offerta di servizi pubblicitari era quasi esclusivamente nelle mani delle grandi agenzie multinazionali come la J.W. Thompson o la Mac Cann, oggi il mercato offre un gruppo numeroso e variegato di agenzie e operatori, a dimostrazione del momento estremamente positivo che sta attraversando il mercato pubblicitario romano. Le cifre infatti indicano che Roma, a partire dal 1982, è passata, in termini di offerta pubblicitaria, dal 6,1% al 7,4% mentre città come Milano o Torino sono andate addirittura diminuendo il numero di operatori nel campo della pubblicità (la prima è passata dal 27% al 23,4%; la seconda dal 8,4% al 6%).

Le agenzie di pubblicità che

operano su territorio romano sono circa 400 e gestiscono attualmente il 25% del totale degli investimenti pubblicitari su territorio nazionale. Investimenti che, secondo stime recenti, hanno superato il tetto dei 7000 miliardi annui.

In testa le grandi multinazionali straniere e italiane. La Saatchi & Saatchi con 5 miliardi di dollari all'anno, un volume d'affari a Roma di 160 miliardi e cioè più del 50% del suo fatturato totale a livello nazionale. Colossi da 100 miliardi come la Mac Cann, Armando Testa, J.W. Thompson, Ata Beller Roma. Fra di loro clienti la Sip, la Selenia, le Ferrovie, la Austin Rover, l'Aeritalia, la Mobil Petrol.

Seguono una cinquantina di società con un budget che si aggira intorno ai 6-8 miliardi, come una decina il cui giro d'affari ruota intorno ai 20 miliardi. Tra queste ultime ricordiamo la Publipoool, Studio Pio, Mac e Dmb & B con committenti come la Renault, l'Ica, la Procter e Gamble. Ma l'ossatura vera e propria del mercato pubblicitario a Roma è costituita da circa 150 aziende il cui fatturato si aggira tra i 1,5 e i 3 miliardi all'anno, alle quali si aggiungono un centinaio di



L'immagine di un enorme sorriso di donna sovrasta l'impalcatura di un concerto. La pubblicità esterna e gli sponsor sono forme di comunicazione commerciale in espansione. In alto un cartellone «tinerante» sulla fiancata di un mezzo dell'Atac.

studi di grafica e di tecnica pubblicitaria. Piccole realtà con budget che variano dai 700 agli 800 milioni.

Questa fascia, che rappresenta la maggioranza dell'offerta di servizi pubblicitari, è una caratteristica peculiare romana la cui committenza è composta sostanzialmente di dettaglianti (concessionari d'auto, grandi negozi di mobili, agenzie immobiliari) e solo alcune volte di piccole-medie imprese. I confini di questa «nebulosa» sono difficilmente delineabili, anche perché le entità che ne fanno parte sono caratterizzate da un vivace turn-over: tra le nuove realtà in continua crescita (si parla del 10/15% annuo) e quelle che hanno vita breve e si avviano ad una rapida scomparsa.

È una realtà tipica di Roma che rappresenta, per la «piccola pubblicità», cioè per la pubblicità che utilizza esclusivamente mezzi di comunicazione locali, un fenomeno unico e irripetibile in altre città. L'universo pubblicitario di Roma vive complessivamente su quattro grandi bacini di utenza: le grandi società internazionali come la Procter e Gamble, la Colgate Palmolive, la Johnson; le case automobilistiche (Renault, Rover); una miriade di

piccole aziende.

Ma la vera scommessa degli anni 90, secondo gli osservatori più attenti del settore, è rappresentata dallo Stato, dal Parastato e dalle campagne a fini sociali. Già da tempo qualcosa si è mosso. Ricordiamo le campagne sull'arruolamento nell'esercito, nei carabinieri; quelle promozionali dell'Enel, della Sip, delle Ferrovie. Oppure le campagne sociali contro la droga, l'Aids.

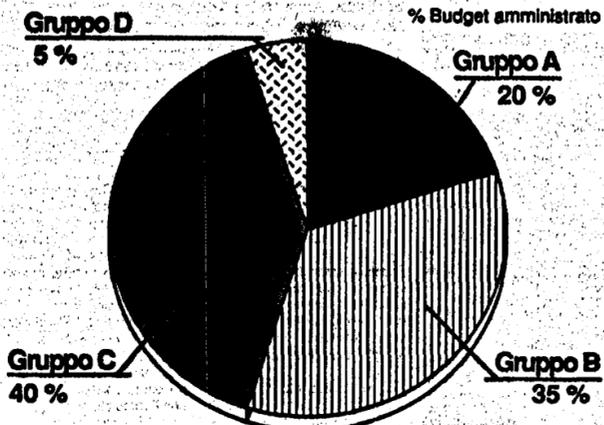
Il problema maggiore è la continuità. Mentre, ad esempio, società come l'Eni, l'Iri, l'Alitalia già da tempo hanno capito l'importanza strategica del messaggio pubblicitario e si sono fatti grandi committenti delle agenzie, altra è la situazione delle istituzioni statali e parastatali che sembrano invece ancora restie a programmare una promozione durevole dei loro messaggi e continuano a fare campagne «una tantum» e a getta. Ma gli esperti non hanno dubbi: sarà proprio Roma sede di queste grandi istituzioni, uno dei «serbatoi» che in prospettiva accelereranno lo sviluppo dell'advertising - parola cara ai pubblicitari per indicare il loro lavoro - in Italia e che potrebbe costituire un trampolino di lancio per il mercato del Sud.

Identikit del grande consumatore per i professionisti dell'immagine

«Roma compra per il complesso di essere in»

Giovane impiegato, malato di consumismo per distinguersi dagli altri, disposto a spendere qualsiasi cifra pur di emergere dall'anomimato. È questo il ritratto senza nome del consumatore romano, oggetto del desiderio dei produttori, dei negozianti e dei pubblicitari. Non ha bisogno del periodo natalizio, lui compra sempre al contrario del suo collega, propenso di acquirente milanese.

L'arancia del mercato romano



Il budget delle più grandi

Ragione sociale	Classe di fatturato amministrato (miliardi di lire 1988)
- SAATCHI & SAATCHI	Oltre 100
- McCANN ERICKSON Spa	da 50 a 100
- TBWA	
- TESTA	
- J.W. THOMSON Spa	
- F.C.B. ITALIA Spa	
- PUBLIPOOL AYER Spa	da 20 a 50
- MAC Spa	
- STUDIO PIU' Spa	
- SARIN Spa	
- TED BATES E.C. Spa	
- ATA UNIVAS ROMA Srl	
- EMMER	da 5 a 20
- RONCAGLIA	

Cifre e percentuali del mercato romano. Nel gruppo A: filiali romane delle grandi agenzie pubblicitarie italiane e internazionali con budget superiore ai 20 miliardi, per alcune più vicino ai 100. Nel gruppo B: circa 50 aziende con giro d'affari sui 6/8 miliardi, talvolta intorno ai 20. Nel gruppo C: circa 150 piccole e medie aziende con bilanci da un miliardo e mezzo a 3 miliardi. Nel gruppo D: un centinaio di piccoli studi di grafica e tecnica pubblicitaria con bilanci inferiori al miliardo di lire.

Largo agli sponsor «Saremo per voi i nuovi mecenati»

«Non solo spot»: potrebbe essere lo slogan per il lancio di un fenomeno che si va sempre più affermando nel campo dell'advertising, la pubblicità. Il piccolo schermo resta il terreno privilegiato delle campagne promozionali delle grandi aziende. Seguono le inserzioni su riviste e giornali, i «passaggi» radio, le reclame al cinema, i cartelloni stradali. Ma visto l'affollamento di questi canali (solo la Tv si parla di 2000 nuovi spot ogni anno) negli ultimi tempi si è registrato un forte aumento degli investimenti verso i cosiddetti «mezzi non tradizionali», in particolare le sponsorizzazioni.

Gli sponsor hanno fatto gola anche al ministero dei Beni Culturali per progetti importanti come «Memorabilia», un piano di restauro di monumenti e opere d'arte, messo in cantiere grazie al contributo delle imprese. Per non parlare di tutta l'attività di restauro su chiese, fontane, palazzi gestita dall'assessorato alla cultura e dalle Soprintendenze come nel caso degli interventi effettuati sulla Colonna Traiana, su quella Antoniana o su fontane come quelle di piazza di Spagna, il Tritone, Fontana di Trevi, o edifici come Palazzo Massimo o Palazzo delle Esposizioni.

Quest'ultimo è stato ristrutturato da una delle imprese più attive in questo campo, la Jacorossi Spa, azienda leader nel campo della progettazione, costruzione e manutenzione di impianti tecnologici, insieme alla sua consociata Artisia, che offre servizi per l'arte e la cultura.

A Roma esistono numerose agenzie specializzate in questo campo che gestiscono i rapporti tra gli amministratori pubblici e mondo dell'impresa. Tra le più famose la Pangloss, che da diversi anni opera nel settore della promozione culturale di monumenti e opere d'arte in collaborazione con le Soprintendenze e l'assessorato alla cultura. Tra le sue attività significative, il restauro delle statue del Ponte di Castel S. Angelo. Molto attiva in questo campo anche la Dinamo Italia, soprattutto nell'organizzazione di eventi culturali legati allo spettacolo come: i festival di Villa Medici o le manifestazioni per il bicentenario della Rivoluzione francese. A.F.

Nonostante i «differenziali», tuttavia, la tendenza è quella all'omologazione tra le varie zone, spiegano i pubblicitari. Esiste, infatti, un effetto-onda, imitativo, tra nord e sud, rafforzato oggi dalla televisione, che offre modelli uniformi in tutto il paese. Di solito sono le grandi città a lanciare le mode e a imporre i gusti sui piccoli centri.

L'identikit del consumatore romano, quindi, resta appena tratteggiato: nella realtà i comportamenti si sovrappongono, si spostano, cambiano.

E l'assessore vuol dare le affissioni ai privati

Cartelloni ammiccanti o gridati, una selva di paline luminose, insegne che spuntano dappertutto. Sulla pubblicità «rampante», cioè quella appesa sui muri, sui tabelloni delle strade, sugli autobus, si è inaugurato ieri un convegno nella sala Vanvitelli dell'Avvocatura di Stato. Intervenedo al convegno, l'assessore Piero Meloni ha ammesso: «Il servizio affissioni del Comune va riorganizzato, finora ha generato fenomeni di abusivismo incancreniti con conseguenze catastrofiche per il decoro della città e per l'immagine dell'amministrazione». In altre parole «manifesto selvaggio» è una pubblicità negativa per il Campidoglio e quindi va eliminata. Meloni si è impegnato a rimuovere in questi giorni circa cinquemila impianti abusivi. E per tutti gli altri, regolamentari e no, propone un censimento.

L'obiettivo è affidare la gestione degli spazi pubblicitari ai privati. L'introduzione del servizio affissioni capitolino per il momento si stima attorno ai 45 miliardi, ma l'assessore è consapevole del fatto che «la domanda cresce con la crescita delle realtà sociali, economiche, culturali e creative che devono informare delle loro attività masse sempre più vaste e sensibili». Le ipotesi di cui Meloni ha parlato di fronte agli specialisti

del settore sono quattro: conservare il servizio in economia al Comune; affidarlo in concessione; costituire una Spa; realizzare un'azienda speciale. «Attualmente sono tutte e quattro all'esame della giunta - ha affermato Meloni - ma personalmente propendo per la concessione attraverso licitazioni a ditte iscritte all'Albo del ministero delle Finanze o per la società per azioni, grazie alla quale il Comune potrebbe avere un minimo garantito di 50 miliardi annui senza alcun aggravio diretto o indiretto». Quest'ultima ipotesi secondo l'assessore all'arredo urbano sarebbe praticabile da subito con un onere di 13 miliardi annui.

Al convegno, organizzato dal Centro Italiano di studi amministrativi e dall'Associazione romana pubblicità esterna, sono intervenuti anche giuristi e economisti. Dagli esperti è stata sottolineata l'importanza di definire un piano di riordino. Il carico pubblicitario - è stato detto - deve essere commisurato alle particolari esigenze del territorio, la città deve essere suddivisa in grandi aree, disegnate in rapporto a una coerenza urbanistica che coinvolga anche la quantità, la qualità e i modelli di impianto per la pubblicità esterna. Concluderà il convegno il ministro Oscar Mammì.

BIANCA DI GIOVANNI

Alla vigilia della grande «bagnata» degli acquisti natalizi il consumatore, grande oggetto del desiderio dei produttori, si prepara a rispondere alle offerte allettanti create dalla macchina pubblicitaria. Viene blandito, accarezzato, tirato per la giacca dall'industria dell'immagine, ma anche studiato, perché chi vuole lauti gusti, deve capire come prenderlo, come portarlo per non verso l'acquisto di quel prodotto anziché di quell'altro, del tutto simile.

Come si comporta, come reagisce, cosa sceglie, insomma in poche parole come compra il pubblico medio della capitale?

Rispondono gli esponenti delle agenzie pubblicitarie di rango, quelli che vantano tra i loro clienti marchi come Coca Cola, General Motors, Mc Donald's e anche lo Stato, che, soprattutto con gli spot anti-aid del Ministero della sanità e quelli sull'alimentazione del Ministero dell'Agricoltura, ha occupato una buona fetta del mercato pubblicitario.

Tutti sono d'accordo su un punto: impossibile fare un profilo preciso del consumatore capitolino, tutto dipende dal tipo di prodotto che si vuole lanciare.

Si va avanti, quindi, per grandi linee, indicazioni di massima e, a volte, sensazioni personali degli addetti ai lavori, che non sempre collimano tra loro.

Se per Pierluigi Fagan, della Publicis, «il romano è un consumatore «nazionale», con caratteristiche analoghe a quelle dei grandi centri metropolitani, come Milano e Torino, e quindi ha perso il carattere «trasteverino» che aveva un tempo», Piercarlo Borgogelli, dirigente della Livraghi, Ogilvy & Mather sottolinea, invece, i modi diversi in cui vengono vissute le immagini di marca nelle varie zone della penisola.

«Di solito in un'indagine di mercato - dice Borgogelli - si distinguono le quattro aree: Nord, cioè nord-est, nord-ovest, centro, sud e isole. Le differenze di vissuto tra nord e centro-sud sono sensibili. Nel settore automobilistico, ad esempio, i tre valori medi che si identificano per gli italiani, cioè bellezza estetica, velocità e sportività, vengono interpretati diversamente.

Da una ricerca effettuata su Roma dalla McCann Erickson

per una multinazionale americana «barcata» nella capitale qualche anno fa emergono connotati un po' più precisi, almeno per quanto riguarda i beni di largo consumo. «Per un pubblico come quello romano, formato in larga misura da impiegati e commercianti, l'aspetto dominante è quello delle aspirazioni», spiega David Agus, account director dell'agenzia. «Questo significa che il consumatore spende per soddisfare dei desideri di autoaffermazione, per distinguersi dagli altri. Roma è piena di negozi che si chiamano il tuo forno, il tuo fruttivendolo, si vendono mille tipi di pane, ognuno ne vuole uno diverso. C'è una ricerca sfrenata del prodotto «particolare», «unico», che poi naturalmente a livello di consumo di massa non esiste». Una buona dose di individualismo governa, quindi, le scelte dei compratori capitolini, unita a una forte voglia di mostrare quello che si possiede. «È anche il clima che permette di esibire. La gente affolla le strade, va in giro, si fa vedere. Non è un caso che Roma spenda più di Milano per gli abiti. Altro requisito che distingue questa città dal capoluogo lombardo è l'età media di chi spende. A Roma sono i giovani e giovanissimi a riempire le casse dei negozianti. I punti vendita dei prodotti di abbigliamento giovanile hanno letteralmente invaso la città negli ultimi 10 anni. Al contrario che a Milano, poi, gli acquisti nella capitale hanno un flusso continuo: «Si spende dal lunedì al sabato, non ci sono i picchi che si registrano a nord», continua Agus.

Un pubblico giovane, esuberante e soprattutto ricco, quindi, quello romano, che non perde occasione di fare acquisti a qualsiasi ora, in qualsiasi giorno, a qualsiasi prezzo pur di affermare la propria individualità.

Nonostante i «differenziali», tuttavia, la tendenza è quella all'omologazione tra le varie zone, spiegano i pubblicitari. Esiste, infatti, un effetto-onda, imitativo, tra nord e sud, rafforzato oggi dalla televisione, che offre modelli uniformi in tutto il paese. Di solito sono le grandi città a lanciare le mode e a imporre i gusti sui piccoli centri.

L'identikit del consumatore romano, quindi, resta appena tratteggiato: nella realtà i comportamenti si sovrappongono, si spostano, cambiano.

Immigrati Il Forum «L'emergenza va superata»

«Sono tunisino, non sporco, non rubo, non spaccio droga. La mia associazione vuole far conoscere ai cittadini italiani "chi siamo". Parla Sofien, 21 anni. Fa parte dell'associazione "Per non essere più stranieri" - Jerry Masloui, che è intervenuta ieri all'incontro organizzato dal Forum delle comunità straniere in Italia. Un'iniziativa che nasce per aprire il dialogo tra istituzioni e associazioni, per affrontare la realtà dell'immigrazione, oltre l'emergenza. Sofien insieme a Daniela Pompei della comunità Sant'Egidio parla degli incontri organizzati nelle borgate che più si sono opposte all'insediamento degli immigrati, il Trullo, Primavalle, Labaro. Intolleranza, rifiuto. «Non bisogna spaventarsi del razzismo», ha detto Falumbo, responsabile della federazione romana comunista per l'immigrazione. «L'amministrazione ha avuto paura e si è mossa con grande incertezza». Poi ha sottolineato la questione ha concluso, le pratiche degli 800 immigrati che alla Pantanella aspettano il permesso di soggiorno. Dalle istituzioni è arrivata la traccia di un piano. Salvatore Licari, consigliere provinciale delegato al problema degli extracomunitari ha parlato di 180 posti letto disponibili per gli studenti stranieri negli ostelli della provincia, una quota che fa parte dei 430 posti individuali in 11 comuni, che si potranno attivare con i fondi chiesti dalla Provincia alla Regione. Mentre la Regione annunciava la nascita della consulta Regionale, di cui fanno parte Provincia, Regione, rappresentanti dei Comuni, dei sindacati, delle comunità straniere e degli imprenditori. Dal quartiere intanto è giunto un allarme. L'associazione Progetto Trastevere e il comitato di via Dandolo sottolineano i rischi di sovraffollamento del centro di assistenza della comunità di Sant'Egidio.

Nella valle tra Vitinia e la Colombo affiorano 30 millenni di storia La scoperta di un'equipe di studiosi avviata dalla Soprintendenza

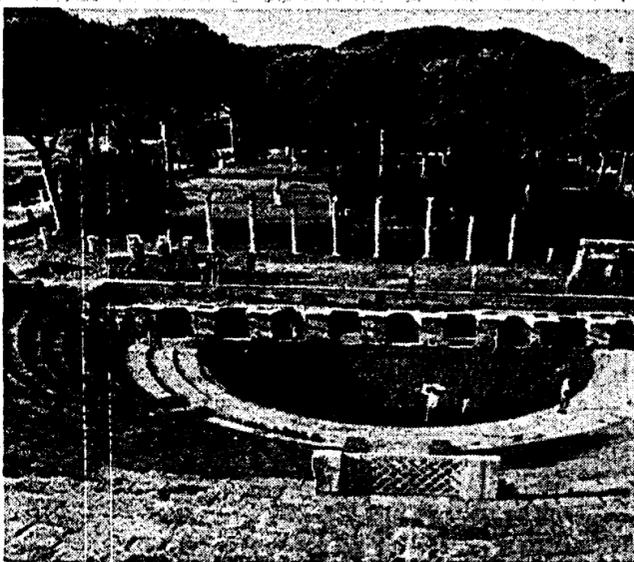
L'età del ferro sotto Malafede

A Malafede affiora la storia. Trentamila anni racchiusi in selci lavorate, ceramiche dell'età del ferro e tracce di insediamenti romani sono emersi in una ricognizione effettuata dall'Istituto di paleontologia dell'università. Nell'area dovrebbero sorgere case per 1.700.000 metri cubi e la bretella Fiumicino-Valmontone. Gli ambientalisti: «Il ministero dell'ambiente deve fermare il cemento».

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Trenta o quaranta millenni di storia stanno lentamente venendo alla luce a Malafede, una valle a sud di Roma, tra le borgate di Casalbernocchi e Vitinia. Selci lavorate decine di migliaia di anni fa da chi abitava questa antica valle fluviale - che prende il nome da un piccolo affluente del Tevere - ceramiche dell'età del ferro, segni evidenti di strade e di ville romane. Sono i primi, eccezionali risultati di un'indagine avviata dalla soprintendenza ai beni archeologici di Ostia Antica e dall'Istituto di paleontologia dell'università di Roma. E le nuove scoperte potrebbero mettere la parola fine a diversi progetti per la realizzazione di migliaia e migliaia di appartamenti in quell'area e alla realizzazione della bretella Fiumicino-Valmontone che attraversa proprio la valle di Malafede.

La ricerca archeologica, condotta dall'ispettore Angelo Pellegrino e dalla dottoressa Margherita De Bello, è cominciata nello scorso ottobre e impiega una quindicina di persone, tra cui alcuni studenti del dipartimento di studi preistorici dell'università. Il gruppo opera su un'area di ricerca di 15-20 chilometri, conducendo quattro sopralluoghi alla settimana.



Una veduta degli scavi di Ostia. Anche a Malafede preziosi reperti archeologici

Anche se la ricognizione sta dando frutti importanti, a detta dei responsabili della ricerca è necessario intraprendere al più presto scavi e propri scavi nell'area, per valutare compiutamente il valore. Ma la soprintendenza manca attualmente dei fondi necessari per finanziare l'opera di scavo, e soprattutto, del tempo: su tutta la zona incombe infatti la minaccia di una pesante cementificazione, circa un milione e 700mila metri cubi su un'area di 200 ettari, per più di 18mila nuovi abitanti.

Proprio in questo periodo la soprintendenza dovrebbe esprimere il suo parere sulle convenzioni edilizie - per circa 800mila metri cubi - che riguardano l'area propriamente detta di Malafede, tra la via omonima e Acilia dove sono appena iniziati i lavori di cantiere, anticipando la concessione comunale. La posizione di nuovi vincoli archeologici, oltre a quelli paesaggistici e naturalistici già esistenti, impedirebbe la realizzazione nella zona degli insediamenti previsti dal Ppa e dal secondo Ppa, per la costruzione di case popolari e villette, nonché il pas-

saggio della bretella Valmontone-Fiumicino che dovrebbe tagliare in due la valle.

Ma forse potrebbe essere rivisto anche il parere positivo che la soprintendenza archeologica concesse nell'aprile dell'89 ad una società edilizia che fa capo ai fratelli Callagione, per la località denominata «Giardino di Roma», nel versante di Malafede in direzione della capitale. In questa zona, infatti, ricercatori del gruppo archeologico romano hanno localizzato e fotografato numerosi elementi che fanno pensare ad un antico insediamento latino. Mura, tratti di strada, terrapieni artificiali edificati probabilmente per difendere un centro abitato. Non a caso, in questo tratto di Malafede l'archeologo Fausto Zevi ipotizzò sorgesse l'antico e semi leggendario centro di Politorium, distrutto dal re Anco Marzio durante l'espansione romana verso il mare. Perché, chiede il Gar che sollecita un supplemento di indagine, visto il numero di studi archeologici e la presenza di tracce importanti, su Giardino di Roma si sono compiute soltanto ricognizioni superficiali e un solo sondaggio?

Alla luce di queste novità, anche le associazioni ambientaliste hanno deciso di intervenire per impedire la cementificazione di Malafede. In una conferenza stampa svoltasi ieri nella sede regionale della lista verde, i responsabili laziali di Lega ambiente, Wwi e Amici della terra hanno annunciato il ricorso al ministero dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo, affinché ponga un veto alle concessioni edilizie che il comune di Roma sta per autorizzare.

Martignano Precipitò con l'aereo Ritrovato

È rimasto per oltre un mese in fondo al laghetto di Martignano, vicino a Bracciano: il cadavere di Umberto Calore, di 60 anni, appassionato di volo, è stato recuperato ieri dai vigili del fuoco, dopo quattro ore di immersione. L'uomo era passeggero su un piccolo aereo da turismo, un Cessna 150, precipitato nello specchio d'acqua il 14 ottobre scorso. Ma solo due settimane fa è stato individuato nel lago, che in alcuni punti, raggiunge una profondità di 48 metri, il relitto del velivolo. È stata necessaria un'ulteriore ricerca con le telecamere, durata 15 giorni, per individuare sul fondo la sagoma del cadavere. Domani il riconoscimento da parte dei familiari.

Dal Laurentino 38 all'Eur una sessantina di famiglie di occupanti all'assalto di altre case Un blitz durato una settimana nel nuovo complesso per i dipendenti del Tesoro

Occupazione lampo per 100 appartamenti

Un'occupazione record, durata una settimana e terminata ieri. Venerdì scorso sessanta famiglie avevano rotto i cancelli del complesso appena realizzato dall'Istituto previdenziale del ministero del Tesoro, a Ottavocolle - Eur: in tutto 1200 appartamenti di cui la metà riservata agli sfrattati e per cui è stato già emesso il bando di assegnazione. Ieri, alla presenza della polizia, gli occupanti se ne sono andati.

TERESA TRILLO

È durata solo una settimana l'occupazione dei palazzi costruiti dalla società Svebo in via del Tiroreale, a Ottavocolle, per l'Istituto di Ottavocolle, per l'Istituto del ministero del Tesoro. Venerdì scorso, durante la notte, una sessantina di famiglie ha rotto il lucchetto di un cancello, che si affaccia sulla strada per congiungere la Laurentina con via dei Serafi-

tenuta. «È stata una disoccupazione pacifica», sostiene il responsabile della Svebo, la società che ha costruito i quattro palazzi - appena è arrivata la polizia, gli occupanti sono scesi. Hanno raccolto le loro cose, anzi anche noi li abbiamo aiutati, e sono andati via». Durante il pomeriggio, la polizia ha continuato a montare la guardia agli appartamenti.

Sono circa un paio di anni che l'Istituto previdenziale del ministero del Tesoro sta costruendo un vasto complesso edilizio, dove, nel '94, al termine dei lavori, trasferirà la sua sede, oggi in via Cristoforo Colombo 44. Gli appartamenti saranno 1200, al momento le case pronte sono circa 260. Alla fine di ottobre l'Istituto ha bandito il concorso per l'assegnazione degli alloggi, riservando il 50 per cento agli sfrattati che vivono con l'incubo di veder bussare un agente giudiziario alla loro porta.

«È una questione molto delicata», dicono negli uffici dell'Istituto di previdenza dirigenti del ministero del Tesoro. «Per noi gli appartamenti non sono ancora pronti. Mancano infatti l'acqua, la luce e alcune rifiniture. Solo l'Italgas ha allacciato il metano. Quando consegneremo gli alloggi? Non si sa, il bando di concorso è scaduto da un paio di settimane. Come previsto dalla legge e dall'ordinanza del prefetto Voci, quella dello scorso marzo, abbiamo riservato una quota, il 50 per cento dei 260 appartamenti, a chi è soggetto a uno sfratto esecutivo».

Gli occupanti non hanno danneggiato le case - aggiunge il responsabile della Svebo, che preferisce conservare l'an-

nonimato. Sono semplicemente rimasti in queste case per una settimana». Durante i sette giorni, una decina di guardie giurate hanno impedito l'occupazione degli altri tre palazzi. Una fila di macchine, schierate di fronte alle entrate degli appartamenti, ha sbarrato il passo a chi avesse l'intenzione di varcare la soglia.

Il Comitato occupanti via Paolo Buzzi, Laurentino 38 ha firmato anche altre occupazioni. Dal luglio scorso, al Laurentino, appunto, in via Paolo Buzzi, una traversa di viale Tommaso Marinetti, una quarantina di famiglie vivono abusivamente in appartamenti dell'Istituto autonomo case popolari, già destinati ad altri nuclei familiari. Il Comitato rivendica l'assegnazione di un alloggio. Alla fine di ottobre, allarmati da una voce circolante nel quartiere, che dava per

imminente uno sgombero del palazzo di via Buzzi, le quarante famiglie avevano duramente protestato a viale Ignazio Silone, sede della dodicesima circoscrizione.

La contestazione pare sia stata particolarmente violenta: gli occupanti avrebbero infatti minacciato Francesco Lotito, presidente del governo locale, per indurlo a firmare una dichiarazione che inviava l'assessore capitolino alla Casa ad assegnare loro degli appartamenti. I venticinque rappresentanti circoscrizionali, in quei giorni, durante un consiglio piantonato da vigili urbani e carabinieri chiamati per evitare problemi, hanno approvato una risoluzione che considerava irrisolvibili i metodi utilizzati nei confronti delle istituzioni dagli occupanti di via Paolo Buzzi.

La cittadina all'avanguardia nella protezione civile Nemi e il «furgone rosso» a caccia di incendi

Nemi, la cittadina dei Castelli Romani ha messo a punto un eccellente centro di Protezione civile. Il servizio è affidato al volontariato. Il pronto intervento antincendio entra anche nelle case della gente, grazie a due telecamere collocate nelle zone nevralgiche del territorio. Da qualche giorno c'è in paese un «furgone rosso» tedesco per la lotta contro gli incendi boschivi.

MARISTELLA IERVASI

Nemi, un paesino di soli millecinquecento abitanti, ma con un servizio di Protezione civile efficientissimo. La sede è in Corso Vittorio Emanuele fin dal 1980, il «corpo volontario» è composto da sessanta persone di cui sette donne.

occorrono minimo tre apparati per frontonare la ricezione di una scossa.

Ma il paese dei Castelli Romani deve proteggersi anche dal suo nemico «estivo», l'incendio, che ogni anno distrugge centinaia di ettari di bosco. Così, nel 1985 il volontariato ha acquistato ad un'asta militare un camion che ha poi trasformato in una autobotte, mediante una cisterna e una pompa ad alta prevalenza. Qualche giorno fa, da Tengenese Stadt è arrivato a Nemi un automezzo antincendio. Otto tedeschi, guidati dallo studente in architettura Giustino Romano, hanno parcheggiato davanti il portone di Corso Vittorio Emanuele un «furgone rosso» fornito da una botte di 2.400 litri, da una pompa che spruzza 1.600 litri al minuto per via della pressione «otto bar», da una cabina per sei persone e da una scala di 4 pezzi lunga 12 metri. Il tutto per un prezzo sim-

bolto di soli otto milioni. La cittadina di Nemi è anche gemellata con la città tedesca. Il 7 gennaio 1991 dieci volontari della Protezione civile trascorrono una settimana in Germania per visitare il materiale antincendio e partecipare ai loro addestramenti.

Per prevenire gli incendi, due telecamere collegate alla centrale operativa sono state collocate nei punti strategici del territorio, consentendo il monitoraggio dell'intera zona. «Queste telecamere - ha dichiarato Gino Nicoletti, ventiquattro anni, responsabile del settore radio - entreranno in funzione nei mesi estivi. Uno di noi, a turno, controllerà lo schermo e alla prima avvisaglia una squadra si recherà sul posto. La particolarità di questo servizio è che le telecamere sono abbinate ad un trasmet-

titore che riporta le immagini dei probabili incendi anche nelle case della gente. Cioè, ogni cittadino di Nemi che ha in casa un normale televisore può sintonizzarsi su Duhl, quello della banda del primo canale, ed assistere in diretta al lavoro di spegnimento dell'incendio».

Il servizio è interessante - intervenga il sindaco - e dal primo esperimento partito nel gennaio 1990 si rileva un de-

PER UNA CITTÀ SOLIDALE CAMPAGNA STRAORDINARIA DI MOBILITAZIONE PER I DIRITTI UMANI SOCIALI E POLITICI DEGLI IMMIGRATI EXTRACOMUNITARI 1000 COPERTE PER LA PANTANELLA Versa il tuo contributo sul CC 69912809 Intestato a SCUOLA E UNIVERSITÀ ROMA specificando la causale del versamento FOCI NERO E NON SOLO Roma In collaborazione con la FOCIS

COMITATO ROMANO PER LA COSTITUENTE INCONTRO CITTADINO SUL TEMA «Partito democratico della sinistra» primi contributi per una nuova forma partito MERCOLEDÌ 28 ALLE ORE 18 presso Casa della Cultura - Largo Arenula, 26 PARTECIPA: PIERO FASSINO Responsabile nazionale delle politiche dell'organizzazione del Pci

PER IL RILANCIO DI UNA FORZA COMUNISTA IN ITALIA ASSEMBLEA MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE - ORE 16.30 c/o sezione Pci Equilino - Via Principe Amedeo, 198 IDEE E PROPOSTE PER LA RIFONDAZIONE DI UNA FORZA COMUNISTA Intervengono: GIUSEPPE CHIARANTE SERGIO GARAVINI PROMOTORI: Associazione per la rifondazione comunista (A.R.CO) - Circolo romano per la rifondazione del Pci - Comitato per la rifondazione comunista della 17ª Circoscrizione - Comitato contro lo scioglimento del Pci, sez. Regola-Campitelli - Comitato per la rifondazione del Pci Alta Sabina - Comitato per la rifondazione del Pci Frosinone - Comitato per la salvaguardia del Pci Tiburtina-Gramsci - Coordinamento unitario del no della sez. Pci Quadraro - I compagni del fronte del no sez. Pci Nuova Tuscolana - Redazione di «Giù la testa»

Verso il PDS Martedì 27 novembre - Ore 18.30 Presso la Sez. Pci Trionfale Via P. Giannone, 5 Incontro con Vittorio Foa Sul documento: Noi Riformisti Italiani Presentato dal «Comitato milanese per la Costituzione» Pci TRIONFALE - I MOZIONE

FEDERAZIONE COMUNISTA ROMANA Da lunedì 19-11-1990 i nuovi numeri telefonici della Federazione saranno i seguenti: Centralino 43671 Ufficio segreteria 4367-226 Ufficio oratori 4367-294 Problemi del partito - Organizzazione 4367-221 Problemi economici e del lavoro 4367-222 Stampa e propaganda 4367-224 Iniziative per la Costituente 4367-224 Cultura e informazione 4367-228 Coordinamento femminile 4367-228 Ambiente e territorio 4367-222 Stato pubblica amministr. enti locali 4367-226 Ufficio del segretario 4367-223 Politiche sociali 4367-221 Fax 4367-228 Centro stampa 4367-228 Presidenza CFG 4367-226 Amministrazione 4367-220

MARTEDÌ 27 NOVEMBRE 1990 - ORE 17 c/o Salita De Crescenzi, 30 - Il piano INCONTRO CITTADINO SU: IMMIGRATI A ROMA oltre l'emergenza per vivere insieme CONCLUDE CARLO LEONI Segretario della Federazione romana del Pci

LUNEDÌ 26 NOVEMBRE - ORE 18 c/o Sez. MONTE MARIO - (Via Alessandro Avoli, 3) INCONTRO DELLE DONNE DELLA XIX CIRCOSCRIZIONE SU: «La differenza sessuale dalla svolta al XX Congresso» con: CLAUDIA MANCINA

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	116
Sanguis	4956375-7575893
Centro antivehenti	3054343
(Rottè)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830621 (Villa Malatesta) 530972
Aids	
da lunedì a venerdì	8554270
Aids adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320849
Telefono rosa	6781453

Pronto soccorso a domicilio	4756741
Depedenti	
Poliambulatorio	4462341
S. Camillo	5310066
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054038
S. Filippo Neri	3308207
S. Pietro	36590168
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67281
S. Spirito	650901
Centri veterinari	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	6989650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	47498
Dontoiatrici	661312
Segnalazioni animali morti	5800340/5810078
Alcolisti anonimi	5280478
Rimozione auto	6789938
Polizia stradale	5544
Radio taxi:	
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop. autos	
Publici	7594568
Tassistica	865264
S. Giovanni	7853449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sannio	7550856
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acqua: Acqua	575171
Acqua: Recil. luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio guasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67681
Regione Lazio	54571
Archi (baby sitter)	318449
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbis (prevendita biglietti concerti)	4748954444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	46954444
S.A.F.E.R. (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3308
City cross	861852/8440890
Avia (autonoleggio)	47011
Harze (autonoleggio)	547991
Bicicologgio	6543394
Collati (bicic)	6541084
Servizio emergenza radio	
337809 Canale 9 CB	
Psicologia: consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna: piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Esquilino: viale Manzoni (cinema Royal); viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Fiammingo: corso Francia; via Fiammingo (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Piccola)	
Prati: piazza Cola di Rienzo	
Trevi: via del Tritone	

Il sogno di volare attraverso una crisalide

ROSSELLA BATTISTI
 Emerge dal fondo del palcoscenico lentamente, avvolto in un involucro bianco che gli cancella anche i tratti del volto. Impermeabile scuro e un ramo di rose rose in mano. Ko Murobushi assomiglia a un quadro di Magritte, insolitamente finito là nel lontano Triano. Stavolta, però, le scelte coraggiose di un teatro lontano dal centro e dalle tentazioni di spettacoli consumati al volo hanno dato i loro frutti e la pur breve presenza (solo tre giorni) dell'attore di Triano Hillkata ha attirato un folto pubblico per le sue performance di danza Buto (tra gli spettatori c'erano anche Birgit Cullberg e Liliana Cavani).
 Colpito dalla violenza espressiva del Buto fin dal '68 (da quando cioè vide *La Rivolta dei Corpi* di Hillkata e decise di lavorare al suo fianco), Murobushi si è saputo aprire una strada autonoma all'interno del movimento, diventando animatore dell'unico gruppo Buto femminile, "Ariadone", che ha prodotto molti spettacoli. Triano, invece, Murobushi si è presentato con un

Alla «Giulia» ricco gruppo di opere su carta, collages e disegni Novelli e il mondo da rifare

DANO MICACCHI
 I viaggi e i soggiorni possono contare molto nella vita di un pittore. Ad alcuni capita di conoscere città e natura lontane che faranno da carburante all'immaginazione poetica. Ad altri, invece, capita di conoscere, con gioia o con orrore, se stessi. Gastone Novelli il mondo l'ha girato. Nato a Vienna nel 1925, fu a Roma nella Resistenza antifascista e condannato a morte dai nazifascisti. E in Brasile dal 1950 al 1954. Nel 1965 si trasferisce a Roma dove con Perilli fonda la rivista «L'esperienza moderna». Nel '62-'63 viaggia in Grecia: passa poi in Turchia e negli Usa. Nel 1967 si stabilisce a Venezia ed è uno dei protagonisti del maggio e della Biennale '68. Perde la vita per un collasso postoperatorio a Milano il 22 dicembre 1968.
 Chi verrà a vedere questa sua mostra (Galleria Giulia) di opere su carta, collages e disegni, circa 70 «pezzi» datati tra il 1959 e il 1967, troverà tracce dei luoghi dove Novelli è stato ed ha soggiornato. Dovrà cercare, invece, nei modi diversi secondo cui parole e segni si aggrovigliano o si liberano volanti nello spazio dei fogli le mutevoli reazioni dell'artista all'ambiente urbano e alla natura.
 Si può dire, però, che il cambiare luoghi e ambienti abbia svelato a Novelli la sua natura profonda e l'abbia portato artisticamente a quella sua maniera a flusso navigante che unisce segni e parole e libera



certi segreti e grovigli dell'io che mai è appagato e cerca sempre, anche politicamente a sinistra, una liberazione. I colori come spugni della vita si depositano sul bianco dello spazio del foglio che è sempre solcato da segni folli e viaggiati, un po' terrestri un po' astrali. Lo sguardo di Novelli era assai politicizzato, rivoluzionario e nello spazio del foglio, assai spesso con un collage materiale o mentale, vengono a giustapporsi verità grandi e tremende a verità piccole e banali.
 Se la scelta dei fogli l'avesse fatta Novelli probabilmente ne avrebbe scartati molti che non sono significativi come lui cercava. Diciamo che il avrebbe dimezzati. La magia prima di Novelli stava nel suo far trapassare le lettere dell'alfabeto, da sole o in parole, in immagini, e viceversa. Una lettera o può trapassare in un corpo di donna e un corpo di donna diventare una lettera o che ha molto vissuto.
 Anche quando ricorreva all'invettiva Novelli aveva una grazia e una musicalità tutte sue, pure nelle affinità, a volte dichiarate, con Licini, Klee, Perilli, Cy Twombly. L'irrazionalismo lirico non si esauriva nella pura gestualità, era sempre mirato a significare e a narrare di regioni sconosciute dell'amore dell'uomo per la libertà. La vita di Novelli fu spezzata in un anno di sua forte e coriacea politica comunista. Dire cosa sarebbe stato Novelli oggi è impossibile. Quel che si può dire è che alla pittura italiana, alle idee italiane, manca molto quel suo dipingere, scrivere sul bianco di uno spazio del mondo dove quasi tutto era da fare o da rifare.

Paola Quattrini donna in attesa

AGOSTO SAVIO
 Ancora per pochissimi giorni, nella rivista *La Repubblica*, si può assistere a una singolare esibizione di Paola Quattrini, che, sotto la guida registica di Lorenzo Salvetti, ha riunito in un'ora circa di spettacolo, dal titolo complessivo *L'attesa*, testi di autori i più diversi (da Whitman a Dostoevskij, da Ibsen a Bontempelli, da Schnitzler a Peter Handke, alla Youcenar), legati fra loro, con qualche audacia, in un comune seppure assai vario riferirsi alla condizione femminile; magari, al caso, procedendo a un'inversione di segno sessuale del personaggio che parla (così, ad esempio, nella breve citazione di apertura dal poemetto whitmaniano *Canto di me stesso*, o nella efficace sintesi della giovanile novella schopenhaueriana *Fiori*).
 Ai tempi noel, e tutti ormai classicisti, accennati prima (ma l'unico vivente e operante, Handke, non risulta al meglio, con un estratto dalla sceneggiatura del *Cielo sopra Berlino* di Wim Wenders), si aggiungono quelli del compianto



Nel grazioso Teatro Dei Cocci in scena «La Pupilla» di Goldoni
 «Nel grazioso ed accogliente spazio del rinnovato Teatro dei Cocci, a Testaccio (via Galvani) - è scritto in una nota di presentazione per la stampa - c'è una chicca teatrale che verrebbe voglia di incartarla e portarsela a casa per custodirla gelosamente. Parliamo di *La Pupilla*, una commedia inedita di Goldoni, messa in scena dalla compagnia «Luoghi dell'Arte». L'adattamento, la regia e l'interpretazione dello spettacolo sono a cura di Marco Luchi. Il gioco teatrale è popolato da personaggi in costume e maschere che tra equivoci, frizzi e lazzi reinterpretano le regole della commedia dell'arte. Una giarola di trovate e di note per una rappresentazione divertente e gustosissima.
 Sul palco figurano, tra gli altri, Luciana Codispoti nel ruolo di Pupilla, il tutore Vittorio Amendola, l'innamorato «Ilone» Claudio Spadolà e il servo arlecinesco Luca Negroni. Piacevole anche la colonna sonora, scritta da Giancarlo Ancona e la scenografia, simile a quella della *Commedia dell'Arte*, curata e ideata da Massimo Ranieri.
 Domani l'ultima replica dello spettacolo.

L'esperta di enigmistica Giffoni e ancora Godard

MARISTELLA IERVASI
 La settimana della *Strage* arrivata al cineclub *Il Laboratorio* di via Pompeo Magno. Da oggi, quindi, lo schermo della Sala A propone il nuovo film di Daniele Luchetti, brillantemente interpretato da Margherita Buy e Paolo Hendel. Gloria, esperta di enigmistica, fa la cameriera in un ristorante sperduto dell'Appennino emiliano. Ma un giorno incontra l'antennista Eolo che... La sala più piccola del cinema presenta ancora *The Mahabharata* di Peter Brook, mentre da lunedì, in entrambe le sale, entrerà «Filmfestival Giffoni» il cinema che piace ai ragazzi d'Europa.
 Termina martedì a Villa Medici (Viale Trinità dei Monti) l'«Omaggio a Alberto Moravia». Oggi, ore 19, *La ciociara* di Vittorio De Sica (1970) e, alle 21, *Agostino* di Bolognini (1962). Agli stessi orari seguono, domani *La nota di Damiano Carimani* (1963) e *Replica La ciociara*, lunedì e martedì *Le mépris* di Jean-Luc Godard (1963).
 «Godard Primo atto: dai cortometraggi a *Weekend* (1958-1967)» è il titolo della nuova rassegna, organizzata dal Filmstudio 60, presso la *Sala Capizucchi* del «Centro culturale francese di Piazza Campitelli 3». Inaugura l'iniziativa *Charlotte et son Jules* (1958), *Une histoire d'eau* (del 1958 in collaborazione con François Truffaut) e *A bout de souffle* (del 1959 con la supervisione tecnica di Claude Chabrol), in cartellone lunedì a partire dalle ore 19. L'intera manifestazione terminerà invece venerdì 14 dicembre con la proiezione del lungometraggio *Weekend, un uomo e una donna dal sabato alla domenica* (1967).
 Al «Grauco» di via Perugia oggi, ore 19, *Estate capriciosa* del cecoslovacco Jiri Menzel (del 1967 con sottotitoli italiani) e, alle 21, *Il tamburo di latà* del tedesco Volker Schlöndorff (del 1979 con sottotitoli italiani). Domani, alle 21, *Gonza, il samurai* del giapponese Masahiro Shinoda (del 1985 con sottotitoli italiani). Mercoledì *Paraisos Perdidos* dello spagnolo Basilio Martín Patino (del 1985 in versione originale) e infine giovedì la replica di *Estate capriciosa*.
 Al «Tibur» di via degli Etruschi 40 oggi e domani *Il sole anche di notte* di Paolo e Vittorio Taviani. Mercoledì e giovedì *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* di Pedro Almodovar.
 «Prosegue con successo» le lingue tramite il cinema... gratis alla Facoltà di Magistero. Mercoledì, alle 17 presso l'aula II di via Castro Pretorio 20, e giovedì, alle 11, nel laboratorio linguistico della medesima sede, proiezione di *Victor Victoria* di Blake Edwards (1982).
 Al «Tibur» di via degli Etru-



Un disegno di Petrella; sopra «Miles Davis» di Gastone Novelli; a sinistra Paola Quattrini

Kessler, serena professionalità

Susanne Kessler Centro d'Arte «Luigi Di Sarro», viale Giulio Cesare, 71. Orario: 17-22. Chiuso lunedì e festivi; catalogo in galleria. Fino al 1 dicembre.
 Prima che il nero esca dal fondo della tela, Kessler pensa al «dopo», a come dal fondo acquoso l'altro colore possa risaltare la storia dipinta. Questa della Kessler è una storia dipinta a più riprese nella «colla» sublime di voler riscrivere, rifondare sul quadro la storia del colore e della pittura come fantasmagorizzazione del segno che si racconta. Non è una pittura dubbiosa o lamentevole, ma gioiosa e disperata nella sua carnevalesca esistenza. Paddi e madri la Kessler ne ha forse neanche troppi e a quelli che le addetta Lorenzo Mangio in catalogo ci aggiunge Emilio Vedova, non lo è altro: *Fantasmagorizzazione è la complicità del segno*. In più di «suoi coevi, giovani come lei, la Kessler possiede la coscienza

Statue benedicienti a bordo di carrozzone

Teorie d'uomini e di donne si snodano per percorsi sofferiti e senza meraviglia: le processioni adorano statue di materia drappaggiata che brillano a venti volti, autpubbliche gialle, statue benedicienti con gli occhi rivolti al cielo. Spettacolare e composta la processione rivela un insano bisogno di allontanare da sé il peccato rifiutato e consumato in segreto: ignavia, gola, avarizia e cupidigia.
ENRICO GALLIAN
 Partecipava a tutte le processioni della città osservando con attenzione ogni particolare. Anche quelle fuori città. Facevano largo con gli occhi si immergiva in quella lenta agonia rituale fatta di gente che teneva sospesa sulla spalla una signora vestita di oro e di luce e ascoltava tenacemente le parole trascinate, cantate dal prete che uscivano a loro volta intrucinate dal megafono. Non che fosse un culto o un devoto ma quell'insinguiabile e torquoso lento procedere dietro la materia della statua sacra lo affascinava e ne voleva captare l'urgenza e l'intimo segreto.
 Fin dalla sera prima dello spettacolo entrava nel luogo sacro e osservava la statua e cosa e come fosse abbellita carica di denaro e oro. Stuardi anche come avessero distribuito le luci. Quelle aggiunte e collegate alla batteria della automobile. L'automobile che guidava il corteo. L'automobile dove sistemavano la Madonna. La statua della Madonna.
 Una volta l'anno preferivano portarla a spalla se si trovavano anziani lodevoli e volenterosi. Gli anziani stori o menomati o comunque mancati o defelmi di qualche parte del corpo venivano pietosamente scartati. Con lamentele. Con

clamore.
 La scelta delle vergini accompagnatrici con strascico bianco e corolle di fiori agrigiate sulla fronte avveniva per accertamenti. Accertavano se il sordido, il tenebroso, l'orroroso il devastante era stato bandito. La maggior parte delle volte le vergini avevano solo foruncoli abrasati sulla fronte e qualche fungo sulla pelle. Funghi contratti nelle lavanderie popolari. Nelle piscine contumaciali.
 La processione per lui era un partito antico: la meraviglia religiosa del passeggiare dietro il silenzio beffardo della divinità con ai piedi un serpente attorcigliato che spinge la lingua sul tallone.
 Matteo ne discuteva ampiamente con se stesso. Discuteva di molte cose. Fra le tante cose che discuteva c'era anche la voce processione. Lentamente e con parsimonia incamminarsi verso; dietro una statua di carne gessata marmorizzata dagli sguardi. Erano anche gli sguardi che gli tenevano ben saldo in mente che ognuno ci depositava sul quel manto, su

spalancate tra i rifiuti che aveva rovesciati sul sagrato della chiesa. La chiesa era una saracinesca. La chiesa sembrava più un negozio o un'automatizzata, un garage di statue marmorizzate. Gli anziani riposandosi dopo aver poggiato a terra la statua illuminata acciugandosi il sudore borbotando *sed libera nosse amato ammine* che Matteo urlando impone la fedeltà al rifiuto, al rifiuto perché a detta sua negli Evangelii erano menzionati anche loro come fedeli. L'uomo nero dell'AMNU raccontando le tempo buste di latte fecce in tempo a dire solo *rifuto sei rifuto rifuto* che Matteo con quanto fiato aveva in gola urlando qualcosa riuscì ad insidiare nel registratore la cassetta e allarmate volendo chiamare a raccolta i borgatari rimasti in casa per difendere la sacralità del rifiuto. Gli uomini Urbani vestiti in divisa invernale con il bianco in testa accingendosi a prelevare, per portarlo via, Matteo si sentivano illuminati dalla lux perpetua della statua.



APPUNTAMENTI
Doppio governo, democrazia dimezzata. Responsabilità politiche e penali nell'affare Gladio. Sullo scottante tema un incontro promosso dall'Associazione Crs e da Magistratura democratica per martedì, ore 16.30, presso la sala della Stampa estera (Via della Mercede). Intervengono Pietro Ingrao, F. Ippolito e Stefano Rodotà.
«Rifondazione comunista». La mozione verrà pubblicamente presentata domani, ore 9.30, presso il Teatro Vittoria (piazza S. Maria Liberatrice). Introdurrà Walter Tocci, concluderà Lucio Magri.
Villa Leopardi. L'Associazione amici della villa da appuntamento a tutti i cittadini per una settimana di iniziative nel quartiere. Obiettivo è l'apertura del Centro sociale culturale presso il casale della Villa e per dire che... «Lo vorremmo così». Primo appuntamento lunedì, ore 16, con un seminario introdotto alla fotografia per ragazzi di 11/13 anni, che si svolgerà presso la scuola media «Massimo d'Azeglio» di via Asmara. Ogni giorno aggiungeremo il programma di iniziative.
Ricordando Pasolini. Oggi, ore 20, al Brancalone di Via Levanna n.11, con la collaborazione del Circolo «Stone Walk», a 15 anni dalla tragica morte di Pier Paolo Pasolini, dibattito sul tema «Per il rispetto delle diversità, contro ogni forma di razzismo». In programma anche mostre e filmati.
Parco dei Castelli romani. Oggi, ore 17, a Monte Compatri, via delle Pedate (ex Lavatoio), Giampiero Centanni intervenga sul «Il parco dal punto di vista ambientale». Iniziativa della Lega per l'Ambiente.
La base delle «Coscine». Domani, dall'alba al tramonto, nel paese lungo la Cassia Bis (30 km. da Roma) mostra-mercato dell'antiquariato, artigianato e arte promossa dall'assessorato comunale al Turismo.
Claudio Granaroli e Alessandro Stenico. Il primo è pittore, il secondo scultore: entrambi espongono a Villa Borghese Parigi di Frascati. Inaugurazione oggi alle ore 11.
«Arrampicare». In cammino verso se stessi, a cura di Gigi Mario. Iniziativa di «Il Monte Analogo» (Vicolo del Cinque n.15): incontro martedì alle ore 20.30.

MOSTRE.
Capolavori dal Museo d'arte di Catalogna. Tredici opere, dal romantico al barocco. Accademia di Spagna, piazza di San Pietro in Montorio. Ore 10-20, sabato 10-24, lunedì chiuso. Ingresso lire 4.000. Fino al 9 gennaio.
Archeologia a Roma. La materia e la tecnica nell'arte antica. Manufatti in bronzo e in ceramica dall'età preistorica alla tarda età imperiale romana. Terme di Diocleziano, via Enrico De Nicola n. 79. Ore 9-14, mercoledì e venerdì 9-19, domenica 9-13, lunedì chiuso. Fino al 31 dicembre.
L'uomo e l'acqua. Manoscritti del X-XV sec. e materiale iconografico. Biblioteca Vallicelliana, piazza della Chiesa Nuova 18. Orario: lunedì, venerdì e sabato 8.30-13.30, martedì, mercoledì e giovedì 8.30-18.30, domenica chiuso. Fino al 16 dicembre.
Multipli forti. Lavori di sei famosi illustratori (Aitan, Costantini, Innocenti, Lionni, Luzzati, Testa) e una retrospettiva di Winsor McCay. Palazzo delle Esposizioni, via Nazionale. Ore 10-21.15, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 26 novembre.
Ottobrati. In mostra acquarelli, olii e incisioni: Museo del Folliore, piazza San'Egidio. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 2 dicembre.
L'Appia Antica nelle foto delle opere di Pranesi, Rossini, Uggeri, Labruni e Carina. Spettacolo repubblicano di via Appia Antica 187/a. Solo sabato e domenica ore 10.30-16.30. Fino al 30 novembre.

MUSEI E GALLERIE
Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.
Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.
Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.
Galleria Corning. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.
Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (telef. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.
Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.
Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO
FEDERAZIONE ROMANA
 Settore Prenestino. Ore 18 Pollica internazionale (P. Mondani).
 Cassia. Ore 17, presentazione mozione «Rifondazione comunista» (A. Labucci).
 Ostia Centro. Ore 18, Assemblée precongessuale (P. Prisco).
 Colli Aniene. Ore 17, collettivo su «La donna e le donne: relazione di gruppo e pratica politica nella nuova forma partito: in vista del congresso di sezione. Discutiamo insieme».
AVVISO
 Al congresso di sezione hanno diritto di voto tutti i tesseraati al Pci 1990, che risultano regolarmente iscritti entro il 30 novembre, questo stabilisce il regolamento per il XX Congresso, approvato all'ultimo C.C. E quindi tassativamente necessario che tutte le sezioni consegnino in Federazione i cartellini delle tessere fatte entro quella data. La Commissione Federale per il Congresso, si riunisce ogni alle ore 12 a Villa Passini, via G. Donati, 174.
COMITATO REGIONALE
 Federazione Castell. In Federazione ore 16.30 atto di Fed. sulla mozione Bassolino (L. Cosentino); Colonna ore 17.30 attivo iscritti.
 Federazione Rieti. Leonessa ore 19 assemblea iscritti (Bianchi).
 Federazione Tivoli. Morlupo ore 16.30 assemblea (Freda); Belegna ore 20 Cd (Reinger).
PICCOLA CRONACA
 Anziani. Contrariamente al programma previsto il convegno su «Nuova solidarietà e nuovi servizi. Anziani a Roma» si è concluso ieri al Residence Ripetta con un intervento di Carlo Leoni. Oggi quindi non ci sarà la continuazione.

TELEROMA 66

Ore 12.30 Dimensione lavoro; 14.30 Capire per prevenire; 16.30 Cartoni animati; 18.10 Teletim; 18.40 Novela «Veronica... il volto dell'amore»;

GBR

Ore 13 Medicina senza frontiere; 14.30 Videogiornale; 16.45 Buon pomeriggio famiglia; 18.30 Documentario «Le montagne del mondo»;

TELELAZIO

Ore 13.30 Telefilm «Aftermath»; 14.30 Junior Tv; varietà; cartoni animati e film; 16.30 Film «Nick Nickleby»;

Spettacoli a ROMA

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

VIDEOUNO

Ore 9 Rubriche del mattino; 12.30 Teletim «La speranza del Ryan»; 14.15 Top; 15.00 Rubriche del pomeriggio;

TELETEVERE

Ore 9.15 Film «Le ragazze folli»; 14.15 Viggiamo insieme; 15 Appuntamento con gli altri sport; 17 Film «Montecassino»;

TRE

Ore 8 Film; 11 Tutto per voi; 13 Top movies; 14 Documentario «Diario di soldati»;

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ACADEMY HALL', 'ADMIRAL', 'ADRIANO'.

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'PRESIDENT', 'PUBBLICAT', 'QUIRINALE'.

SCELTI PER VOI



Una scena del film «Un angelo alla mia tavola» diretto da Jane Campion

IL BOSS E LA MATRICOLA. Marion Brando torna sugli schermi... UN ANGELO ALLA MIA TAVOLA. E il film che avrebbe dovuto vincere Venezia '90...

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ARCOBALENO', 'CARAVAGGIO'.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'AZZURRO MELIER', 'BRANCALEONE'.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'AQUILA', 'AVOYOR EROTIC MOVIE'.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for title, time, and location. Includes titles like 'ALBANO FLORIDA', 'BRACCIANO'.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705). SPAZIO UNO (Vicolo del Panieri, 3 - Tel. 5899974).

DANZA

TRIANON (Via Muzio Scevola, 101 - Tel. 7809885). ALLE 21. Il labirinto del mondo con il Granale (Coproano).

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. Tel. 463941). ALLE 21. Concerto dei Concerti del Conservatorio - Campidoglio.

PER RAGAZZI

CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495). ALLE 17. Un cuore grande e un conchiglione.

LINEA MORTALE

Ancora il film americano che si interroga sulla morte. Dopo «Always» e «Ghost», ecco «Linea mortale» di Joel Schumacher.

CUORE SELVAGGIO

Film fatto apposta per dividere. Del talento bizzarro di David Lynch, un «road movie» in bilico tra grottesco e melodramma.

IL VIAGGIO DI CAPITAN FRACASSA

Alle 21. Niente sesso, siamo inglesi con Gianfranco D'Angelo. SPAZIO UNO (Vicolo del Panieri, 3 - Tel. 5899974).

MUSICA CLASSICA

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. G. Tel. 463941). ALLE 21. Concerto dei Concerti del Conservatorio - Campidoglio.

PER RAGAZZI

CATACOMBE 2000 (Via Labicana, 42 - Tel. 7003495). ALLE 17. Un cuore grande e un conchiglione.

**Genova
Non solo
derby**

Cerezo, il grande assente della stracittadina di domani, si confessa col consueto candore. Parla di Martin Luther King, dell'Italia, di Pelè: «Giocherò come lui sino a 40 anni»

Lezioni di vita

**Trentacinque
anni, fermo
per infortunio
ma non molla**

GENOVA. Toninho Cerezo è nato nei sobborghi di Belo Horizonte il 21 aprile 1955. Sposato dal 1977 ha quattro figli: Gerardo di undici anni, Leandro di nove e le gemelle Lorena e Luana di sette anni. Gioca a calcio ad alti livelli dal '73, anno in cui esordì nella serie A brasiliana con l'Aletico Mineiro, il club dove resta fino all'estate 1983, quando Falcao lo porta alla Roma che ha appena vinto lo scudetto. Ha giocato due mondiali, nel '78 e nell'82, disertando gli ultimi due (86 e 90) perché infortunato. Nella capitale sta tre anni, vincendo due Coppe Italia (ma perdendo la finale di Coppa Campioni col Liverpool). Al Sampdoria dalla stagione 86-87, vince altre due Coppe Italia e, nel maggio scorso, la Coppa delle Coppe. Questo suo quinto campionato in blu cerchiato pare all'insegna della sfortuna: subito uno stramanto l'11 agosto al torneo di Wembley, battuto in semifinale da Kaiserslautern. Rientra a metà ottobre e ad Atene in Coppa viene colpito alla testa da una biglia lanciata dagli spalti, lascia il campo. L'ultimo infortunio a Genova sempre con l'Olympique: un fallosso di Hatzidakis gli procura la lesione parziale dei legamenti del ginocchio destro. Un infortunio a questo rimediato (all'altro ginocchio) nel marzo scorso a Bologna che lo costringe a 5 mesi di stop. A fine novembre (Genova saprà se dovrà sottoporlo ad operazione) i tempi di recupero sarebbero comunque lunghi (almeno 6/7 mesi). Per il momento si sottopone ad esercizi per rinforzare il ginocchio, nella speranza che i legamenti offesi riescano ancora a tenere. □/F.Z.

Domani c'è il derby di Genova, ma con un grande assente. Toninho Cerezo, bloccato da un nuovo grave infortunio. Fra pochi giorni lo staff medico della Sampdoria deciderà se il ginocchio del brasiliano dovrà essere operato. In quel caso molto lunga sarebbe la convalescenza, forse la fine della sua carriera pallonara. Ma Cerezo sarebbe intenzionato a non mollare ugualmente.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Lui dice che non finirà così, col ginocchio mezzo rotto proprio quando la Samp sembra marciare per lo scudetto, una parola sconosciuta anche per chi si chiama Toninho Cerezo. «Se fossi italiano vorrei giocare fino a 50 anni, da stranieri mi acccontenterei di arrivare ai quaranta, al massimo al trentotto come fece Pelè. Non solo la Genova sampdoriana segue con affetto questa personale battaglia contro il tempo e la sfortuna di uno dei più straordinari personaggi mai importati dal nostro football perché anche la parte genovese spera nel recupero dell'«adorabile nemico» di ogni derby. «Ma io adesso non voglio pensare a una vita senza pallone: penso di poter resistere anche ad un'altra operazione al ginocchio. L'importante è affrontare la vita con un sorriso, ti rende ogni giornata più facile e semplice le cose anche a chi ti sta vicino. Se dovessi smettere, pazienza, continuerò a considerarmi un uomo fortunato e ad avere gratitudine per quello che la vita mi ha dato». «E' strano sentirsi dire "vecchio" a 35 anni, ma capita di entrare nella parte quando vuoi restare in un mondo fatto per i ventenni. Ma «vecchio» è una parola che non mi dà fastidio o paura, sarà perché mai come adesso mi sembra finalmente di interpretare i valori della vita nel modo giusto. Questo ginocchio mi fa male e magari mi impedirà domani di giocare al calcio, ma è sempre una piccola cosa che non deve intristire. Questo momento della mia vita resta comunque bellissimo, mi guardo attorno e vedo al mio fianco una donna eccezionale che da tredici

anni ha scelto soltanto di fare la moglie senza voler mai essere protagonista, quando ancora vedo quattro figli meravigliosi. Certo, il calcio per me ha sempre rappresentato molto più di divertere e guadagnare soldi allo stesso tempo, ma soprattutto quando sto in campo, quando col suo prato pallone e col vento sulla faccia io mi sento un uomo libero.

I flash della memoria richiamano espressioni e volti non dimenticati, un'immagine moviola lo riporta all'infanzia difficile nella favola, al padre che faceva il clown, ai soldi che non erano mai abbastanza. «Ho fatto tanti sacrifici, ho dato tutto me stesso per poter vivere meglio di allora, per non rischiare più di saltare i pasti. E in qualche modo ci sono riuscito. Per raggiungere gli obiettivi della vita occorre costanza, se ti manca potrai rifugiarti al massimo nei sogni». In Brasile, Cerezo era considerato un fuoriclasse: quando si trasferì a Roma, gli dedicarono una targa nello stadio «Minerato» di Belo Horizonte in cui a tutt'oggi sta scritto semplicemente «Toninho Cerezo, grande maestro di football». «Eppure in Brasile ho vinto poco o nulla, facendo sempre il gregario al servizio di Socrates e Falcao. Vicino a loro ero un brocco, però il mio modo di giocare per i tempi era considerato molto moderno. Sarà perché questo che sono sopravvissuto agli altri della mia generazione, l'ultimo a tener duro in Italia è stato Juninho». «Del calcio brasiliano mi è restata nel sangue l'allegria, il calcio brasiliano è Pelè, ma non solo Pelè, è il Garincha che mi ha insegnato senza mai conoscerlo gli aver-

trattato benissimo, ma sono comunque un privilegiato. Ci sono due tipi di razzismo: quello della gente verso la pelle scura esiste in tutto il mondo, è figlio dell'ignoranza e ha radici talmente profonde che non ci si può far nulla. Personalmente, mi spaventa più un'altra forma di razzismo che non ha colore quello delle persone che ti giudicano in base al portafoglio e non per come sei. In questo senso, anche l'Italia è un paese materialista, dove l'immagine può contare più della sostanza. L'importante per un negro è affrontare lo stesso la vita a testa alta, guardare negli occhi chi ti dimostra disprezzo, non abbassarsi mai e non rassegnarsi, ricordando le lezioni di Luther King e Mandela».

«Aiuto i bambini, non dimentico la mia infanzia povera»

Quello di Toninho Cerezo è in realtà un libro mai scritto, una storia con molti aneddoti. Sappiamo che ha vissuto un'infanzia molto povera che ancora oggi uno stipendio da 350 milioni all'anno, finisce talvolta per condizionarlo. A Roma, primo anno italiano, cercò inutilmente una trattoria che gli servisse i fagioli nerli brasiliani: finalmente Socrates gli indicò un ristorante toscano e si vide spesso Cerezo sobbarcarsi 500 chilometri di automobile per una «falçada».

Celebri le sue pedalate sulla bici, dono di un tifoso per raggiungere il campo di allenamento di Trigoria. I tifosi lo seguivano e lo aspettavano sui tornanti in salita come fosse la maglia rossa. Quando sceglieva l'auto, invece, lungo la strada caricava i suoi fans-autostoppati. Note anche l'impegno di Toninho verso i bambini handicappati di Belo Horizonte in quella clinica ancora oggi arrivano



Toninho Cerezo, a trentacinque anni è fermo per un serio infortunio

puntualmente soldi e vestiti. La mania di regalare gli faceva donare due o tre palloni ai tifosi ad ogni allenamento. Viola lo ripeté, lui rispose: «Presidente, il pago io». La sua fazenda in Brasile si chiama comunque «Grázia Roma». Ma anche Roma lo ringraziò nella sua prima partita di «x» con la maglia sampdoriana un'autentica ovazione.

Gran nottambulo, anche a Genova non ha desistito e talora frequenta un locale dove può suonare. Le percussioni con un gruppo di musicisti brasiliani. Alla Sampdoria stravede per lui, da Viali e Mancini al presidente Mantovani che vorrebbe riconfermarlo a vita, il suo sogno è una scuola di calcio diretta da Boskov con Cerezo istruttore. Per Mantovani, Cerezo è il «biondino» il soprannome

**Pallavolo
Fidenzio resta
«Ma vogliono
silurarmi»**

La Federpallavolo si avvia al consiglio federale del 30 novembre e 1 dicembre in un clima da regolamento di conti. Ieri ha fatto sentire la sua voce il presidente federale Manlio Fidenzio (nella foto) durante la presentazione del campionato mondiale per club che si svolgerà a Milano dal 27 novembre al 2 dicembre. Fidenzio ha smentito di voler farsi da parte. «Non ho alcuna intenzione di dimettermi anche se penso che ormai non ci siano più dubbi sul fatto che voglia silurarmi». Intanto domani si giocheranno tre anticipi della quarta giornata del campionato di serie A/1: Charrò Padova-Alpitour Cuneo, Zinella Bologna-Mediolanum Milano, Civitì Milano-Falconara.

**Bordeaux
Defenestrato
il presidente
dello scandalo**

La Coppa Uefa. Lo ha deciso il consiglio d'amministrazione della società. Toumikian sostituisce Claude Bez, 50 anni, presidente del Bordeaux da oltre dieci anni che, come si ricorderà, era stato incriminato per frode, falso in atto pubblico, neccitazione, abuso di beni sociali e lasciato libero dietro versamento di una cauzione di 250 milioni di lire, ma con l'interdizione a gestire e amministrare i beni della società stessa.

**Sconto europeo
a Van Basten
Fermo «solo»
tre turni**

Chiedeva una scorta, ha avuto soltanto uno sconto. Il Jun d'Appel dell'Uefa ha ridotto di una giornata (da quattro a tre) la squallida in Italia a Marco Van Basten per le coppe europee. Il Milan ha quindi raggiunto il suo obiettivo minimo, lo sconto di almeno un turno. Il Jun, presieduto dallo svizzero Leo Straesle, ha accolto la tesi della società rossonera, spiegata dallo stesso giocatore e illustrata legalmente dall'avvocato svedese Beat Hudler, secondo cui il fallito del giocatore olandese su Plouvie, durante l'incontro di ritorno con il Bruges, non era premeditato. Van Basten salterà il ritorno della Supercoppa con la Sampdoria in programma giovedì prossimo e i quarti di finale della coppa Campioni.

**In Argentina
diploma
arbitrale
per 15 detenuti**

Una volta smessa la «comoda» divisa carceraria potranno indossare la casacca nera arbitrale. Quindici detenuti del penitenziario di Villa Devoto (Buenos Aires) hanno ricevuto i diplomi di arbitri di calcio dopo aver frequentato nella stessa prigione uno speciale corso teorico. Alle lezioni, tenute dall'ex arbitro Carlos Corradina, hanno partecipato circa cento detenuti.

**Tolto anche
il fischietto
all'arbitro nero
picchiato
sul campo**

Nicholas Enwueke non si sta certo facendo un'alta opinione del nostro paese. Questo trentenne nigeriano, laureato in chimica con il hobby dell'arbitraggio, era finito recentemente sulle pagine della cronaca per essere stato malmenato mentre dirigeva una partita di terza categoria il 4 novembre scorso. Ora, dopo il danno è arrivata la beffa: il designatore delle giacchette nere ha infatti deciso di sospendere a tempo indeterminato dall'attività arbitrale per non meglio precisati problemi di opportunità.

MARCO VENTURINELLA

Spinelli del Genoa

**Un presidente incendiario
«Lo scudetto alla Samp?
Per noi è come andare in B»**

GENOVA. La frase è di quelle storiche e ha già fatto il giro della città, sollevando naturalmente valanghe di critiche. Autore di questo exploit «incendiario» alla vigilia del derby è stato il presidente del Genoa, Spinelli. Forse emozionato dalla presenza delle telecamere braslaviane, il grande capo rossoblu ha voluto lasciare il suo marchio sulla stracittadina, creando di sicuro un'atmosfera tutt'altro che distesa: «Mi auguro che la Sampdoria non vinca lo scudetto. Per me e per i tifosi sarebbe come una retrocessione in serie B del Genoa». Il resto lo lasciamo all'immaginazione. Di sicuro l'uscita di Spinelli oltre ad essere stata di cattivo gusto, rischia di eccitare gli animi, già in tensione. Soprattutto questi genovesi, in aperta polemica con Bagnoli. La contestazione è sempre in agguato. Dopo i flash dei tifosi e le battute polemiche in risposta di Bagnoli, ieri pomeriggio al campo di allenamento rossoblu c'è stata un'altra puntata, con il tecnico impegnato a polemizzare a distanza con i suoi nemici. Pur affermando che lui ha solo un pensiero fisso, il derby, non riesce nello stesso tempo a dimenticare la furibonda contestazione di mercoledì sera. Nemmeno i tifosi però sono disposti a perdonare il suo sfogo ieri, al campo d'allenamento, qualcuno ha fischiato al suo ingresso sul terreno di gioco, non sono mancati neppure urli e insulti. I tifosi hanno promesso una treuga fino al derby, ma in caso di sconfitta potrebbe scoppiare il finimondo, con la testa del tecnico come prezzo per la vendetta. □/S.C.

La frase è di quelle storiche e ha già fatto il giro della città, sollevando naturalmente valanghe di critiche. Autore di questo exploit «incendiario» alla vigilia del derby è stato il presidente del Genoa, Spinelli. Forse emozionato dalla presenza delle telecamere braslaviane, il grande capo rossoblu ha voluto lasciare il suo marchio sulla stracittadina, creando di sicuro un'atmosfera tutt'altro che distesa: «Mi auguro che la Sampdoria non vinca lo scudetto. Per me e per i tifosi sarebbe come una retrocessione in serie B del Genoa». Il resto lo lasciamo all'immaginazione. Di sicuro l'uscita di Spinelli oltre ad essere stata di cattivo gusto, rischia di eccitare gli animi, già in tensione. Soprattutto questi genovesi, in aperta polemica con Bagnoli. La contestazione è sempre in agguato. Dopo i flash dei tifosi e le battute polemiche in risposta di Bagnoli, ieri pomeriggio al campo di allenamento rossoblu c'è stata un'altra puntata, con il tecnico impegnato a polemizzare a distanza con i suoi nemici. Pur affermando che lui ha solo un pensiero fisso, il derby, non riesce nello stesso tempo a dimenticare la furibonda contestazione di mercoledì sera. Nemmeno i tifosi però sono disposti a perdonare il suo sfogo ieri, al campo d'allenamento, qualcuno ha fischiato al suo ingresso sul terreno di gioco, non sono mancati neppure urli e insulti. I tifosi hanno promesso una treuga fino al derby, ma in caso di sconfitta potrebbe scoppiare il finimondo, con la testa del tecnico come prezzo per la vendetta. □/S.C.



Paolo Casarin

La Federcalcio l'ha amnistiato, ma ora c'è un nuovo ricorso

Il capo degli arbitri nel mirino «Matarrese deve cacciare Casarin»

ROMA. Contro il designatore arbitrale, ma soprattutto contro il presidente della Federcalcio Matarrese, contro le sue amnistie «ad hoc», contro un certo modo di cancellare il passato, di dimenticare, di perdonare. Contro tutto questo, il giornalista Renato Corsini, cronista esperto di politica sportiva e specializzato in dossier contro il Coni, ha chiesto la nullità del provvedimento di amnistia e di indulto deliberato dal Consiglio federale della Fige nella riunione del 16 novembre scorso. La richiesta, in una lettera, indirizzata al ministro del Turismo, Carlo Tognoli, al presidente della Commissione d'appello, Livio Palladin, e allo stesso presidente della

Federcalcio, Antonio Matarrese. Secondo le argomentazioni e le deduzioni sostenute da Corsini, «almeno apparentemente, non sono previste dallo statuto né dai regolamenti federali norme che consentano la legittimazione del provvedimento».

Un provvedimento complesso, difficile da prendere, eppure necessario il nuovo designatore degli arbitri scelto da Matarrese soprattutto per organizzare e dirigere la rivoluzione del settore, non avrebbe potuto infatti essere un dirigente federale. Aveva qualcosa da farsi perdonare, Casarin. E un suo provvedimento di clemenza non poteva bastare. Per

l'articolata vicenda Casarin è stato quindi necessaria una soluzione articolata. L'ex arbitro aveva già scontato due squalifiche (per complessivi tredici mesi (dichiarazioni alla stampa) e doveva però farsi cancellare gli effetti della pena accessoria, cioè l'inibizione a divenire dirigente federale. E' stato un lavoro nei cavilli, un viaggio nelle interpretazioni particolari, discutibili ma possibili, un lavoro di astuzie giuridiche e legali, un lavoro parecchio difficile, e si intuì, nel corso dell'ultimo Consiglio federale. Si intuì che l'obbligatoria riabilitazione di Casarin aveva costretto il presidente della commissione delle carte federali, l'avvocato Griffi, e il capo

LO SPORT IN TV

Raiuno. 14.30-16.30 Sabato sport. Rovigo, Italia-Urss: Coppa Europa.
Raidue. 13.15 Dribbling, 16.30-18.45 Rotosport. Padova, Pallavolo maschile: Charrò Padova-Alpitour Cuneo; 17.45 Reggio Emilia Basket, Sidijs Reggio E.-Panasonic Reggio C.; 20.15 Lo sport, 23.35 Notte sport. Velletri Boxe, Kalambay-Maldonado; Roma Pallanuoto, Italia-Romania (gara premondiale).
Raitre. 15.50 Salsuzzo Nuoto/Trofeo Lavazza; 18.45 Derby.
Tmc. 11.30 Pianeta neve, 12.15 Crono motori, 13 Sport show; 14 Silitino. Da Altenberg (Germania) la 1ª prova della Coppa del mondo 90-91, 16 Pallanuoto Roma, Torneo internazionale, Italia-Romania.
Italia + 2. 11 Golf, 13 Football Usa; 14.30 Assist, rotocalco di basket, 15 Supervalley; 15.30 Calcio. Bundesliga. Kaiserslautern-Werder Brema; 17.30 Calcio. Campionato inglese: Luton Town-Aston Villa; 20.30 Golf; 22.30 Tennis. Atp Tour (replica); 23.30 Calcio. Campionato inglese: Luton Town-Aston Villa (replica); 1.15 Calcio. Bundesliga. Kaiserslautern-Werder Brema.

TOTOCALCIO

Atalanta-Pisa	1
Bari-Juventus	X2
Cesena-Lazio	X2
Florentina-Lecce	1
Inter-Napoli	1X
Parma-Cagliari	1
Roma-Bologna	1
Sampdoria-Genoa	1X2
Torino-Milan	X12
Verona-Ascoli	X
Pescara-Ancona	1X
Torres-Casarano	1
Montev. -Alessan	X

TOTIP

Prima corsa	1X
	12
Seconda corsa	11X
	2X2
Terza corsa	222
	12X
Quarta corsa	12
	12X
Quinta corsa	2X
	12
Sesta corsa	XX
	12

**ANNO
D'ORO
SU DUE
RUOTE**

Un inserto di 8 pagine sulla stagione ciclistica. Servizi, interviste, commenti sul boom della bicicletta italiana.

IN EDICOLA CON L'UNITA' DA MARTEDI' 27 NOVEMBRE

Ad Assisi una partita francescana

«Vecchie glorie», un sindaco comunista, novizi francescani un incontro di calcio davvero particolare quello organizzato dal Centro per la Pace tra i popoli di Assisi. Particolare per il tipo di squadre che scenderanno oggi in campo allo stadio Maratona di Santa Maria degli Angeli. Particolare anche per lo scopo che si prefigge l'iniziativa: l'incasso sarà devoluto alla campagna di adozione a distanza dei bambini. Ma la vigilia dell'incontro viene vissuta nel più normale spirito pallonaro. Fra Alceo, il mister dei francescani, non fa prelatrice, né si rifugia in un

formale «la fatta la volontà del Signore». È sicuro di vincere e non fa nulla per nascondere il «mié ragazzi sono atleticamente preparati ed abbiamo già studiato tattiche e marcatore», dice Fra' Alceo. Il mister con il saio non fa sapere però, se farà seguire ai suoi novizi la regola del gioco a zona o del marcamento ad uomo. Certo il francescano ritmo di vita avrà il suo peso, loro in ritiro ci stanno sempre, la loro dieta è da secoli equilibrata e distrazioni che possano incidere sull'equilibrio psico-fisico non gli sono permesse. La mista di amministratori locali ed ex calciatori di Assisi dovrà scura-

mente fare i conti con un pressing assaiante. Il sindaco comunista Giuliano Vitali, che vanta un recente passato di portiere in varie squadre di Promozione, è consapevole della difficoltà dell'impegno ma fa capire che i frati avranno del «cordone» da torcere. «La mia squadra si impegnerà al massimo per vincere, anche se si tratta solo di una partita di calcio», dice il sindaco.

Non si hanno notizie sull'andamento della prevendita. Gli organizzatori sperano ovviamente che sugli spalti dello stadio Maratona non si registrino vuoti per la buona riuscita dell'iniziativa benefica. Non

ci dovrebbero essere problemi di tifo. Per una volta, almeno, le forze dell'ordine non dovranno stare all'erta, ma quando c'è di mezzo un pallone sempre meglio andarci cauti. È già successo un passato che partite-prestite come quella in programma oggi siano state prestuosamente stravolte dai filantropici calciatori colti da improvvisa follia. Ricordiamo un incontro tra agenti di Pubblica Sicurezza e Vigili Urbani che si conclude in rissa. Ci vollero i Carabinieri, che forse non aspettavano altro, per «arrestare» i rivali-pollizioti, per riportare la calma dentro e fuori del campo. □/R.P.

ilabonifica sas

**Nel ciclismo
per un amore ecologico**

Direzione e magazzino:
Via San Gualrico 143r - Genova - Tel. 010/710355

Pallone e politica: il caso

Marcia indietro del consigliere comunale della Lega lombarda sulle firme raccolte per degradare il capitano «napoletano» del Lecco

**«Solo eccessiva passione calcistica. Chiedo scusa al giocatore Cerrone»
Il sindaco Dc: «Queste cose accadono perché c'è un clima favorevole»**

E il tifoso scese dal Carroccio

Gigi Montanarini - attivista della Lega Lombarda e consigliere comunale del «Carroccio» a Morbegno, in Valtellina - ci ripensa e chiede scusa. La sua richiesta di degradare il capitano del Lecco, Salvatore Cerrone, origini napoletane, non avrà seguito. Dice: «Eccessiva passione sportiva», ma sono in pochi a credere che il problema sia solo tecnico. Intanto la Lega prende le distanze dall'iniziativa.

DAL NOSTRO INVIATO
ANGELO FAÇCINETTO

LECCO. I titoloni sulla stampa nazionale, i servizi del Tg della Rai lo devono aver spaventato. E lui, Gigi Montanarini, leccese purosangue, attivista della prima ora della Lega Lombarda e, dal maggio scorso, consigliere comunale a Morbegno in Valtellina, per il «Carroccio», sale di buon mat-

tino le scale del Municipio della città manzoniana. Vuole vedere il sindaco. Quelle quattrocento firme raccolte in calce ad una petizione perché i galloni di capitano del Lecco Calcio - serie C2, girone B, tranquilla posizione di centro classifica - passino dalla maglia di Salvatore Cerrone, 30 anni, na-

tali napoletani, a quella del leccese Lele Ratti, cominciano a pesargli parecchio. Così al sindaco - il Dc Giulio Boscagli - più che scuse chiede aiuto. Vorrebbe che il primo cittadino gli facesse da intermediario con il presidente della società, Sergio Paganì. Le firme, mostra, non facevano seguito ad alcun testo «politico» se non a un perentorio «Lele Ratti capitano». E lui assicura, agitando con i fogli in mano, di non aver neppure saputo delle origine partitiche di Cerrone. «L'ho scoperto dopo - afferma - e solo una questione di tipo: il capitano è lento, invece Ratti è un'altra cosa, è il cuore della squadra, la bandiera». Assicura anche di aver intenzione di abbandonare la raccolta di firme e afferma di volersi scusare con Cerrone

che - dice - «stimo sia come giocatore che come uomo». Ma Montanarini è anche preoccupato per la Lega Lombarda. Così minimizza il suo ruolo nel movimento. «Sono soltanto un «simpatizzante», spiega al cronista. E passa sotto silenzio che proprio domenica scorsa, un'ora prima di precipitarsi al «rigamonti» per Lecco-Ospiateleto, era a Varese, all'assemblea nazionale della Lega lombarda tra i fedelissimi di Bossi e neppure del suo ruolo istituzionale a parlarne. Una linea che coincide con quella del leghista lariano Ivan Castellì, segretario cittadino del «Carroccio» minimizza e intanto prende le distanze dal suo collega di partito. «Non è assolutamente un problema politico - afferma - . Comunque ci dissociamo da iniziative

di questo tipo. La vicenda è stata strumentalizzata». Da chi non dice. Precisa però che «quel signore» (Montanarini ndr) «non è iscritto a Lecco». Ad ogni buon conto i leghisti leccesi annunciano iniziative e preparano per questa mattina un volantinaggio al mercato cittadino. Che la raccolta di firme di Gigi Montanarini sia solo espressione di tifo calcistico basato su valutazioni squisitamente tecniche, a Lecco però sono in molti a dubitare. «È un'iniziativa strana», afferma Sergio Paganì, presidente del Lecco Calcio. Paganì esclude che i tifosi blu-celesti si siano mai caratterizzati per episodi di razzismo ma, afferma, si «evolverà della vicenda porta a dare una interpretazione pseudo-politica». E spiega la rchie-

sta di cambiar capitano, Montanarini l'aveva formulata infatti, per la prima volta, più di due mesi fa, cioè prima dell'inizio del campionato di calcio. Allora il valore di Cerrone, un neo-acquisto, non poteva certo essere oggetto di giudizio tecnico. Il motivo, allora? «Perché Ratti è di qua», racconta il presidente. Un'impressione, la sua, condivisa dall'avvocato Eugenio Sangregorio, portavoce della società. Anche possibili rivalità di spogliatoio vengono escluse. «Sia Ratti che Marconi (l'altro candidato, pure lui leccese, ai guai di capitano, per l'esponente leghista) si sono sempre detti d'accordo con la scelta operata da mister Zecchini. E l'ambiente della squadra non sembra essere stato particolarmente turbato dall'episodio. Teri i

blu-celesti si sono allenati come sempre sul campo in riva al lago. Ad assistervi soltanto un anziano appassionato. «Ci abbiamo scherzato su», dice Mauro Viviani, mediano originario di Viterbo, parlando dell'episodio. E anche lui, Salvatore Cerrone, alto, biondo, occhi celesti e parlata settentrionale (è in Lombardia da ventisei anni), è tranquillo. Certo a questo genere di notorietà avrebbe fatto volentieri a meno ma è disposto a far la pace. Resta però, nella sua gravità, l'episodio. E un dubbio: che razzismo da stadio e certi fenomeni politici non siano poi tanto lontani come si vorrebbe far credere. «Se queste cose succedono - sottolinea il sindaco Boscagli - è perché c'è un clima che lo consente».

A Lione torna il mondiale di scacchi dopo la noia dei pareggi di New York

Genio e soldi Sfida infinita tra le due «K»

Riprende oggi in Francia la sfida mondiale di scacchi tra i due grandi duellanti: il campione in carica Garry Kasparov e lo sfidante Anatolj Karpov. Dopo le prime dodici partite giocate a New York, il risultato è di perfetta parità. A Lione si gioca lunedì, mercoledì e sabato nel Palazzo dei Congressi. La conclusione del match è prevista nel periodo natalizio. Molto incerto il pronostico.

ANDREJ LONGO

LIONE. «Kappa» contro «Kappa», potrebbe essere il titolo della sfida tra i due campioni sovietici, costretti a volare da un continente all'altro, in cerca di una sede e di un meteo adatti, quale sembrano essere i tre miliardi in palio, una cifra di tutto rispetto rispetto anche nei confronti di altri sport più ricchi. Se New York ha accolto con entusiasmo Kasparov e Karpov, Lione non sembra essere da meno. L'atleta è tale, infatti, che non c'è discorso, nella città francese, che non finisca con il toccare la sfida tra i due «kappa». Anche in Unione Sovietica il match, nonostante i gravi problemi sociali, è seguito con un amore antico e viscerale, tuttavia la crisi economica ha impedito alla federazione di sborsare i miliardi necessari a finanziarlo.

Ed è una situazione che si trascina da tempo. Tre anni fa toccò a Siviglia sponsorizzare il match, prima ancora a Londra. L'organizzazione di un mondiale non è mai casuale. Ogni nazione ha i suoi periodi di evoluzione e di moda, durante i quali il gioco si propaga a macchia d'olio. Ora è il momento della Francia, che fino a quindici anni fa mancava nell'anonimato giungendo oltre il ventesimo posto alle Olimpiadi della scacchiera di allora. Poi, nel 1980, l'ex campione del mondo Boris Spasski, si trasferì a Parigi, e il rimase a vivere, acquistando in seguito la nazionalità francese. La presenza di Spasski, uomo simpatico ed estroverso, oltre che grande campione, ebbe il potere di avvicinare al gioco migliaia di giocatori, soprattutto giovani e giovanissimi. I risultati non si sono fatti attendere

troppo: in dieci anni la Francia ha scalato le classifiche mondiali e il 17enne Lautier, parigino di nascita, è ormai considerato dagli esperti il più accreditato candidato alla corona mondiale del 2000.

Ma torniamo al presente. Kasparov e Karpov hanno trascorso dieci giorni tutt'altro che tranquilli: interviste, spostamenti, analisi approfondite delle partite giocate fin qui, e poi le mogli che reclamano le loro attenzioni.

Due sono comunque le cose principali da sottolineare. La prima è la forza del «secondo» di Karpov, tra i quali spicca la figura del tedesco Hübner, ancor oggi tra i giocatori più quotati a livello mondiale. Grazie a questi oscuri «lavoratori» di cui poco si riesce a sapere, Karpov è riuscito a salvarsi in più di un'occasione, mentre Kasparov mai è stato capace di sfruttare le posizioni sospese in vantaggio. La seconda cosa è l'atteggiamento non più ostile di Kasparov e Karpov. Per cinque anni non avevano fatto altro che polemizzare duramente, evitando perfino la caratteristica stretta di mano che precede e conclude ogni incontro, arrivando a prendersi una nota di biasimo dal governo sovietico.

Nelle ultime partite giocate a New York, si sono invece soffermati a lungo sul palco, commentando addirittura qualche compimento. Segno che a forza di combattersi l'un l'altro, hanno imparato a rispettarci: quello che il governo non è riuscito ad imporre ai due campioni; da sempre agli antipodi, non solo come tipo di giocatori ma anche come stile di vita; è riuscito ad imporre una scacchiera con 32 pezzi di legno.

È polemica sul dicastero dello sport e Tognoli lancia l'idea delle «Assise nazionali»

Il ministro tenta un «piccolo golpe» per diminuire lo strapotere del Coni

Ministero dello sport sì, ministero dello sport no? Né una scelta né l'altra. Il ministro Carlo Tognoli propone viceversa una terza via: le «Assise dello sport». La proposta è stata lanciata recentemente al congresso dell'Uisp (Unione italiana sport popolare) milanese. Dal canto suo il Coni è sospettoso. Lunedì a Milano ci sarà un «faccia a faccia» Tognoli-Gattai. Sarà l'occasione per annunciare un nuovo disegno di legge di riforma dello sport?

ROMA. Scende in campo il ministro. Tra i due corni del dilemma: istituire o no un ministero dello sport. Carlo Tognoli non sceglie, ma propone una terza via: le Assise nazionali dello sport. Ha avanzato la proposta nel corso del recente congresso dell'Uisp milanese, senza però precisarne i termini. È probabile che discuta lunedì prossimo nel «faccia a faccia» che avrà con Gattai in occasione di un convegno organizzato a Milano dall'U.S. Acis, avente come tema: «Riforma dello sport». Sarà un confronto

che promette schiatta. Il Coni, infatti, non soltanto è assolutamente contrario all'idea del ministero, rilanciata recentemente da Gianni Rivera, ma respinge anche il varo di qualsiasi organismo che, in qualche modo inaschi il suo potere. La legge del «Patto italiano» è sempre stata: «Abbiamo una delega pressoché in bianco per governare lo sport italiano e ce la chiamiamo bene stretta». «Vade retro», dunque, alla proposta dell'ex «golden boy» (un ministro che sia contemporaneamente presidente del Coni),

ma anche all'eventualità di strutture politico-organizzative, del tipo «Consiglio nazionale dello sport», consiglio previsto da vecchie proposte di legge, e al quale le Assise di Tognoli potrebbero forse assomigliare. Potrebbe essere un organismo che comprenda tutti i soggetti, in qualche modo interessati allo sport: dalle Regioni alla scuola, dagli Enti locali ai sindacati, al Coni stesso e agli Enti di promozione. Obiettivo: programmare e coordinare tutti quegli aspetti che piovono definire genericamente «di servizio» (impianti, educazione scolastica, promozione, scienza e medicina), mentre al Comitato olimpico e agli Enti di promozione, compresi in un unico ente, spetterebbe, in piena autonomia (anche finanziaria, leggi Toccaio), il compito dell'organizzazione delle attività sportive a tutti i livelli (Olimpiadi, campionati, gare, ecc.).

Supremo lunedì dal ministro se questo, come si presume, è il suo pensiero, e se per renderlo attendibile annuncerà lo studio di un nuovo disegno di legge di riforma da affiancare a quelli già in discussione alla commissione Cultura della Camera, il cui iter, secondo il presidente della commissione Mauro Seppia, dovrebbe tra poco riprendere. C'è da chiedersi di fronte alla sicura opposizione del Coni, il ministro porterà avanti la sua sfida o si arrenderà, ripiegando sulla politica del carciofo, cioè una leggina oggi (razionalizzazione del Coni), una domani (riconoscimento e finanziamento degli enti di promozione) e una dopodomani (stato giuridico delle società sportive)? Probabilmente ne sapremo di più nelle prossime settimane.

A questo proposito il senatore Gianotti, responsabile del Pci per lo sport, ha dichiarato: «Il problema non si può liquidare con semplici battute, come quelle indirizzate a Rivera, e nemmeno rimuovendo il problema, solo perché in passato queste soluzioni sono già state scartate». «Oggi lo scenario è diverso - continua Canetti - rispetto a quando il presidente era Onesti e anche quando c'era Carraro. Il famoso modello «concentrico» vacilla, come dimostrano le crisi e ripetitive delle federazioni, il crescente potere delle leghe, con tanto di «spadrini» politici, per non parlare poi dell'ingresso massiccio del potere finanziario nello sport, legato alla pubblicità e ai mass media, e del dilagare del professionismo. Di fronte a tutto ciò la politica gattopardesca del Coni (cambiare qualcosa purché non cambi l'essenziale, continuando ad essere detentori del potere) è destinata alla sconfitta. E su questo si sta dibattendo, in queste settimane, ai congressi dell'Uisp, così come sullo stesso tema si discute - presumiamo - nell'incontro di lunedì, sempre che i due interlocutori non preferiscano viceversa dar vita ad un qualche «balletto» che eluda il nocciolo delle questioni. Tognoli non sembra il tipo, perché, si dice, sia intenzionato a lasciare una qual-



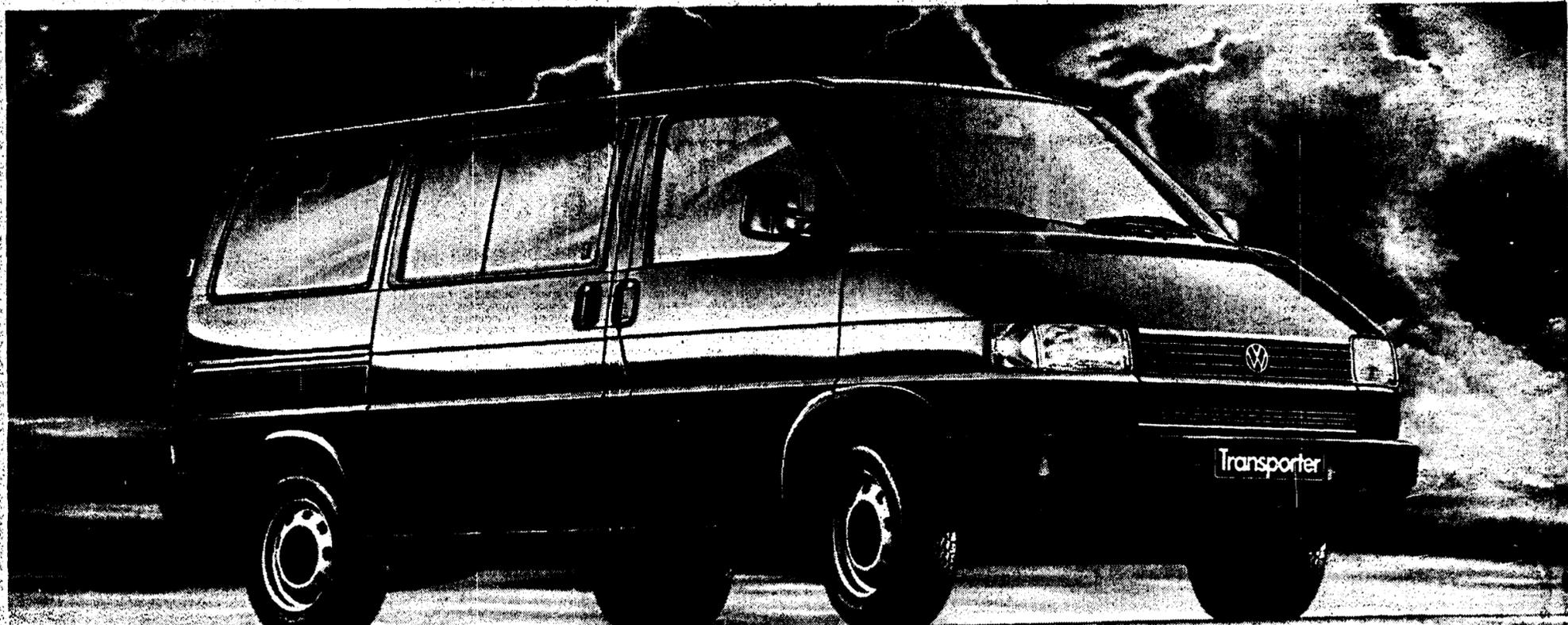
Arrigo Gattai



Carlo Tognoli

che traccia «sportiva» del suo passaggio a via della Ferratella; anche se potrebbe infiorare il grande richiamo della comune casa socialista. «Il Pci - precisa Canetti - non sposa alcuna tesi a scatola chiusa; preferisce andare a verificare i contenuti. La soluzione deve essere trovata nel giusto equilibrio tra autonomia del movimento sportivo

e presenza dello Stato, nelle sue articolazioni, onde creare le condizioni per la promozione e lo sviluppo delle attività sportive. Occorre precisare il ruolo di ogni soggetto. Se il Coni continua a dire no a tutto, alla fine qualcuno dirà di no al Coni. Basterebbe cominciare a ragionare sugli introiti del Coni...».



Così, ne nasce uno ogni 40 anni.

«Così» vuol dire molte cose: per esempio, potente, maneggevole, economico, sicuro, capace di rendere il vostro lavoro di ogni giorno più

facile e più comodo. Non è un caso: il nuovo Transporter, infatti, raccoglie l'eredità del precedente, nato nel 1980 e arrivato a 6.700.000 esemplari venduti. «Così» vuol dire anche: 0,37 di coeffi-

ciente di aerodinamicità, pianale basso uniforme, porta laterale scorrevole e portellone posteriore basculante (o a battente), frenatura bilan-

ciata secondo il carico, servosterzo, carrozzeria anticorrosione, e poi tanti modelli, dal furgone al furgone tetto rialzato, all'autotelaio, al camioncino, al camioncino doppia cabina, alla giar-

dinette. Tante possibilità, insomma. «Così» vi basta per essere certi di acquistare un veicolo destinato a durare, magari, altri 40 anni?

DIRETTA 1100 CC 81 CV DIRETTA 1400 CC 78 CV DIRETTA 1600 CC 84 CV DIRETTA 1800 CC 110 CV
PORTATE / 400.800 - 1000 - 1300

Volkswagen
C'è da fidarsi.

1.300 PUNTI DI VENDITA E ASSISTENZA IN ITALIA. VEDERE NEGLI ELENCHI TELEFONICI ALLA SECONDA DI COPERTINA E NELLE PAGINE GIALLE ALLA VOCE AUTOMOBILI.